Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

19021
68 — 1 — 124.

LA MITOLOGIA GRECA E ROMANA

A

DICHIARAZIONE NON SOLO DE' GRECI E DE' LATINI POETI

MA DEGL' ITALIANI E D' ALTRE NAZIONI

E DI MOLTE LOCUZIONI VIVENTI TUTTAVIA NEL COMUNE LINGUAGGIO

ESPOSTA

DAL

D.R COSTANTINO PESCATORI

IN USO DELLE SCUOLE

E DI OGNI COLTA PERSONA

OPERA IN DUE VOLUMI

VOLUME II

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA

Via del Castellaccio, 8

1875

PREZZO DI CIASCUNO DEI 2 VOLUMI: L. 2, 50

Digitized by Google

29. 3. 36.

Digitized by Google

LA MITOLOGIA
GRECA E ROMANA

A

DICHIARAZIONE NON SOLO DE' GRECI E DE' LATINI POETI

MA DEGL' ITALIANI E D' ALTRE NAZIONI

E DI MOLTE LOCUZIONI VIVENTI TUTTAVIA NEL COMUNE LINGUAGGIO

ESPOSTA

DAL

D.R COSTANTINO PESCATORI

IN USO DELLE SCUOLE

E DI OGNI COLTA PERSONA

VOLUME II

R. BIBLIOTECA DI CREMONA

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA

Via del Castellaccio, 8

1875

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

LA MITOLOGIA GRECA E ROMANA

PARTE II

DEGLI DEI INFERIORI O TERRESTRI

XXXIII

Osservazioni generali

Nella classazione generale delle Divinità del Paganesimo (vedi il N. III) fu accennato che gli Dei di 2° ordine eran detti *Inferiori* o *Terrestri;* e questi appellativi spiegano bastantemente la minor potenza e l'ordinario soggiorno di tali Dei sulla Terra. Gli Dei *Superiori*, di cui abbiamo parlato nella I^a^ Parte, erano soltanto venti, e gl'*Inferiori* a migliaia, e costituivano la plebe degli Dei, come li chiama Ovidio: *de plebe Deos.* Fortunatamente, per chi deve studiar la Mitologia, a ben pochi di questi Dei fu dato dai Pagani un nome proprio, e la maggior parte furon compresi sotto certe generali denominazioni, come ora suol farsi nella Storia Naturale in cui si distinguono soltanto i generi, le specie, le famiglie, le varietà, ecc. e non gl'individui, o vogliam dire i singoli prodotti naturali. E a render più facile il còmpito di chi vuole imparar la Mitologia contribuisce ancora il non avere inventato i Pagani molti *miti* o fatti miracolosi riferibili a questi Dei *Inferiori*, perchè molto limitata credevano la loro potenza. Abbiamo notato nel principio del N. IV che, ammessi più Dei, nessuno di loro poteva essere *onnipo-*

Digitized by Google

tente, perchè il poter di ciascuno era limitato dalle speciali attribuzioni degli altri; e se ciò era vero per gli Dei Superiori e per lo stesso Giove, come ci è accaduto di narrare più volte, tanto più è presumibile e conseguente per gli altri Dei che furon detti e considerati *Inferiori*.

Agli antichi Mitologi non bastò l'avere assegnato tre Dee al globo terrestre, come notammo nel N. VIII, ed anche altre Divinità Superiori ai principali prodotti della Terra, cioè Cerere alle biade, Bacco al vino, Vulcano alla metallurgia, ecc.; e lasciando libero il freno alla immaginazione videro Divinità da per tutto, nei monti, nei fiumi, nelle fonti, nelle selve e perfino nelle piante, come col microscopio si vedono da per tutto brulicar gl'insetti e gl'*infusorii*. Sappiamo poi dagli scrittori ecclesiastici dei primi secoli del Cristianesimo (i quali studiavano con gran premura ed attenzione la Mitologia per dimostrare le assurdità della religione degl'Idolatri) [1]), molte particolarità che non si trovano altrove, perchè le trassero da quei libri dei Pagani [2]), che posteriormente furon perduti o distrutti nelle successive invasioni dei Barbari.

E qui mi basterà rammentare, a proposito di quanto ho accennato di sopra, che il vescovo d'Ippona (S. Agostino) asserisce che i Pagani erano giunti ad assegnare quattordici Divinità alla vegetazione del grano. Anzi vi aggiunsero anche un altro Dio, che schiverei di rammentare, se, oltre Lattanzio, non ne parlasse anche Plinio il Naturalista; ed era il Dio *Sterculio* o *Stercuzio*, così detto perchè aveva inventato il modo di render più fertili i terreni col fimo o concime. Plinio asserisce che era questi un re d'Italia deifi-

---

[1]) Quindi ebbero origine i libri di polemica fra gli scrittori delle due opposte religioni.

[2]) Molti frammenti di opere, ora perdute, di Autori classici delle lingue dotte si trovano riportati nei libri degli scrittori ecclesiastici.

Digitized by Google

cato per sì utile insegnamento [1]). Di tali divinità il cui ufficio si conosce e s'intende dal significato del loro stesso nome ve n'era un bel numero nel *Politeismo*, come per esempio, il Dio *Robigo*, la Dea *Ippona*, il Dio *Locuzio*, la Dea *Mefiti*, ecc. ecc.; e basta conoscere l'etimologia e il significato di questi vocaboli per intendere qual fosse l'ufficio di tali Dei. Non dovrà dunque recar maraviglia che il dottissimo Varrone, contemporaneo ed amico di Cicerone, abbia annoverati trentamila Dei del Paganesimo, come dicemmo nel N. III; e deve parer probabile che fossèro aumentati da quell'epoca al tempo in cui scriveva S. Agostino, cioè in più di quattro secoli, poichè i Pagani avevano libertà di adottare anche gli Dei stranieri, e poi per mezzo della cerimonia detta l'*Apoteosi* facevano diventar *Divi* i loro Imperatori dopo la morte, e spesso li consideravano tali anche in vita [2]).

Anche DANTE confrontando, nel Canto XIX dell'*Inferno*, il numero degli Dei degl'Idolatri con quelli *d'oro e d'argento* adorati dai *Simoniaci*, e dichiarando che questi Dei son cento volte più numerosi di quelli, accetta per lo meno il computo di Varrone, poichè così rimprovera i Simoniaci stessi [3]):

---

[1]) Colitur et *Sterculius*, qui *stercorandi* agri rationem primus induxit.

(LACTANT., lib. 1, c. 20.)

Italia regi suo *Stercutio* ob hoc inventum immortalitatem tribuit.

(PLIN., lib. 17, c. 9.)

[2]) Perciò nel *Corpus Juris* dei Romani (le Pandette, il Codice, ecc.) troviamo rammentati col titolo di *Divi* quegli Imperatori di cui si citano le leggi o i rescritti (*Divus Julius*, *Divus Augustus*, *Divus Traianus*, ecc.).

[3]) Senza occuparci della distinzione che fanno i canonisti della *Simonia a pretio, a precibus, ab obsequio*, ci contenteremo della de-

Digitized by Google

« Fatto v'avete *Dio d'oro e d'argento;*
« E che altro è da voi all' Idolatre [1])
« Se non ch'egli uno e voi n'orate cento [2]) ? »

Convinti dunque che il numero degli Dei Pagani fosse anzi più che meno di trentamila [3]), e assicurati al tempo stesso che migliaia e migliaia di questi sono *sine nomine vulgus*, e da spacciarsi in massa, (o come taluni dicono *in*

---

finizione che ne dà l'Alighieri pel 1° capo, cioè per la Simonia *a pretio:*

« O Simon Mago, o miseri seguaci,
« Che *le cose di Dio,* che di bontate
« Deono essere spose, e voi rapaci
« *Per oro e per argento adulterate,*
« Or convien che per voi suoni la tromba,
« Perocchè nella terza bolgia state. »

[1]) Chi ha letto almeno una volta tutta la *Divina Commedia* sa bene che vi si trovano più e diversi *latinismi,* o vogliam dire parole di forma e terminazione latina, come è questa *Idolatre* invece di *Idolatri;* e così altrove *Eresiarche, peccata* e simili. Anche adesso nel linguaggio ecclesiastico dicesi le *quattro tempora* invece dei quattro tempi.

[2]) I Grammatici noteranno in questo verso il pronome *egli* invece di *eglino* per troncamento della sillaba finale, che nella metrica latina e greca direbbesi *apocope;* come pure il verbo *orate* per *adorate,* che è una licenza poetica chiamata *aferesi.*

[3]) I più dotti commentatori di Dante, e tra essi anche il canonico Bianchi di onorata memoria, interpretano questo passo così: « per quanti idoli adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte « più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. » Stando soltanto al numero di 30 mila Dei dichiarato da Varrone, e moltiplicandolo per cento, come dice Dante, ne verrebbero 3 milioni di Dei, adorati dai Simoniaci. E non bastavano per saziar quella *Lupa,*

« Che mai non empie la bramosa voglia,
« E dopo il pasto ha più fame che pria. »

Digitized by Google

blocco) e con poche e generali considerazioni sul loro comune appellativo, procediamo senza spaventarci ad osservare anche altre fantasmagorie preistoriche dei nostri più remoti Antenati.

XXXIV

Il Dio Pane

Prima di parlar dell'etimologia del nome di questo Dio e degli ufficii di lui, credo opportuno di presentarne il ritratto. È una eccezione al mio metodo, che mi par giustificata dall'ufficio eccezionale e dalla forma particolare di questo Dio. Egli è mezz'uomo e mezzo bestia: ha le gambe e i piedi di capra, il naso camuso, ossia schiacciato, le orecchie a sesto acuto, ossia appuntate dalla parte superiore, e due lunghissime corna gli torreggiano sopra la fronte. Tutte le altre sue membra son di forma umana, ma coperte di pelo caprino; e in queste membra semibestiali alberga l'anima di un Nume immortale. Quantunque abbiamo trovato prima d'ora, e troveremo anche in appresso, qualche Divinità che, a giudicarne dalla forma, si prenderebbe piuttosto per un mostro di natura che per un essere soprannaturale, il Dio *Pane* richiama maggiormente la nostra attenzione per gli uffici che gli furono attribuiti, e per quanto ragionan di lui non solo i poeti, ma anche gli storici e i filosofi.

Il nome di questo Dio in greco è *Pan* che significa *tutto;* e gli antichi Mitologi basandosi sul significato di questo vocabolo e interpretando la forma strana di questo Nume come emblematica dei principali oggetti della creazione, lo considerarono come simbolo della Natura o dell'Universo. Questa etimologia e la conseguente spiegazione, furono adottate nei

Digitized by Google

dizionari etimologici delle lingue dotte e in quelli enciclopedici più moderni [1]).

Bacone da Verulamio, che nel suo libro *De Sapientia Veterum* spiegò anche troppo minutamente e sottilmente il *mito* del Dio Pane, dichiara che *gli Antichi lasciarono in dubbio la generazione di questo Dio*, osservando che non si accordavano i Mitologi ad assegnargli i genitori, poichè lo stimavano figlio chi di Giove e di Calisto, chi di Mercurio e di Penelope, ed anche di Urano e di Gea, ossia Tellure. Afferma per altro che tutti eran d'accordo (e vi si unisce anch'egli) nella etimologia della parola *Pan* e nel simbolo indicato da questo Dio che, cioè, significhi il *tutto* e *rappresenti perciò l'universa natura* [2]). Ma la spiegazione che soglion dare delle diverse parti della figura del Dio Pane, e più specialmente delle corna, dei velli e degli zoccoli caprini, non solo i Mitologi quanto ancora il celebre filosofo Inglese, potrà sembrare ai dì nostri piuttosto uno sforzo d'immaginazione, che una indubitabile interpretazione, poichè dicono sul serio che *le corna* significano i raggi del Sole e la Luna crescente, *i velli* gli alberi e i virgulti del nostro suolo, e i *solidi zoccoli caprini* la stabilità della Terra. Risparmierò al cortese lettore altre

---

[1]) I Latini usarono lo stesso greco nome *Pan*, declinandolo anche alla greca col gen. in *os* e l'acc. in *a*, per distinguerlo dal loro vocabolo *panis* significante il cibo quotidiano *pane*. Il qual compenso non seppero trovare gl'Italiani; e perciò per distinzione bisogna dir sempre il *Dio Pane*.

[2]) Son queste le precise parole di Bacone nel libro *de Sapientia Veterum* cap. xi: « Antiqui universam Naturam sub persona *Panis* « diligentissime descripserunt. » E poco più oltre aggiunge: « *Pan* « (ut et nomen ipsum etiam sonat), universitatem rerum sive Na- « turam repræsentat et proponit. »

Modernamente un eruditissimo filologo tedesco (Preller) asserisce che considerato il Dio *Pane* come il Nume dei Pastori, l'etimologia di questo nome deriva da *paa* (io pasco); e che *pan* è perciò una contrazione di *paon*.

Digitized by Google

simili spiegazioni; e aggiungerò soltanto al ritratto del Dio *Pane*, che ho delineato in principio, i distintivi che gli si davano perchè non si confondesse con altre inferiori divinità di forme presso a poco così *graziose* come quella di lui. Sul dorso aveva un mantello o *clamide* di pelle di pardo, in una mano la verga pastorale e nell'altra la *sampogna*. Di questi tre distintivi non sarà inutile dar la spiegazione, perchè riesce più concludente. Infatti, essendo il Dio *Pane* considerato come il protettore dei cacciatori e dei pastori, ed inoltre l'inventore della *sampogna*, i tre distintivi preaccennati rammentano chiaramente questi tre attributi. Della *sampogna* poi convien raccontare pur anco l'origine mitologica.

Al Dio *Pane* avvenne un caso simile a quello di Apollo rispetto a Dafne. Egli pure voleva sposar per forza una Ninfa di nome *Siringa;* ma essa avendo pregato gli Dei a liberarla da un sì fatto sposo, ottenne soltanto di esser cangiata in canna, come Dafne in lauro. E il Dio *Pane* gareggiando con Apollo ad onorare in quella pianta la prediletta Ninfa, formò di sette canne di diversa lunghezza, unite fra loro colla cera, un musicale stromento, che in greco chiamavasi col nome stesso della Ninfa, cangiata in canna, cioè *Siringa*, in latino *fistula* e in italiano *sampogna* [1]). Siccome *Siringa* in greco significa *canna*, la somiglianza del nome potè aver dato origine a questa favola, come dicemmo dei nomi di Dafne, di Giacinto, di Ciparisso ecc.

Sul rozzo stromento della sampogna fanno i Mitologi una infinità di commenti. Non contenti di credere che le sette

---

[1]) « Pan primus *calamos* cera conjungere *plures*
« Instituit; Pan curat oves oviumque magistros. »
(Virg., *Ecl.*, ii.)

« *Fistula* cui semper decrescit arundinis ordo,
« Nam *calamus* cera jungitur usque minor. »
(Tib., iii, 5ª.)

Digitized by Google

canne simboleggino i sette *toni* della musica, o, come ora direbbesi, le sette note musicali, immaginarono che rappresentassero l'armonia delle sfere, secondo le idee di Pitagora.

Dante rammenta la favola di *Siringa* nel Canto xxxii del *Purgatorio;* e, com'è suo stile di esser concisissimo e presentare al lettore più idee che parole, qui è più conciso che altrove, poichè con una sola similitudine e in soli due versi e mezzo, riunisce due *miti*, ed allude evidentemente al racconto che ne fa Ovidio nel lib. i delle *Metamorfosi*, che cioè Mercurio per addormentare Argo non solo suonasse la lira, ma gli raccontasse pur anco la favola di Pane e Siringa:

« S'io potessi ritrar *come assonnaro*
« *Gli occhi spietati, udendo di Siringa,*
« *Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;*

« Come pittor che con esemplo pinga
« Disegnerei com' io m' addormentai;
« Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga. »

Il Dio *Pane*, mancataglì la sposa che ambiva, si ammogliò in appresso colla Ninfa *Eco*, la quale era stata da Giunone cangiata in voce, in punizione della sua loquacità, e condannata a tacere se nessun le parlava, ed a ripeter soltanto le ultime voci di chi le dirigeva il discorso: favola ricavata evidentemente dai noti effetti del fenomeno acustico dell'*Eco*. Il matrimonio del Dio *Pane* con questa Ninfa sembra significare *che solo ai detti suoi l' Eco rispose.*

Questo Dio era adorato principalmente in Arcadia come Dio dei pastori, e da quella regione fu trasportato il suo culto in Italia dall'Arcade Evandro tre secoli e mezzo prima della fondazione di Roma. Evandro aveva fissata la sua residenza su quel monte che egli chiamò Palatino dal nome di suo figlio Pallante, ed ove poi fu da Romolo fabbricata l'eterna città. Anche a tempo di Cicerone, com'egli racconta nelle sue

Digitized by Google

epistole familiari, esisteva sotto quel colle un antro consacrato da Evandro al Dio Pane.

Dai Romani ebbe questo Dio anche il nome di *Luperco* (*ab arcendis lupis*) dal tener lontani i lupi dal gregge; e si celebravano le feste *Lupercali*, in onore cioè di *Luperco*, ossia del Dio Pane, nel mese di febbraio. Son celebri nella storia romana i *Lupercali* dell'anno 710 di Roma, poichè in quel giorno offrì Marc'Antonio il regio diadema a Cesare che lo ricusò; e Cicerone rammenta questo fatto più volte nelle sue opere, e specialmente nelle *filippiche* contro lo stesso Marc'Antonio.

Dal nome del Dio *Pane* è derivata l'espressione di *timor pànico*, che etimologicamenie significa timore ispirato o incusso dal Dio *Pane;* e, nella comune accezione, timore che assale all'improvviso e non ha fondamento o causa razionale o evidente.

« Temer si deve sol di quelle cose
« Che hanno potenza di fare altrui male:
« Dell'altre no, chè non son paurose, »

diceva DANTE nella *Divina Commedia;* ma non tutti gli uomini e non sempre possono ragionare freddamente e conoscer subito la causa delle cose; e per casi nuovi o ignorati o non preveduti avviene spesso che si alteri la fantasia, specialmente del volgo, e si tema ove nessuna ragion v'è di temere. Ma perchè questo improvviso e mal fondato timore debba chiamarsi *pànico*, ossia prodotto dal Dio *Pane*, anzichè *Plutonico*, o *diabolico,* o altrimenti, cerca di spiegarlo la Mitologia; la quale, dopo avere asserito che il Dio *Pane* soggiornando nelle solitudini più selvagge e piene di sacro orrore, spaventa da quelle colla sua terribil voce i passeggieri, vi aggiunge, quali prove di fatto, diversi aneddoti riferiti nelle antiche storie, come per esempio, che il Dio Pane al tempo della battaglia di Maratona parlasse a Fidippide Ateniese, e

Digitized by Google

gli suggerisse il modo di spaventare i Persiani; che la voce di questo Dio, uscita dalle sotterranee caverne del tempio di Delfo, atterrisse e mettesse in fuga i Galli che volevano saccheggiare quel ricchissimo tempio, ecc. È però da notarsi che gli aneddoti riferibili alle voci miracolose del Dio Pane, raccontati da Erodoto, da quel *miracolaio* di Plutarco e da altri scrittori di minor conto, sono la relazione delle popolari credenze prevalenti a quei tempi, e non la storica dimostrazione della verità dei fatti. Anche Tito Livio racconta molti miracoli nella sua Storia Romana, ma non li garantisce, e aggiunge quasi sempre un *si dice*, o *si crede;* e nella prefazione dichiara esplicitamente che egli non intende di confermarli nè di confutarli [4]).

Ma poichè *timor pànico* venne posteriormente a significare anche presso i Pagani una *paura senza fondamento*, ciò stesso dimostra che si aveva per una ubbìa e non per un miracolo. Anche Cicerone nelle sue Opere usa almeno due volte, per quanto mi ricordi, l'aggettivo *pànico* riferito a timore o romore, ma lo scrive con lettere greche, perchè greca è l'origine di questo aggettivo al pari del nome *Pan* da cui deriva, e perchè quel celeberrimo oratore lo credeva un *neologismo* che non avesse ancora acquistato la cittadinanza romana. È però usato nelle lingue moderne comunemente, e parlando e

---

1) Narrando T. Livio che l'augure Accio Nevio tagliò col rasoio la pietra, così dice: « Tum illum haud cunctanter discidisse cotem *ferunt.*

« Di Orazio sol contra Toscana tutta »

dichiara che questo fatto era più famoso che credibile: « Rem au« sus plus famae habituram ad posteros, quam *fidei.*

E nella *Prefazione* osserva che generalmente gli Antichi spacciavano molte favole anche in mezzo ai racconti storici: « Quae ante « conditam condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam « incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, *ea nec affir« mare nec refellere in animo est.* Datur ea venia antiquitati, ut, « miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. »

Digitized by Google

scrivendo, e trovasi anche registrato nei vocabolarii non solo italiani, ma altresì in quelli francesi, inglesi e spagnuoli: anzi gl'Inglesi l'usano assolutamente come nome.

E per non chiudere il capitolo con queste quisquilie filologiche, terminerò esponendo una solenne osservazione filosofica del celebre Bacone da Verulamio sul *timor pànico*. Egli afferma che ai timori veri e necessari per la conservazion della vita si aggiungono sempre molti timori vani, da cui tutti gli uomini, chi più, chi meno, sono assaliti; e quindi nota come immensamente più dannosa di qualunque altra vana paura la *superstizione*, *che veramente*, com' egli dice, *non è altro che un terror pànico* (*quæ vere nihil aliud quam panicus terror est*).

XXXV

I Satiri ed altre Divinità campestri

Chiunque ha veduti sculti o dipinti i Satiri avrà notato una gran somiglianza di forme fra essi e il Dio Pane, e riconoscerà quanto graziosamente e concisamente il Redi nel suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana* li abbia definiti:

« Quella che *Pan* somiglia
« *Capribarbicornipede* famiglia. »

Molti di essi formavano il corteo di Bacco, come dicemmo parlando di questo Dio, ed ivi notammo che per frastuono, stravizii ed ogni genere di follie non la cedevano alle più effrenate Baccanti. E a chi si maravigliasse di sì spregevol razza di Dei diremo soltanto che avendo i Mitologi ammessi anche gli Dei malefici, eran questi di certo peggiori dei Satiri, per quanto poco esemplari. Siccome poi, come dicemmo fin da principio, avevan foggiato i loro Dei a somiglianza degli uomini, così dopo averne ideati dei buoni e dei cat-

Digitized by Google

tivi, ne immaginarono ancora degli *scioperati* e dei *fannulloni*, come da Esiodo son chiamati i Satiri. Se questi eran poco esemplari come Dei, e molestavano le Ninfe campestri e boscherecce, almeno non nuocevano ai mortali. E perciò son rammentati quasi sempre scherzevolmente dai poeti, e per gli aneddoti che se ne raccontano rappresentati come i buffoni e i *pagliacci* delle divinità pagane. Anche la loro figura e il loro umore bizzarro e petulante si confaceva a tal qualificazione. Con questo concetto e sotto questo punto di vista furono introdotti i Satiri nelle Belle-Arti, quando cioè si volle rappresentare qualche cosa di giocoso e di bizzarro. Gli Artisti per lo più nel rappresentare i Satiri non seguono servilmente le descrizioni dei Mitologi, e studiansi di renderne meno sconcie le figure riducendole presso a poco alla forma ordinaria degli uomini; ma però con fattezze più proprie della razza etiopica o malese, che della caucasica, e coi lineamenti caratteristici delle persone rozze e impudenti.

Posson vedersi nella Galleria di Palazzo Pitti i Satiri di Tiziano nel suo quadro dei *Baccanali;* nella Galleria degli Uffizi il Satirino che di nascosto pilucca l'uva a Bacco ebrio, gruppo di Michelangiolo, tanto lodato dal Vasari e dal Varchi[1]). Inoltre intorno alla Fonte di Piazza della Signoria si vedono otto Satiri di bronzo fuso, quattro dei quali con piedi di capra e muso caprino, e gli altri quattro col

---

[1]) Il Varchi nella sua elaboratissima Orazione funebre in morte del Buonarroti, la quale egli recitò nella Chiesa di S. Lorenzo, così descrive il gruppo del Bacco e del Satirino: « Rarissimo e mara-« vigliosissimo fu un *Bacco* che egli, secondo che lo descrivono i « poeti antichi, fece di circa diciotto anni: il quale nella mano de-« stra tiene sospesa in aria una tazza; la quale egli guata fiso, e « disiosamente con occhi languidi e imbambolati per berlasi tutta. « Ha nel sinistro braccio una pelle indanaiata di tigre, e co' pol-« pastrelli, cioè colla sommità delle punte delle dita, regge penzo-

Digitized by Google

solo distintivo di due piccole corna che spuntano loro sulla fronte di mezzo ai capelli. Talvolta gli scultori pongono le figure dei Satiri per *cariatidi;* della qual parola dà una bella spiegazione l'ALIGHIERI nella seguente similitudine:

« Come *per sostentar solaio o tetto*
« *Per mensola talvolta una figura*
« *Si vede giunger le ginocchia al petto,*
« *La qual fa del non ver vera rancura*
« *Nascere a chi la vede;* così fatti
« Vid'io color, quando presi ben cura. »

Due Satiri posti per *cariatidi* si vedono in Firenze nella facciata di un antico palazzo ora appartenente alla famiglia Fenzi. Nelle antiche Guide della Città, uno di questi due Satiri era attribuito a Michelangelo.

I poeti italiani hanno introdotto i Satiri anche nelle *Favole pastorali*, ossia in quelle drammatiche rappresentazioni, i cui personaggi erano antichi pastori mitologici. Tra queste sono meritamente celebrate l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini, in ciascuna delle quali *Favole* trovasi

---

« loni un grappolo d'uva matura; il quale un *Satirino* d'allegris-
« sima vista, che gli sta dai piè, si va a poco a poco, e quasi téma
« che egli nol vegga, cautamente piluccando. »

Non sarà inutile l'osservare per chi studia la propria lingua, che l'espressione *indanaiata di tigre,* riferibile a *pelle,* sebbene accolta e registrata nei Vocabolarii italiani, putirebbe ora di lucerna e di affettazione, ed equivale alla più semplice e più dell'uso comune *pelle tigrata.* Ma il verbo *piluccare* fu anche usato dall'ALIGHIERI nel Canto XXIV del *Purgatorio* nella seguente terzina:

« Ei mormorava; e non so che Gentucca
« Sentiva io là ov'el sentia la piaga
« Della giustizia che sì gli *pilucca;* »

ed inoltre è un vocabolo sempre vivente nel linguaggio comune o dell'uso. Può dunque convenire ad ogni genere di discorso e di stile in prosa e in verso.

Digitized by Google

un Satiro, che sebbene parli elegantissimamente, e spesso anche troppo leziosamente, ragiona però bestialmente, come

« . . . . Semiramis, di cui si legge
« Che libito fe' licito in sua legge. »

I Naturalisti danno il nome di *Satiri* a certi insetti del genere dei *Lepidotteri* diurni; e i *Retori* o Letterati chiamano *Satira* un componimento che ha per oggetto la censura più o meno mordace degli altrui detti o fatti [1]).

Sileni dicevansi i Satiri quand'eran vecchi; e il più celebre di questi è quel *Sileno* che fu Aio e compagno di Bacco in tutte le spedizioni di proselitismo enologico. In pittura e in scultura neppur Sileno si rappresenta mezzo capro, ma con forme ordinarie d'uomo, e solamente vi si aggiunge qualche distintivo, come l'ellera, i corimbi, l'uva, i pampini, il tirso, ecc. Tale è l'antica statua di Sileno col piccolo Bacco nelle braccia, che trovasi nella villa *Pinciana*, e di cui una copia in bronzo esiste nel primo vestibolo della Galleria degli Uffizi in Firenze; e come vedesi pure nel quadro dei Baccanali di *Rubens*, che è parimente nella stessa Galleria.

Il Dio *Momo* è da porsi vicino ai Satiri pel suo umor satirico ed impudente. Il greco nome *Momos* datogli da Esiodo significa *disdoro* ossia *disonore*. Era in fatti spregevolissimo come fannullone e maldicente; e molto a proposito fu creduto figlio del *Sonno* e della *Notte*. Da prima era stato ricevuto nella corte celeste come buffone degli Dei, ma poi

---

[1]) Orazio *satiro,* come lo chiama Dante, ossia celebre per le sue *Satire,* nel parlar di giudizii diversi che ne davano i suoi contemporanei, così dice:

« Sunt quibus in satira videor nimis acer, et ultra
« Legem tendere opus; sine nervis altera, quidquid
« Composui, par esse putat, similesque meorum
« Mille die versus deduci posse. »

(*Sat.,* II, 1ª.)

Digitized by Google

ne fu scacciato per la sua soverchia insolenza. Poco o nulla hanno scritto di lui i Classici latini; e tra i Greci, dopo Esiodo che creò questo bel tipo di maldicente, gli fece le spese Luciano ne'suoi dialoghi a schernire gli Dei; ma gli fa dire tante *freddure* che sono una miseria e uno sfinimento a sentirle. Era rappresentato con un berretto frigio coi sonagli, un bastone ed una maschera in mano, distintivi significanti che egli con sfrenata licenza plebea e con modi da pazzo censurava tutti, pretendendo di smascherarne i vizii.

I *Fauni* erano antiche divinità campestri d'origine italica [1]): in appresso si confusero coi Satiri, ma non furon mai rappresentati colle gambe e colle corna di capra [2]). I Naturalisti per altro sin dal tempo di Linneo pare che li considerassero più bestie che uomini, poichè usarono a guisa di nome collettivo la *Fauna* per indicare complessivamente tutti gli animali che vivono in una data regione, nel modo stesso che dicono la *Flora* per significare tutti i fiori che si trovano nella regione medesima.

Anche i *Silvani* appartenevano alla stessa classe di campestri divinità, e l'etimologia della parola li manifesta di origine latina (*a silvis*). Virgilio nelle *Georgiche* invoca *Silvano* tra le divinità protettrici delle campagne, e accenna che per distintivo portava in mano un piccolo cipresso divelto dalle radici [2]).

---

[1]) Il nome di *Fauno* si fece derivare dal verbo *fari* (parlare) e si interpretò *canere fata* ossia presagire: quindi si disse che Fauno rendeva gli oracoli, come riferisce anche Virgilio nel lib. 7° dell'*Eneide*. La moglie di *Fauno* chiamavasi *Fauna*, ed aveva un tempio in Roma sotto il nome di *Dea Bona*.

[2]) Una delle più celebri statue di Fauno è quella che vedesi nella Tribuna della Galleria degli Uffizi. Lo stesso Michelangiolo giovanissimo scolpì una bella testa di Fauno.

[3]) « Et teneram ab radice ferens, *Silvane*, cupressum. »
(Virg., *Georg.*, I.)

Digitized by Google

Pale era la Dea dei pascoli e dei pastori [1]). Anticamente, e molto prima della fondazione di Roma, la festa di questa Dea celebravasi soltanto nelle campagne dai pastori e dagli agricoltori, per implorare la protezione di essa; ed oltre le usate libazioni e le offerte di sacre focacce e di latte accendevansi fuochi di paglia, a traverso le cui vivide fiamme saltavano quei villici, credendo con tal atto di espiare le loro colpe. Questa *placida Dea*, come la chiama Tibullo [2]), e queste rozze e semplici cerimonie sarebbero rimaste ignote o presto obliate, se non fosse avvenuto che nel giorno stesso di quella festa avesse Romolo incominciato la fondazione di Roma, tracciando coll'aratro la prima cinta dell'eterna città. Quel giorno che fu il 21 di aprile divenne poi celebre e festeggiato solennemente anche in Roma come l'anniversario della fondazione di essa [3]), e tuttora si celebra e si solennizza, ma in altro modo, dai moderni Romani dopo 2628 anni.

---

[1]) Gli antichi Mitologi facevan derivare il nome di *Pale* da *palea* cioè dalla paglia, e i moderni filologi tedeschi dal verbo *pasco*. Ai Critici *l'ardua sentenza!!*

[2]) « Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis,
« Et *placidam* soleo spargere lacte *Palem*. »
(Tib., *Eleg.*, I, 1ª, v. 35.)

[3]) Nell'antico calendario romano delle feste pagane il dì 21 di aprile presentava queste tre indicazioni:

1ª *XI. kal. majas* cioè undici giorni avanti le calende di maggio, che significava, secondo l'uso latino di contare i giorni del mese, il 21 di aprile.

2ª *Palilia*, vale a dire *Feste Palilie*, cioè in onore della Dea *Pale*.

3ª *Romae Natalis*, cioè giorno natalizio di Roma, ossia della sua fondazione.

Anche Cicerone rammenta questo giorno natalizio di Roma corrispondente alle *Feste Palilie:* « Urbis etiam nostrae *natalem diem* « repetebat *ab iis Palilibus*, quibus eam a Romulo conditam ac« cepimus. »

Digitized by Google

Il nome di *Vertunno*, che davasi al Dio delle stagioni e della maturità dei frutti, colla sua latina etimologia *a vertendo*, (cioè dai *cangiamenti* operati dalle stagioni sui prodotti della terra) dimostra l'origine italica e romana di questo Dio. Le sue feste si celebravano nell'ottobre quasi in ringraziamento della già compiuta maturità dei più utili frutti dell'anno. Opportunamente gli era data per moglie la Dea *Pomona* protettrice dei pomi, ossia dei frutti degli alberi.

Anche i fiori avevano la loro Dea, e questa chiamavasi *Flora* ad indicarne col nome stesso l'ufficio. Era la stessa che la Dea *Clori* dei Greci, il qual vocabolo fu tradotto con alterazione di pronunzia in quello latino di *Flora* come asserisce Ovidio [1]). Sposò il vento *Zeffiro* e ottenne da esso l'impero sui fiori. Le feste *Florali* cominciavano in Roma il 28 di aprile e duravano sino a tutto il dì 1° di maggio, nei quali giorni v'era un gran lusso di fiori, di cui tutti facevano a gara a cingersi la testa e ornarne le mense e perfino le porte delle case. L'immagine della Dea *Flora* è simile a quella della Primavera: ha mazzi di fiori in mano, una corona di fiori in testa, e fiori spuntano sul terreno ov'ella posa le piante.

Di mezzo alle più graziose fantasie poetiche degli antichi Mitologi ne spunta di tratto in tratto qualcuna non egualmente felice, ed inoltre poco dignitosa per una divinità, qual fu l'invenzione del Dio *Priapo*. I Greci lo dissero figlio di Venere e di Bacco e gli attribuirono l'ufficio di guardian degli órti, e perciò di spaventare i ladri e gli uccelli. Ma gli aneddoti sconci ed abietti che raccontano di lui servono tutti a ispirar dispregio anzi che venerazione per esso. Aveva

---

[1]) « *Chloris* eram quae *Flora* vocor: corrupta Latino
« Nominis est nostri litera graeca sono. »
(Ovid., *Fast.*, v, 195.)

Digitized by Google

culto pubblico soltanto in Lampsaco, città dell'Asia Minore presso l'Ellesponto, e perciò i poeti lo appellano *Lampsaceno* e *Nume Ellespontiaco;* ed eragli immolato l'asino, vittima che si credeva a lui gradita, in soddisfazione di uno sfregio che egli ricevè dall'asino di Sileno, quantunque la pena ricadesse sugli altri asini innocenti [1]). I Romani ponevano la statua di Priapo nei loro orti o giardini, ma per far soltanto da spauracchio agli uccelli; e a tal fine ed effetto nell'alto della testa gli piantarono una canna con stracci in balìa del vento. Molti poeti latini, tra i quali Orazio e Marziale, si sbizzarrirono a dileggiar talmente questo Dio, che peggio non avrebbero fatto nè detto contro il più vil dei mortali [2]).

Un Nume di origine romana, e simbolo vero e proprio della romana costanza, fu il Dio *Termine.* Non era altro che un masso, o uno stipite di pietra rozzamente squadrata, un

---

[1]) « Caeditur et rigido *Custodi* ruris asellus:
« Causa pudenda quidem, huic tamen apta Deo.
« . . . . . hinc est
« *Hellespontiaco* victima grata *Deo.* »
(Ovid., *Fast.*, I.)

[2]) Orazio, in tutta la *Satira* 8ª del I libro fa raccontare alla statua stessa di Priapo, fatta di fico, l'origine sua e le sconce prodezze con cui spaventò le streghe Canidia e Sagana mentre facevano un incantesimo negli Orti esquilini, posti sotto la sua guardia e custodia. La famosa satira comincia così:

« Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
« Quum faber incertus scamnum faceretne Priapum,
« Maluit esse Deum. *Deus* inde *ego, furum aviumque*
« *Maxima formido;* nam fures dextra coercet,
« Ast importunas volucres in vertice arundo
« Terret fixa, vetatque novis considere in hortis. »

La bizzarria dell'invenzione e l'eleganza dello stile hanno fatto trovar posto a questa Satira in tutte le edizioni anche *ad usum Delphini.*

Digitized by Google

parallelepipedo rettangolo, come direbbesi in geometria, il quale ponevasi per confine del territorio dello Stato e dei campi dei cittadini. Se ne attribuisce l'invenzione a Numa Pompilio, che volle così santificare con una idea religiosa il diritto di proprietà e renderlo inviolabile coll'attribuire la rappresentanza di una Divinità tutelare di tal diritto a un segno materiale dei legittimi confini di esso. Gravissime pene eran minacciate anche dalle Leggi civili a chi rimuovesse il Dio *Termine* dal suo posto per estendere i proprii possessi a danno di quelli dei vicini. Oltre l'esecrazione religiosa, corrispondente alla scomunica maggiore, v'era la pena della deportazione in un'isola e la confisca del bestiame e di una terza parte dei beni del condannato.

Il Dio *Termine* aveva in Roma una cappella a lui sacra nel tempio di Giove Capitolino, il quale era situato, come affermano gli archeologi, ove ora esiste la chiesa di *Ara Coeli*. Le *Feste Terminali* eran celebrate agli ultimi di febbraio, che fu per lungo tempo l'estremo mese dell'anno, poichè quando Numa vi aggiunse i mesi di gennaio e di febbraio, fece precedere il gennaio e seguire il febbraio ai dieci mesi dell'anno di Romolo. Con tali feste terminavano anticamente il loro anno i Romani; e queste coincidevano in appresso con quelle della cacciata dei re [1]). Così solennizzavano contemporaneamente i più preziosi diritti del cittadino, la proprietà e la libertà.

---

[1]) Orazio accenna che nelle *Feste Terminali* sacrificavasi una agnella:

« Vel *agna* festis *caesa Terminalibus.* »

(Epod., *Od.* II, v. 59.)

Ovidio descrive a lungo le stesse Feste nel libro 2° dei *Fasti.* Ne riporto alcuni distici dei più notabili per chi studia il latino, o come grata reminiscenza per chi l'ha studiato:

« Nox ubi transierit, solito celebretur honore
« Separat indicio qui Deus arva suo.

Digitized by Google

XXXVI

Le Ninfe

Nel parlar delle Divinità marine notammo che v'erano seimila Ninfe *Oceanitidi* e alcune centinaia di *Nereidi* e di *Doridi*, oltre all'aver detto anche prima, che Giunone aveva per suo corteo quattordici Ninfe, Diana cinquanta e Cerere e Proserpina non si quante. Parrebbe dunque che l'argomento delle Ninfe dovesse essere esaurito. Ma non è così, perchè v'è ancora da parlare delle Ninfe dei monti, delle valli, delle fonti, dei boschi e perfino degli alberi. Perciò il loro numero non potrebbero dirlo nemmeno i più valenti Geografi, in quanto che non sono stati a contar sul globo tutte le fonti, e tanto meno tutti i boschi e boschetti, a cui pur presiedevano almeno altrettante Ninfe.

Ninfa è parola di origine greca, che fu adottata dai Latini e conservata dagli Italiani nello stesso duplice signifi-

---

« Termine, sive lapis sive es defossus in agro
« Stipes ab antiquis, sic quoque numen habes.
« Te duo diversa domini pro parte coronant,
« Binaque serta tibi, binaque liba ferunt.
« . . . . . .
« . . . . . .
« Spargitur et *caesa* communis Terminus *agna*,
« Nec queritur, lactens quum sibi porca datur.
« Conveniunt celebrantque dapes vicinia simplex,
« Et cantant laudes, Termine sancte, tuas.
« Tu populos urbesque et regna ingentia finis;
« Omnis erit sine te litigiosus ager.
« Nulla tibi ambitio est, nullo corrumperis auro;
« Legitima servas credita rura fide. »

Digitized by Google

cato primitivo, cioè di *Dea inferiore* e di *giovane donna*, perchè credevasi che le Ninfe non invecchiassero mai. Perciò si trovan sempre rappresentate come giovinette ingenue, semplicemente vestite, e tutt'al più ornate di fiorellini campestri come le pastorelle.

Ammettevano per altro i Mitologi un grande assurdo, che cioè queste Divinità potessero morire; il che è una contradizione in termini teologici. Erano meno assurdi i romanzieri del Medio Evo, che avendo inventato le *Fate* con potenza soprannaturale benchè limitata, credevano che non morissero mai:

« Morir non puote alcuna fata mai, »

disse l'Ariosto, che di *Fate* se ne intendeva.

Gli appellativi di *Oreadi*, *Napee*, *Naiadi* e *Driadi*, che si diedero alle Ninfe, indicano col loro significato a quali cose queste Dee presiedevano; poichè derivano da greci nomi significanti *monti*, *valli*, *acque*, *quercie*, e per *catacresi*, ossia abusivamente o estensivamente, *alberi*. *Amadriadi* poi è un greco vocabolo composto, che significa *insiem colla quercia*, o come si è detto di sopra, coll'*albero;* e davasi questo titolo a quelle Ninfe la cui esistenza era legata alla vita vegetativa di una data pianta; inaridendosi la quale, oppure essendo recisa o arsa, periva ad un tempo la Ninfa *Amadriade*. — Questi termini essendo significativi degli attributi speciali di quelle Ninfe a cui erano assegnati, conviene che li tengano a memoria anche coloro che non studiano le lingue dotte, perchè li adoprano non solo i poeti greci e i latini, ma altresì, benchè più di rado, gl' italiani.

Molte di quelle Ninfe a cui fu dato un nome proprio dai Mitologi e dai poeti furono da noi rammentate sinora: qui torna in acconcio di far parola di qualche altra che non troverebbe luogo più opportuno altrove. Tra le quali son da rammentarsi pel loro proprio nome le Ninfe che ebbero

Digitized by Google

cura dell'infanzia di Giove, cioè *Amaltea* e *Melissa*. Queste nutrirono l'infante Nume col latte di una capra detta comunemente *Amaltea* dal nome di una di queste due Ninfe a cui apparteneva. La qual capra fu poi da Giove trasportata in Cielo e cangiata nella costellazione del Capricorno, segno dello Zodiaco, corrispondente al solstizio invernale, e che rifulge di sessantaquattro stelle. Alcuni Mitologi dicono che anche la Ninfa Amaltea fosse cangiata insieme con la sua capra in quella costellazione [1]). Della Ninfa *Melissa* poi raccontano che fosse stata la prima a scuoprire il *miele* in un alveare dentro un albero incavato o corroso dalla vecchiezza; e che essa poi fosse cangiata in ape.

La favola della Ninfa *Eco* cangiata in voce è raccontata anche in un modo diverso da quello che accennammo nel Cap. XXXIV; ed è collegata colla favola di *Narciso*. E poichè Dante allude ad ambedue queste favole nella *Divina Commedia*, è necessario il farne qualche cenno.

La *Ninfa Eco* figlia dell'*Aere* e della *Terra* si era invaghita del giovane *Narciso* figlio della Ninfa *Liriope* e del fiume *Cefiso;* il qual Narciso era così vano della propria bellezza che non amava che sè stesso e disprezzava superbamente ogni persona. La Ninfa *Eco* se ne afflisse tanto, e si consumò talmente dal dolore, che di essa vi rimase la

---

[1]) Questa costellazione, invece di esser chiamata la *Capra*, è detta il *Capricorno;* la qual parola composta starebbe a significare il *corno della capra,* o la *capra con un corno,* per alludere alla favola, che alla capra nutrice di Giove essendosi rotto un corno, Giove ne fece un regalo alle Ninfe che ebbero cura della sua infanzia, attribuendo al medesimo il mirabil prodigio di versar dalla sua cavità qualunque oggetto desiderato dalla persona che lo possedeva. Questo corno fu detto in latino *cornucopia,* e in italiano più comunemente il *corno dell'abbondanza*, come significa la parola latina. — A Giove stesso fu dato dai Greci l'appellativo di *Egioco,* che alcuni interpretano *nutrito dalla Capra;* il qual termine per altro non fu adottato dai Latini, e l'usò soltanto qualche moderno poeta italiano.

Digitized by Google

voce sola che ripeteva appena le ultime parole altrui. A questa favola allude DANTE nel Canto XII del *Paradiso* coi seguenti versi:

« A guisa del parlar di quella vaga (*la Ninfa Eco*)
« Ch'amor consunse come Sol vapori; »

e fa questa similitudine per dar la spiegazione che quando compariscono nel Cielo due *Iridi*, o come dice Dante:

« Due archi paralleli e concolori
« Nascendo di quel d'entro quel di fuori, »

ciò avviene per riflessione dei raggi della luce, come il parlar dell'*Eco* per riflessione del suon della voce.

Quanto poi all'orgoglioso amor proprio di *Narciso*, la Mitologia inventò molto a proposito che egli ne fu punito coll'essersi innamorato della propria immagine, veduta nello specchio delle acque di una fonte, e che credendola una Ninfa stette tanto a guardarla che ivi morì di estenuazione e fu cangiato nel fiore che porta il suo nome. DANTE allude più d'una volta a questa favola, come, per esempio, nel Canto XXX dell'*Inferno*, ove un dannato dice ad un altro:

« Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,
« Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
« E per leccar *lo specchio di Narcisso* (cioè l'acqua)
« Non vorresti a invitar molte parole. »

E nel Canto III del *Paradiso*, descrivendo le anime beate che egli vide nel globo lunare, dice che gli eran sembrate immagini riflesse dall'*acque nitide e tranquille,* anzi che esseri di per sè esistenti, conchiudendo con la seguente osservazione tratta dalla favola di *Narciso:*

« Perch'io dentro l'error contrario corsi
« A quel che accese amor tra l'*uomo* e 'l *fonte;* »

cioè tra Narciso e l'immagine sua reflessa dall'acqua.

Digitized by Google

Anche la Ninfa *Galatea* è molto rammentata, specialmente dai poeti latini, come una delle più belle Ninfe; e dicono che se ne fosse invaghito quel mostruoso gigante *Polifemo* che fu re dei Ciclopi; ma vedendosi preferito il pastorello *Aci*, lo uccise gittandogli sopra dall'alto di un monte un macigno. Gli Dei cangiarono *Aci* in fiume che scorre nella Sicilia. I pittori hanno gareggiato a rappresentar *Galatea* di bellissime forme, ed una delle più belle è quella che vedesi nella Galleria degli Uffizi in Firenze.

Le Ninfe oltre ad esser giovani e belle, erano anche generalmente buone e cortesi; e perciò tanto nelle lingue antiche quanto nelle moderne, e specialmente nella nostra, questo termine di *Ninfa*, anche nel senso traslato, cioè non mitologico, ha sempre un significato favorevole. Tant'è vero che Dante l'assegnò perfino alle *Virtù Cardinali*, che sotto forma ed abito femminile accompagnavano Beatrice; e fa dire alle medesime nel canto XXXI del *Purgatorio*:

« Noi sem qui *Ninfe* e nel Ciel semo stelle:
« Pria che Beatrice discendesse al mondo.
« Fummo ordinate a lei per sue ancelle. »

E nel rammentar questo passo il can. Bianchi, che fu segretario dell'Accademia della *Crusca*, così lo spiegò: Le virtù « morali sono *ninfe* nella vita mortale, che abbellano e fe« licitano, operando, l'umanità; sono stelle nel Cielo, da cui « derivano e dove Dio le premia. » La quale spiegazione dimostra che ad un teologo, e al tempo stesso elegante scrittore, parve opportunamente adoprata in verso e in prosa la parola *Ninfe* anche in argomento religioso. Tanto più dunque, concluderemo, in soggetti profani.

Infatti, anche gli Scienziati trovarono da far nuove applicazioni del significato di questo nome e da formarne vocaboli derivati e composti. Gli Zoologi nello studiarsi d'indicare con nomi diversi le successive metamorfosi di certe

Digitized by Google

specie di animali, e principalmente degli insetti, presero dalla Mitologia il vocabolo di *ninfa* per significare l'insetto nello stato intermedio fra quello di *larva* e lo stato estremo o perfetto; e dimostrarono così di aver bene inteso che le *Ninfe* mitologiche non eran perfette divinità, ma in una condizione media fra quella degli uomini e quella degli Dei supremi. Stabilita la base, e lieti della prima applicazione bene appropriata, presero coraggio a metterne fuori anche altre, e diedero il nome di *Ninfale* a un genere di *Lepidotteri* diurni della tribù dei *Papilionidi;* e poi al *Ninfale* del pioppo (*N. populea*) assegnarono anche un altro nome più familiare e comune, tratto parimente dalla Mitologia, vale a dire *Gran Silvano.*

I Botanici anch'essi nel determinare la nomenclatura delle piante aquatiche si ricordarono di aver trovato nella Mitologia, o in qualche classico, certe Ninfe dell'acqua, o che stavano nell'acqua, (il nome preciso di *Naiadi* non pare che lì per lì lo avessero ben presente) e si affrettarono a chiamar *Ninfèa* una pianta aquatica (detta altrimenti *Nenufar* e volgarmente *giglio degli stagni*), e ne fecero il tipo della famiglia delle *Ninfacee*, ossia delle piante erbacee aquatiche congeneri alla *Ninfèa.*

In Architettura poi sin dal tempo dei Classici greci e latini chiamavasi *Ninfèo* non solo il tempio sacro alle Ninfe, ma altresì una particolar costruzione architettonica, o fabbrica *sui generis*, destinata il più spesso ad uso di bagni, annessa ai palazzi e alle ville dei più doviziosi cittadini, ove, oltre le acque scorrenti in ruscelli e zampillanti in fontane (e necessariamente le vasche e i bacini), aggiungevansi per ornamento e statue e vasi e talvolta ancora un tempietto dedicato alle Ninfe.

Digitized by Google

XXXVII

Gli Dei dei Fiumi

Se i Mitologi ed i poeti inventarono le Divinità delle fonti, tanto più è presumibile che non avranno mancato d'immaginare gli Dei dei Fiumi. E quanto ai nomi li presero dalla Geografia, vale a dire adottarono quegli stessi nomi che avevano i diversi fiumi nei diversi paesi. Supposero che questi Dei abitassero negli antri donde usciva la sorgente del fiume, la quale chiamavasi poeticamente il *capo*. Tibullo si maravigliava che il *Padre Nilo* nascondesse *il suo capo* in ignote terre [1]); e per quanto i Geografi e i più arditi viaggiatori si sieno affaticati a cercarlo, non son riusciti ancora ben bene, dopo circa 2000 anni, a levarsi questa curiosità: sembra che il *Padre Nilo* si diverta a *far capolino* tra i monti dell'Abissinia e si ritiri sempre un poco più in là. Il *Padre Tebro* poi, ossia il fiume *Tevere*, era un personaggio molto serio, ed in certi casi anche un poco profeta. Nell'*Eneide* parla divinamente nel suo linguaggio originale, come lo fa parlare Virgilio [2]).

---

[1]) Tibullo ne dimanda al Nilo stesso:

« *Nile pater*, quanam possum te dicere causa,
« Aut quibus in terris occuluisse caput? »
(*Eleg.*, I, 7ª, v. 23.)

[2]) Parlata del Tevere ad Enea, quando gli comparve in sogno:

« O sate gente Deûm, trojanam ex hostibus urbem
« Qui revehis nobis, æternaque Pergama servas,
« Expectate solo Laurenti, arvisque latinis;
« Hic tibi certa domus, certi (ne absiste) Penates.
« Neu belli terrere miris: tumor omnis et iræ
« Concessere Deûm.

Digitized by Google

VIRGILIO inoltre si dà premura di presentarci ancora il ritratto del Dio Tevere,

« . . . . . che già vecchio al volto
« Sembrava. Avea di pioppo ombra d'intorno;
« Di sottil velo e trasparente in dosso
« Ceruleo ammanto, e i crini e'l fronte avvolto
« D'ombrosa canna [1]). »

« Iamque tibi, ne vana putes hæc fingere somnum,
« Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
« Triginta capitum fetus enixa, jacebit;
« Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
« Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum;
« Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
« Ascanius clari condet cognominis Albam.
« Haud incerta cano. Nunc qua ratione quod instat
« Expedias victor, paucis, adverte, docebo.
« Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
« Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
« Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
« Pallantis proavi de nomine, Pallanteum.
« Hi bellum assidue ducunt cum gente latina:
« Hos castris adhibe socios, et fœdera junge.
« Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
« Adversum remis superes subvectus ut amnem.
« Surge age, nate Dea; primisque cadentibus astris,
« Junoni fer rite preces, iramque minasque
« Supplicibus supera votis: mihi victor honorem
« Persolves. *Ego sum*, pleno quem flumine cernis
« Stringentem ripas, et pinguia culta secantem,
« *Cœruleus Tibris*, cœla gratissimus amnis.
« Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit. »

(VIRG., *Æneid.*, VIII, v. 36. . .)

[1]) Ecco l'originale latino:

« Populeas inter senior se attollere frondes
« Visus. Eum tenuis glauco velabat amictu,
« Carbasus et crines umbrosa tegebat arundo. »

(*Æneid.*, VIII, v. 32 . . .)

Digitized by Google

Per altro in pittura e in scultura si aggiungono altri distintivi ai diversi fiumi. Si rappresentano generalmente seduti in un terreno alquanto declive e colle gambe stese per indicare il corso del fiume e la pendenza dell'alveo: ha ciascuno di essi presso di sè un'urna da cui esce l'acqua per significar la sorgente; e se il fiume è navigabile, si pone in mano alla figura del Dio un remo: se poi il suo corso si dirama in due o più alvei, si aggiungono sulla fronte del Nume due corna. Inoltre la corona o ghirlanda del fiume è composta di canne, come del Tevere ha detto Virgilio, o ancora delle fronde di quegli alberi che più facilmente vegetano sulle sue rive, o che sono particolari alla regione nella quale scorre quel fiume. Modernamente, per indicar meglio qual Fiume sia rappresentato, gli si pone appresso, o nella sinistra, uno scudetto coll'arme o stemma di quel popolo pel territorio del quale scorrono le sue acque.

Tra i Fiumi della Grecia ve n'erano alcuni molto bizzarri. Il fiume *Alfeo,* per esempio, essendosi invaghito della Ninfa *Aretusa* [1]) (cangiata in fonte che scorreva sotto terra nella Sicilia presso Siracusa), per andarla a trovare si scavò un canale sottomarino e la raggiunse tra i ciechi labirinti delle

---

[1]) Virgilio che nelle sue *Egloghe* imitò Teocrito Siracusano, (e lo dice egli stesso al principio dell'Egloga 6ª in questi due versi:

« Prima *Syracosio* dignata est ludere *versu*
« Nostra, nec erubuit silvas habitare, Thalia), »

invoca nel 1° verso della famosissima Egloga 4ª le Muse Siciliane:

« *Sicelides Musæ,* paulo majora canamus; »

e nell'ultima Egloga la Ninfa *Aretusa,* perchè Dea siciliana:

« Extremum hunc *Arethusa,* mihi concede laborem. »

Digitized by Google

inferne regioni [1]). Il fiume *Acheloo* fu battagliero quanto Rodomonte, e osò venir tre volte a singolar tenzone con Ercole per ottenere a preferenza di lui Deianira in isposa. E di questa pugna dovremo parlare altrove più a lungo.

I fiumi poi della Troade eran piccini, ma furiosi. Omero ci racconta che il fiume *Xanto* (chiamato altrimenti lo *Scamandro* [2]), nel tempo della guerra di Troia vedendo le stragi che Achille faceva dei Troiani, congiurò col *Simoenta*, suo fratello, di annegar quell'Eroe nelle loro acque; ed avrebbe ottenuto l'intento, se non accorreva Vulcano con una gran fiamma a vaporizzarle. E poichè è un'alta gloria di

---

[1]) Non solo Ovidio ed altri poeti raccontano questo fatto mitologico, ma pur anco Strabone il geografo e Pausania lo storico lo registrano, e come fisicamente possibile, e come realmente vero. Trovansi infatti anche altrove dei fiumi, le acque dei quali nel loro corso spariscono sotto terra, e a gran distanza ricompariscono sulla superficie di essa. Esempio ne sia nella Spagna la *Guadiana*, che dopo 50 chilometri di corso dalla sua origine sparisce in un canneto presso *Tomelioso*, e alla distanza di 24 chilometri esce nuovamente dalla terra gorgogliando; e quelle aperture del terreno son chiamate *gli occhi della Guadiana*.

[2]) E da notarsi che in Omero si trovano spesso due nomi dati all'istesso oggetto o alla medesima persona. Il nome più antico è attribuito dal poeta al linguaggio degli Dei, e il più moderno a quello degli uomini. Nel caso di cui si parla nel testo il *Xanto* è il nome più antico, e lo *Scamandro* il più moderno. Tale è l'opinione di Vibio, di Plutarco e di altri; ma Plinio il naturalista afferma che lo *Scamandro* era un fiume navigabile diverso dal *Xanto*. I moderni Geografi, non che i Letterati e gli Archeologi, per quanto abbiano visitato e studiato diligentemente la Troade, non si trovano d'accordo nel riconoscere e determinare i celebri fiumi di quella classica terra. Nè ciò deve recar maraviglia. I fiumi abbandonati a sè stessi per tanti secoli spesso mutano direzione e si aprono un nuovo corso, o perchè restò colmato il loro antico alveo dalle piene, o per fenomeni geologici che abbiano alterato la superficie e la pendenza del terreno.

Digitized by Google

quel piccolo fiume l'aver fatto paura egli solo al *tremendissimo Achille*, che non aveva paura di alcuno, non sarà discaro il sentire con quale impetuosa eloquenza il *Xanto* incoraggiava il fratello *Simoenta;* e poi quanto fu grande lo sgomento di Achille che disperatamente si lamentava, e pietosamente si raccomandava agli Dei che lo salvassero.

Nel libro XXI dell' *Iliade* (trad. del Monti) così parla il *Xanto* al *Simoenta:*

« Caro germano, ad affrenar vien meco
« La costui furia, o le dardanie torri
« Vedrai tosto atterrate, e tolto ai Teucri
« Di resister la speme. Or tu deh! corri
« Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
« Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
« Onde t'innalza, e tronchi aduna e sassi,
« E con fracasso ruotali nel petto
« Di questo immane guastator, che tenta
« Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
« Che nè bellezza gli varrà nè forza
« Nè quel divin suo scudo, che di limo
« Giacerà ricoperto in qualche gorgo
« Voraginoso. Ed io di negra sabbia
« Involverò lui stesso, e tale un monte
« Di ghiaia immenso e di pattume intorno
« Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
« Gli Achei raccorne non potran: cotanta
« La belletta sarà che lo nasconda.
« Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
« Mestier di fossa nell'esequie sue.
« Disse, ed alto insorgendo, e d'atre spume
« Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
« Con tempesta piombò sopra il *Pelide*.
« . . . . . .

Digitized by Google

« Levò lo sguardo al Cielo il generoso
« Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
« De'numi aita l'infelice Achille
« Contro quest'onda! Ah! ch'io la fugga, e poi
« Contento patirò qual sia sventura.
« Ma nullo ha colpa de'Celesti meco
« Quanto la madre mia che di menzogne
« Mi lattò, profetando che di Troia
« Sotto le mura perirei trafitto
« Dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
« Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo
« Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
« D'un altro forte almen l'armi e la vita.
« Or vuole il Fato che sommerso io pera
« D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
« Di mandre guardïan cui ne'piovosi
« Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga. »

Avremo da parlar tanto delle prodezze di Achille (invidiato dallo stesso Alessandro il Grande per la singolar fortuna di averne per banditore Omero), che non vi sarà spazio a raccontar questa sua unica paura, che trova qui posto più opportuno, parlandosi delle prodezze e dei vanti dei fiumi della Troade.

XXXVIII

Gli Dei Penati e gli Dei Lari

Se dovessimo prendere ad esaminare le diverse opinioni degli eruditi intorno a questi Dei, faremmo un lavoro arduo e poco piacevole, e poi senza alcun frutto, perchè non è possibile conciliarle tra loro, nè scuoprire chi meglio ab-

Digitized by Google

bia colto nel segno. Perciò converrà contentarsi di conoscere quel che ne accennano i Classici e principalmente Virgilio e Cicerone, e starcene a quel che essi ne credevano e ce ne lasciarono scritto; e tutt'al più deducendone quelle illazioni che ne derivano razionalmente. — Per chi non è idolatra o politeista sembra che possa bastare.

Virgilio che nell'*Eneide* ha eternato co'suoi impareggiabili versi le origini mitologiche del popolo romano secondo le più comuni credenze antiche, fa derivare da Troia gli Dei *Penati;* e da quel che egli ne scrive s'intende chiaramente che questi erano speciali Dei protettori della città, poichè fa dire ad Enea dall'ombra di Ettore, che *Troia affida ad esso i suoi Penati;* e inoltre gli comanda che *cerchi loro altre terre, erga altre mura* [1]). E quando Enea li consegna a suo padre Anchise, li chiama *patrii Penati* [2]). E per viaggio, allorchè questi Dei gli compariscono in sogno, li appella *Frigii Penati* [3]). Ecco tre esempi che dimostrano il concetto generale di Virgilio, che cioè i Penati fossero gli Dei protettori di Troia e della Troade. Vero è che lo stesso poeta aggiunge che i Penati avevano special culto anche nella reggia di Priamo:

---

1) « Sacra *suosque* tibi commendat *Troia Penates:*
« Hos cape fatorum comites; *his mœnia quære,*
« Magna pererrato statues quæ denique ponto. »
(*Æneid.*, II, 293....)

2) « Tu, genitor, cape sacra manu, *patriosque Penates.* »
(*Æneid.*, II, 717....)

3) « Effigies sacræ Divûm, *phrygiique Penates,*
« Quæ mecum a Troia mediisque ex ignibus urbis
« Extuleram, visi ante ocules adstare jacentis
« In somnis, multo manifesti lumine, qua se
« Plena per insertas fundebat Luna fenestras. »
(*Æneid.*, III, 148....)

Digitized by Google

« Era nel mezzo del palagio all'aura
« Scoperto un grande altare, a cui vicino
« Sorgea di molti e di molt'anni un lauro
« Che co'rami all'altar facea tribuna,
« E coll'ombra a'*Penati* opaco velo [1]. »

Ma se il capo dello Stato onorava di un culto speciale gli Dei protettori della sua città e del suo regno, questo fatto non toglie agli Dei *Penati* il loro carattere generale e il loro principale ufficio, che essi non avrebber perduto ancorchè in ogni famiglia avessero ricevuto un simil culto. Infatti non è proibito nemmeno nella religion cristiana l'eriger private cappelle in onore del santo patrono della città o dello Stato. Con tal distinzione sparisce ogni dubbio sul vero e proprio ufficio attribuito dai Pagani agli Dei Penati. Anzi ne deriva al tempo stesso la spiegazione come avvenga che talvolta in qualche Classico latino si annoverano tra gli Dei Penati taluni degli Dei superiori o maggiori, come Giove, Marte, Nettuno ecc. Vedemmo altrove che lo stesso Dante rammenta Marte come il primo *patrono* di Firenze, che poi i cittadini divenuti cristiani cangiarono *nel Battista* [2]. Infatti, la voce *Penati* è soltanto un attributo o aggettivo che corrisponde, non già per l'etimologia, ma pel significato e per l'effetto creduto, alla parola *protettori*, o *patroni:* quindi per tale ufficio poteva scegliersi qualunque Nume dei più noti e celebri.

---

[1]) « *Ædibus in mediis* nudoque sub ætheris axe
« Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus
« Incumbens aræ, atque umbra complexa Penates. »
(*Æneid.*, II, 512....)

[2]) « Io fui della città che *nel Battista*
« Cangiò 'l *primo padrone;* ond'ci per questo
« Sempre coll'arte sua la farà trista. »
(*Inf.*, XIII, 143....)

Digitized by Google

Riguardo poi all'etimologia del titolo di questi Dei, che furon portati in Italia

« . . . . . da quel giusto
« Figliuol d'Anchise che venne da Troia, »

lasceremo decidere ai solenni filologi di professione se il vocabolo stesso *Penati* discenda in linea retta o collaterale dal troiano linguaggio, come i Romani dai Troiani. E poichè Cicerone, a cui parrebbe che questa squisitezza filologica avesse dovuto importare più che a noi, non vi pensa nè punto nè poco, e ci dice soltanto che la voce *Penati* deriva da due vocaboli latini usitatissimi (*penus* e *penitus*), senza aggiungere che questi fossero d'origine troiana, bisognerà per ora starsene a quel che egli ne scrisse, e credere sulla sua parola che l'etimologia di quel termine fosse latina, e alludesse al vital nutrimento degli uomini dai Penati protetti, ovvero alla parte più interna dei tempii e delle case ove questi Dei erano adorati [1]). Sappiamo infatti anche dagli storici essere stata comune opinione che quegli stessi idoli degli Dei Penati venuti da Troia fossero custoditi dalle Vestali in luogo nascosto ai profani insieme col *Palladio*, sacre reliquie troiane, che nessun vide giammai, ma nella cui esistenza tutti credevano; — e quando si tratta di credere, non v'è bisogno di dimostrazione; *sola fides sufficit.* Quindi l'espressione rituale dei politeisti *i sacri penetrali* corrisponde al *sancta sanctorum* dei monoteisti; quindi il comun verbo *penetrare* significa lo spingersi addentro nei più riposti recessi dei luoghi o dei pensieri.

---

[1]) Ecco le precise parole di Cicerone, *De Nat. Deorum,* lib. II, cap. 27:

« Nec longe absunt ab hac vi dii *Penates*, sive a *penu* ducto no-
« mine (est enim omne quo vescuntur homines *penus*), sive ab eo quod
« *penitus* insident: ex quo etiam *penetrales* a poetis vocantur. »

Digitized by Google

In quanto ai *Lari*, che questi fossero Dei familiari o domestici non può insorger questione, poichè li consideran tali tutti i Mitologi ed i poeti latini e pur anco gl' Italiani: lo stesso Ugo Foscolo, peritissimo nelle lingue dotte e per conseguenza anche nella Mitologia, li chiama nel suo Carme *I Sepolcri*, come abbiamo veduto altrove, i *domestici Lari*. Sappiamo poi che nelle case dei più ricchi politeisti romani v'era il *Larario*, ossia la cappella dei Lari; e nelle altre, almeno un tabernacolo colle statue o immagini di questi Dei, le quali spesso ponevansi ancora dentro certe nicchie nei *focolari*, parola questa che alcuni etimologisti notano come composta colla voce *Lari* [1]).

La questione per altro verte intorno all'etimologia del nome ed alla origine di questi Dei, poichè v'è chi li crede così chiamati, perchè figli della Ninfa *Lara* o *Larunda*, ed altri ne derivano il nome da *Lar* antica parola etrusca che significa *capo* o *principe*. Chi non la pretende a filologo è indifferente per l'una o per l'altra etimologia; ma quanto all'origine e alla particolar natura di questi Dei nessuno potrà convenire di dover confondere i *Penati* coi *Lari*, come fanno alcuni Eruditi. Oltre la diversa origine, *troiana* dei primi, *etrusca* o *italica* dei secondi, e le caratteristiche bene accertate degli Dei Penati, come abbiamo veduto di sopra, si potrebbero

---

[1]) Chi non è affatto ignaro della lingua latina sa bene quanto differiscano fra loro le due parole *ignis* e *focus*. *Ignis* è la materia combustibile in ignizione, il *fuoco*: *focus* è il luogo dove il fuoco si accende, il *focolare*. Questa differenza si trova chiaramente esemplificata in questo pentametro di Tibullo (lib. I, *Eleg.*, I):

« Dum *meus exiguo* luceat *igne focus*. »

Nella corruzione della lingua latina *focus* cominciò ad essere usato invece di *ignis*, e *foculare* invece di *focus*. Infatti nel dizionario delle parole barbare troviamo spiegata la voce *foculare*: « locus ubi focus accenditur. » Questa parola *foculare*, che era ed è barbara in latino, è divenuta la pura e schietta parola italiana *focolare*.

Digitized by Google

citare molte autorità di classici, da cui chiaramente apparisce il differente ufficio dei *Penati* e dei *Lari*. Vero è che potrebbe citarsi ancora qualche esempio in contrario; ma qualche rara eccezione non distrugge mai la regola generale; e a sostegno di questa terminerò coll'esaminare una filosofica osservazione di CICERONE, nel lib. v della *Repubblica,* ov'egli parla, per dirlo colla frase del Romagnosi, dei *fattori dell'Incivilimento.* Tra questi egli annovera il culto degli Dei *Penati e dei Lari familiari;* e aggiunge che nella pratica applicazione questi Dei rappresentano *i comuni ed i privati vantaggi* della social convivenza. Perciò, oltre al distinguer gli Dei *Penati* dagli Dei *Lari*, e decider così la question mitologica sulla diversa loro personalità, viene ancora a significare che i primi eran protettori dei diritti del cittadino, ed i secondi di quelli del padre di famiglia; senza dei quali, come egli sapientemente dichiara, *non può esser buona una repubblica, nè ben viversi in essa* [1]).

XXXIX

EOLO E I VENTI

Non bastò ai Greci ed ai Romani politeisti, dopo aver considerata l'*Aria* come uno dei 4 elementi del Caos, il farne anche una Dea, che, sposato il *Giorno* (sinonimo di *luce*), produsse *Urano*, ossia il Cielo; in quanto che osservando in appresso che nell'aria esiste

« Quell'*umido vapor* che in acqua riede, »

---

[1]) « Ad vitam autem usumque vivendi ea descripta ratio est justis « nuptiis, legitimis liberis, *sanctis Penatium deorum Larumque fa-* « *miliarium sedibus, ut omnes et communibus commodis et suis ute-* « *rentur*, nec bene vivi sine bona republica posset, nec esse quicquam « civitate bene constituta beatius .» — (*De Repub.*, lib. v, cap. 5).

Digitized by Google

ne fecero un Dio sotto il nome di *Giove Pluvio;* ed inoltre, poichè l'aria, movendosi,

« . . . . . or vien quinci ed or vien quindi,
« E muta nome perchè muta lato, »

e produce il fenomeno dei *Venti*, vollero deificare anche questi. Riconobbero però facilmente che la maggior parte di questi Dei eran molto turbolenti, producendo in mare orribili tempeste, e sulla terra bufere e devastazioni; e che perciò v'era bisogno che fossero sottoposti a qualche altra più potente divinità che li raffrenasse; diversamente, come dice VIRGILIO,

« . . . . . Il mar, la terra, e 'l cielo
« Lacerati da lor, confusi e sparsi
« Con essi andrian per lo gran vano a volo.
« Ma la possa maggior del padre eterno
« Provvide a tanto mal; serragli e tenebre
« D'abissi e di caverne e moli e monti
« Lor sopra impose; ed a re tale il freno
« Ne diè, ch'ei ne potesse or questi or quegli
« Con certa legge o rattenere o spingere. [1]) »

Questa regione o carcere dei *Venti*, secondo lo stesso poeta,

« È nell'*Eolia*, di procelle e d'austri
« E delle furie lor patria feconda.
« Eolo è suo re, ch'ivi in un antro immenso
« Le sonore tempeste e i tempèstosi

---

[1]) « Ni faciat, maria ac terras cœlumque profundum
« Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.
« Sed Pater omnipotens speluncis abdidit atris,
« Hoc metuens; molemque et montes insuper altos
« Imposuit; regemque dedit, qui fœdere certo
« Et premere, et laxas sciret dare jussus habenas. »
(*Æneid.*, I, v. 58).

Digitized by Google

« Venti, siccome è d'uopo, affrena e regge.
« Eglino impetuosi e ribellanti
« Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
« Che ne trema la terra e n'urla il monte.
« Ed ei lor sopra realmente adorno
« Di corona e di scettro, in alto assiso
« L'ira e gl'impeti lor mitiga e molce. [1]) »

Questa regione dell'*Eolia* non è già quella dell'Asia Minore situata fra la Troade e l'Ionia, e detta più anticamente la *Misia,* ma corrisponde al gruppo delle isole chiamate ancora oggidì *Eolie*, o di Lipari, nel mar Tirreno fra la Sicilia e l'Italia. Il nome stesso di *Eolo*, che deriva da un greco vocabolo significante *vario* o *mutabile*, allude alle successive mutazioni dei venti che predominano in quelle isole.

Anche Omero, nel libro x dell'*Odissea*, dice che Eolo

« . . . . . de'venti dispensier supremo
« Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
« Stringer lor puote o rallentare il freno. »

Ma gli attribuisce un genere di vita più patriarcale, e gli assegna un soggiorno più poetico ed ameno, quantunque nella stessa regione insulare. Non è tempo perduto, *nè fia senza diletto* leggerne o rileggerne l'omerica descrizione:

---

[1]) « Nimborum in patriam, loca feta furentibus Austris,
« *Æoliam* venit. Hic vasto rex *Æolus* antro
« Luctantes ventos tempestatesque sonoras
« Imperio premit, ac vinclis et carcere frœnat.
« Illi indignantes magno cum murmure montis
« Circum claustra fremunt. Celsa sedet Æolus arce
« Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras. »
(*Æneid.*, I, v. 51).

Digitized by Google

« Giungemmo nell'*Eolia*, ove il diletto
« Agl'immortali Dei d'*Ippota* figlio, [1])
« *Eolo*, abitava in *isola natante*, [2])
« Cui tutta un muro d'infrangibil rame,
« E una liscia circonda eccelsa rupe.
« Dodici, sei d'un sesso e sei dell'altro,
« Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse
« Per nodo marital suore e fratelli,
« Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
« Costoro ciascun dì siedon tra il padre
« Caro e l'augusta madre, ad una mensa
« Di varie carca delicate dapi.
« Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
« Spira fragranze, e d'armonie risuona;
« Poi, caduta sull'isola la notte,
« Chiudono al sonno le bramose ciglia
« In traforati e attappezzati letti
« Con le donne pudiche i fidi sposi. »

Alcuni Mitologi dissero che Eolo era figlio di Giove e di Segesta figlia d'*Ippota* troiano; e che i *Venti* fossero figli di *Astreo*, uno dei Titani, e dell'*Aurora;* e quelle loro genea-

---

[1]) Perciò i poeti latini usano il patronimico *Hippotades,* invece del nome di *Eolo,* come per es. Ovidio nel lib. iv delle *Metamorfosi:*

« Clauserat *Hippotades* æterno carcere ventos. »

Orazio chiama Eolo *ventorum pater,* volendo colla parola *pater* significare *Deus,* secondo che abbiamo detto altra volta spiegando il titolo di *padre* dato ad Apollo anche da Dante; e per la stessa ragione Virgilio appella Giove *pater omnipotens.*

[2]) Abbiamo parlato altra volta delle isole *natanti* o *galleggianti,* e precisamente nel N° XVI, a proposito dell'isola di *Delo,* che Pindaro fu il primo a chiamar *natante.* Ora vediamo che anche Omero 4 secoli e mezzo prima di Pindaro aveva notizia delle isole *natanti,* e credeva tale una delle 7 isole *Eolie.*

Digitized by Google

logie furono accolte dai più. Si eran provati pur anco ad inventare che i *Venti* avessero mosso guerra a Giove; ma i poeti trovaron poco spiritosa questa invenzione e la trascurarono affatto. E pochi altri fatti mitologici ne raccontano, perchè hanno trovato difficile di attribuire ai Venti distinte personalità e porle in azione. Soltanto del più impetuoso e del più mite fra loro, cioè di *Borea* e di *Zeffiro*, narrano brevemente qualche fatto. Di *Borea* dicono che rapì la Ninfa *Orizia* figlia di *Eretteo* re di Atene, e n'ebbe 2 figli chiamati *Calai* e *Zete*, di cui dovremo parlare nella spedizione degli Argonauti. La spiegazione più semplice e più naturale del ratto di *Orizia* è, secondo Platone, che questa infelice principessa rimanesse vittima di una tempesta o di un *uragano*. Di *Zeffiro* abbiamo già detto altrove che egli sposò la Dea *Flora* e le diede potestà sui fiori; e questa favola significa soltanto che il tepido vento chiamato *Zeffiro* o *Favonio* favorisce la vegetazione delle piante *fanerogame*, cioè che producono fiori.

Poichè tutti i poeti epici han per costume di descrivere qualche tempesta in cui inevitabilmente incappano sempre i loro *protagonisti* o altri dei più famosi eroi, perciò *Eolo* ed i *Venti* figurano molto in tali descrizioni dei poeti pagani, e principalmente in Omero e in Virgilio. E siccome i nomi che diedero i Greci e i Latini ai *Venti* sono per lo più adottati anche dai poeti italiani, e inoltre ne derivarono molte denominazioni geografiche, non sarà inutile il farne brevemente la rassegna.

I 4 Venti principali, rammentati anche da Omero, sono *Borea*, *Noto*, *Euro* e *Zeffiro*, nomi adottati dai Latini e conservati nella poesia italiana ed in alcune denominazioni scientifiche. Corrispondono ai *Venti* di *tramontana*, *ostro*, *levante* e *ponente* che spirano dai 4 punti cardinali *nord, sud, est, ovest*. Il nome greco è significativo delle qualità distintive di ciascuno di essi: Borea significa *fremente;* Noto, *umido;*

Digitized by Google

EURO, *abbronzante;* ZEFFIRO, *oscuro.* [1]) In Esiodo si trova rammentato il vento *Argeste* (che vuol dir *sereno,* e secondo altri grecisti *veloce*); e siccome in quel poeta non si trova nominato il vento *Euro*, alcuni Eruditi hanno detto che è sinonimo di questo. Ma Plinio il Naturalista afferma che l'*Argeste* greco corrispondeva al *Cauro* o *Coro* dei Latini, ossia al *ponente-maestro (nord-ovest).*

Gli Antichi non conoscevano i 32 *Venti* notati e distinti dai Geografi e dai Navigatori moderni, ma soltanto 12 bene accertati, ristrettissima essendo e timida la loro navigazione, perchè andavano per lo più costeggiando, e poco si azzardavano in alto mare. Non immaginavano neppure l'esistenza del Grande Oceano; non avevan mai passata la linea nell'Oceano Atlantico; e il *non plus ultra* delle colonne d'Ercole li tratteneva ancora dal passar lo stretto di Gades (ora di Gibilterra) e dall'andar navigando lungo le spiaggie occidentali dell'Affrica.

I Geografi moderni non si accordano nell'assegnare il corrispondente nome latino o greco ai diversi *Venti* ora conosciuti e contrassegnati nella così detta *Rosa dei Venti;* e la ragione è questa, che gli Antichi stessi furono incerti nel determinare da qual punto preciso quei Venti da loro notati e denominati spirassero; e poi perchè invece di fare in principio la bisezione dell'angolo retto fra i *punti cardinali* e quindi suddividerlo, ne fecero la trisezione, ossia lo divisero in 3: quindi è matematicamente impossibile il far corrispondere i loro *punti intermedii* a quelli determinati dai mo-

---

[1]) OVIDIO ne determina egregiamente la direzione secondo i 4 punti cardinali nei 2 seguenti distici:

« Nam modo purpureo vires capit *Eurus ab ortu,*
« Nunc *Zephyrus sero vespere* missus adest.
« Nunc gelidus Scythica *Boreas* bacchatur *ab Arcto,*
« Nunc *Notus adversa* prœlia *fronte* gerit. »
(*Trist.*, Lib. I, El. 2ª v. 27).

Digitized by Google

derni. Ma su ciò vedano i Geografi *ne quid Respublica detrimenti capiat:* A noi basterà di conoscere in qual *quadrante*, (come dicono in oggi nelle *tavole meteorologiche*), ossia dentro quale degli angoli retti formato dai punti cardinali spirassero quei loro *Venti intermedii.*

Fra Borea ed Euro spiravano *Aquilone* e *Volturno;* fra Euro e Noto, *Subsolanus* e *Austro;* fra Noto o Zeffiro, *Affrico* o *Libico* e *Favonio;* fra Zeffiro e Borea, *Cirico* o *Iapige* e *Cauro* o *Coro.* È da notarsi però che talvolta gli Autori e specialmente i poeti, nominano l'un per l'altro quei *Venti* che spirano tra lor più vicini, ossia usano i loro diversi nomi come sinonimi di uno stesso Vento. Così fanno sinonimi *Borea* ed *Aquilone; Austro* e *Noto*; *Zeffiro* e *Favonio*, ecc. Più esatto di tutti è Dante, perchè più scienziato, e inoltre impareggiabile anche in astronomia. Egli infatti colle indicazioni astronomiche ci fa conoscere non solo i giorni del suo viaggio allegorico, ma pur anco le ore diverse di quei giorni. Quand'egli dice nel Canto xi dell'*Inferno,*

« Che i *Pesci* guizzan su per l'orizzonta
« E 'l *Carro* tutto sovra 'l *Coro* giace, »

accenna con precisione astronomica che eran due ore prima dello spuntar del Sole in quel giorno del mese di marzo che aveva prima indicato, poichè appunto in quell'ora che egli voleva significare appariva la costellazione dei *Pesci* sull'orizzonte, e inoltre la costellazione del *Carro*, ossia dell'*Orsa maggiore* giaceva tutta *sovra 'l Coro*, cioè fra settentrione ed occidente, ossia presso a poco a ponente-maestro o *nord-ovest*, come ora direbbesi. E quando nel Canto xxxii del *Purgatorio* vuole affermare che i 7 celesti candelabri ardenti non li spengerebbero i più opposti e gagliardi venti, egli dice

« Che son sicuri d'*Aquilone* e d'*Austro*, »

Digitized by Google

nominando i venti più opposti e più procellosi. E finalmente terminerò col rammentare che Dante non ha dimenticato d'introdurre nella *Divina Commedia* anche un cenno della favola di Eolo re dei Venti, secondo ciò che ne scrive il suo maestro Virgilio nei versi da noi citati in principio di questo Numero, poichè invece di dire prosaicamente che soffia o spira il vento di Scirocco, orna ed abbellisce il suo concetto con questa perifrasi mitologica:

« Quand'*Eolo* Scirocco fuor discioglie. »

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE III

SEMIDEI, INDIGETI ED EROI

XL

Osservazioni generali

Questi tre termini di *Semidei*, *Indigeti* ed *Eroi* si trovano usati talvolta indistintamente l'uno per l'altro, benchè differiscano tra loro non solo etimologicamente, ma pur anco per certe speciali condizioni, che converrà prima di tutto accennare.

Semidei, parola latina conservata senza alterazione ortografica nella lingua italiana, è traduzione del greco vocabolo *Emitei;* e in tutte e tre le lingue significa evidentemente *mezzi Dei*, e vi si sottintende *e mezzi uomini*, non già mezze bestie, come si rappresentavano alcune delle Inferiori Divinità. Erano figli o d'un Dio e di una donna mortale, quali furono Perseo ed Ercole; oppure di una Dea e di un uomo mortale, come credevasi di Achille e di Enea.

Indigeti è parola di etimologia tutta latina, sia che debbasi interpretare *inde geniti*, o *in diis agentes*, cioè generati sulla Terra, o ascritti fra gli Dei. E per quanto possa questo vocabolo sembrare a primo aspetto sinonimo di quello di *Semidei*, non v'è compresa per altro come necessaria la condizione che uno dei genitori debba essere una Divinità. Quindi anche un semplice mortale poteva divenire un *Indigete* Dio.

Digitized by Google

La voce *Eroi*, divenuta tanto comune in verso e in prosa non solo nelle lingue dotte, ma pur anco nella italiana e nelle altre lingue affini, è di origine greca; ed i filologi antichi, incominciando da Servio commentator di Virgilio, ne danno tre diverse etimologie, [1]) deducendole da tre diverse accezioni in cui trovasi usata quella voce, cioè di *Semidei*, di *Dei Indigeti*, e di *uomini divenuti illustri* o per dignità o per imprese di sovrumano valore. Lo stesso Omero l'usa assai spesso in quest'ultimo significato tanto nell'*Iliade* quanto nell'*Odissea;* e del pari si adopra comunemente nella lingua italiana tanto in verso quanto in prosa; e si applica pur anco agli uomini illustri della storia antica e della moderna, come pure ai più straordinarii personaggi d'invenzione della fantasia dei poeti. I due vocaboli *Semidei* e *Indigeti* son termini appartenenti esclusivamente alla Mitologia classica: il vocabolo *Eroi*, oltre a poter esser comprensivo degli altri due sopraddetti, si estende dai più antichi e famosi personaggi ai più moderni e ridicoli *Eroi da poltrona* proverbiati dal Giusti [2]).

---

[1]) Servio nel commento all'egloga 4ª di Virgilio deduce il nome di *Heros* da *Hera* significante, secondo esso, la Terra: quindi *Eroe,* secondo Servio, corrisponderebbe a *Indigete,* che abbiamo detto di sopra significare *indes genitus* cioè *è terra genitus.*

Altri lo derivano da *Aer,* e fanno così corrisponder gli Eroi ai *Genii* dell'aria, che nel Medio Evo furon chiamati *spiriti folletti.* (Anche Dante usò la parola *folletto* per anima dannata nel C. xxx dell'*Inferno:*

« . . . . . Quel *folletto* è Gianni Schicchi,
« E va rabbioso altrui così conciando). »

Finalmente alcuni dicono formato il nome *Heros* da *Eros* significante *Cupido* ossia l'amore, alludendo ai connubi delle Divinità cogli esseri umani; e secondo questa etimologia verrebbero ad esser sinonimi *Eroi* e *Semidei.*

[2]) Vedasi l'epigramma del Giusti, che ha per titolo: *Il Poeta e gli Eroi da poltrona.*

Digitized by Google

Varcati questi sterpi filologici, avanziamoci in più aperta e vasta campagna *e in più spirabil aere*, e diamo uno sguardo fugace alla remota *Età eroica*, che spunta fra le caligini mitologiche e si estende sino alle serene regioni della Storia. I tempi eroici anche più dei mitologici formarono il soggetto delle meditazioni dei più grandi filosofi e pubblicisti (e basti rammentar fra questi il Vico e Mario Pagano), perchè vi si trovano le origini storiche dei più celebri popoli antichi, frammiste a racconti favolosi, dai quali bisogna distinguerle e sceverarle. A quest'epoca si riferiscono le più straordinarie imprese condotte a termine colla forza e col senno degli uomini, assistiti e protetti dalle Divinità. Principalmente si rammenta e si celebra il liberar la Terra dai mostri e dai tiranni, e sgombrar così la via dai più grandi ostacoli all'incivilimento dei popoli. E quanto alla sapienza di quell'epoca ottennero lode sopra gli altri i fondatori delle religioni e delle città. Se grandi erano le virtù, non meno grandi furono i vizii consistenti principalmente nell'abuso della forza, o come dicono i poeti, nel viver di rapina: era per lo più questa la causa delle antiche guerre.

Nel Medio Evo dopo la caduta del romano Impero e le irruzioni dei Barbari, se non si rinnovò precisamente un *circolo similare* di tutte le antiche fasi sociali, come suppone il Vico, poichè vi restò un *addentellato* della greca e della romana civiltà, come dice il Romagnosi (e si può aggiungere anche di quella del Cristianesimo), che aiutarono e sollecitarono il *risorgimento*, ritornò per altro colla dissoluzione di tutti gli ordini sociali il predominio della forza in tutto il suo furibondo vigore e il così detto *diritto della privata violenza*. Ne abbiamo una conferma anche nei racconti delle leggende, riferibili a quell'epoca dolorosissima; e da quei fatti leggendarii s'informarono i poemi romanzeschi che ammettono prodigii non meno strani di quelli dell'*Odissea*.

Spiacemi che il mio umile assunto e lo scopo principale

Digitized by Google

a cui è diretto questo lavoro m'impediscano di estendermi in osservazioni generali, e mi obblighino invece di aggiunger soltanto spiegazioni al racconto dei molteplici fatti particolari che più ne abbisognano; ma ho voluto premetter questi brevi cenni per far conoscer la necessità di studiare i *tempi eroici*, che sono come il *Medio Evo* fra la Mitologia e la Storia, e che perciò hanno la stessa importanza per le origini storiche dei popoli antichi che il Medio Evo per le origini della moderna civil società.

Scendendo ora a parlare dei principali *Eroi*, e *Semidei* e *Indigeti* di quest'epoca, convien prima di tutto determinare l'estensione, o vogliam dire la durata dell'*età eroica;* ed io l'accennerò prima di tutto colle parole stesse del nostro GIOVAN BATTISTA VICO: « Tutti gli *Storici*, egli dice, danno il prin-
« cipio al SECOLO EROICO coi *corseggi di Minosse* e con la
« *spedizione navale che fece Giasone in Ponto*, il prosegui-
« mento con la *guerra Troiana* e il fine con gli *error degli*
« *Eroi*, che vanno a terminare nel *ritorno di Ulisse in Itaca.* »
Volendo poi determinare cronologicamente quest'epoca, non abbiamo dati certi neppure dell'anno preciso della distruzione di Troia, poichè si trova in taluni Autori la differenza di più di un secolo; ma seguendo la *Cronologia greca* più accreditata colle modificazioni di *Petit-Radel* nel suo *Examen critiqué*, troveremo almeno in qual ordine di tempo vissero gli eroi più antichi di quelli che presero parte attiva nella guerra di Troia. E a far questo ci aiuteranno diverse celebri imprese a cui intervennero quasi tutti gli Eroi contemporanei, che i Mitologi ed i Poeti si son dati cura di rammentare: tali sono la caccia del cinghiale di Caledonia, la spedizione degli Argonauti, la guerra di Tebe o dei 7 Prodi, e finalmente la guerra di Troia. Ora in queste diverse imprese trovansi rammentati quasi tutti gli Eroi di cui si ha notizia, e talvolta in una son nominati i padri e nell'altra i figli; e di qualche eroe che intervenne a più d'una è detto in quale

Digitized by Google

di esse egli era più giovane, in quale più vecchio: dal che deducesi senza tema di errare l'ordine cronologico di quelle imprese. Inoltre di quegli Eroi che non son rammentati o compresi in nessuna di quelle spedizioni, e che pure compierono memorabili gesta, separatamente narrate dai Mitologi, dobbiamo ragionevolmente indurne che fossero anche più antichi del tempo in cui avvennero quelle, e già divenuti *Indigeti* Dei, oppure discesi nel regno delle Ombre. Questo può asseverarsi principalmente di Perseo, di Bellerofonte e di Cadmo, anche secondo la precitata Cronologia greca; perciò dalle gesta di questi dovrà cominciare la narrazione dei tempi eroici. Degli altri dirò a mano a mano che toccherà la lor volta per ordine cronologico; e di quelli che si trovarono insieme in una data spedizione prima accennerò brevemente le particolari qualità di ciascuno di essi, e poi li metterò in azione tutti insieme; parlando più a lungo del capo o protagonista di quella impresa nel narrare l'impresa stessa.

Prima di por termine a questo Capitolo convien fare un'altra osservazione generale; ed è questa: che attribuendosi oltre che una forza straordinaria, anche una lunghissima vita a tutti gli Eroi, non devesi calcolare la loro media e la loro probabile esistenza secondo le moderne tavole di *Statistica;* e basta soltanto il sapere quel che dice Omero del *Pilio Nestore*, il più vecchio dei Duci che andarono alla guerra di Troia, che cioè

« Di parlanti con lui nati e cresciuti
« Nell'alma *Pilo* ei già trascorse avea
« Due vite, e nella terza allor regnava. »
(*Iliad.*, lib. I).

Digitized by Google

XLI

Perseo

Questo antichissimo Eroe apparteneva al novero dei *Semidei*, poichè fu creduto figlio di *Giove* e di *Danae*, la quale era figlia di *Acrisio* re degli Argiesi. Se gli storici pongono Argo fra le più antiche città della Grecia, trovano la conferma della loro asserzione nelle tradizioni preistoriche della Mitologia, poichè abbiamo già veduto nel N. XV, che di *Inaco* re d'Argo era figlia la Ninfa *Io* trasformata in vacca, e poi in Dea, sotto il nome di *Iside;* e parimente d'Argo era re *Danao* padre delle *Danaidi*, di cui parlammo nel N. XXXI; ed ora troviamo *Perseo* di regia stirpe Argiva. In appresso incontreremo Agamennone re d'Argo e Micene, generalissimo della Grecia congiurata ai danni di Troia; e finalmente Oreste figlio di lui, col quale termina l'età eroica e comincia l'epoca storica [1]. — Ma torniamo alle favole.

---

[1]) Ho dato questo cenno in conferma di quanto osservai nel precedente capitolo, che cioè bisogna cercar le origini storiche dei popoli antichi nella Mitologia. Infatti la *Cronologia greca* più comunemente seguita, ed anche adottata dallo stesso Cantù (Ved. i Documenti alla sua *Storia Universale*), pone *Inaco* per primo re d'Argo, e come vissuto più di 1900 anni avanti l'*era volgare;* e perciò almeno tre secoli più antico di Mosè. *Perseo* poi è considerato come contemporaneo dei primi *Giudici* d'Israello.

Collegata la Mitologia allo studio delle origini storiche, forma la necessaria introduzione al Corso della Storia Antica; e quanto poi alla Letteratura classica ed alla Archeologia è fondamento indispensabile;

« E non è impresa da pigliare a gabbo,
« Nè da lingua che chiami mamma e babbo. »

Digitized by Google

Acrisio avea saputo dall'Oracolo che se nascesse un figlio da Danae ucciderebbe l'avo. Il solo modo di render bugiardo l'Oracolo era troppo crudele, cioè di uccider subito la figlia; e Acrisio non fu così snaturato come furono in appresso Aristodemo ed Agamennone, i quali non esitarono ad uccider le loro figlie, non già per salvarsi la vita, ma per ambizione di regno. *Acrisio* credè invece che bastasse rinchiuder la sua in una torre di bronzo per impedire che prendesse marito. Ma fu inutile questa precauzione, poichè Giove stesso trasformatosi in *pioggia d'oro* discese in quella torre e sposò Danae che fu poi madre di *Perseo*. S'intende facilmente che l'oro col quale furon comprate le guardie da un ricco principe aprì le porte della torre di bronzo, per la stessa ragione che fece dire a Filippo padre di Alessandro Magno non esservi fortezza inespugnabile alla quale potesse accostarsi un asinello con una soma d'oro [1]). Acrisio

[1]) Vedasi la bellissima Ode 16ª del lib. III di ORAZIO; della quale qui cito soltanto quella parte che si riferisce a quanto ho detto di sopra nel testo:

« *Inclusam Danaën turris aënea*
« Robustaeque fores et vigilum canum
« Tristes excubiæ munierant satis
« Nocturnis ab adulteris,
« Si non *Acrisium* virginis abditæ
« Custodem pavidum *Juppiter* et *Venus*
« Risissent: fore enim tutum iter et patens
« *Converso in pretium Deo.*
« Aurum per medios ire satellites
« Et perrumpere amat saxa potentius
« Ictu fulmineo: concidit auguris
« Argivi domus ob lucrum
« Demersa exitio, diffidit urbium
« Portas *vir Macedo* et subruit æmulos
« Reges muneribus; munera navium
« Sævos illaqueant duces. »

Di *Danae* e della *pioggia d'oro* parlano ancora e PINDARO nella

Digitized by Google

prese allora un'altra mezza misura: fece chiuder la madre e il figlio in una cassa di legno e gettarli nel mare; ma e figlio e madre illesi, dopo varii pericoli che poco importa il descrivere, furon trasportati con tutta la cassa nell'isola di *Serifo* (una delle Cicladi nel mare Egeo), e ospitalmente accolti dal re *Polidette.*

Cresceva Perseo e si dimostrava degno figlio di Giove per valore e per senno, talchè Polidette cominciò a temere che potesse detronizzarlo: quindi per dargli occupazione e allontanarlo dalla sua reggia lo eccitò, coll'allettamento della gloria che ne acquisterebbe, ad una impresa stranissima e pericolosissima da eseguirsi nelle isole *Gorgadi*, situate nell'Oceano Atlantico presso il promontorio che tuttora dicesi *Capo verde;* le quali perciò sembra che debbano corrispondere alle isole dette ora di *Capo verde.* Doveva *Perseo* tagliare a *Medusa* la testa cinta di orribili serpenti, che facea divenir di pietra chi la guardava. I poeti antichi dicono che *Medusa* aveva due sorelle chiamate *Stenio* ed *Euriale*, e che da prima eran tutte bellissime, e poi divennero mostruose in punizione della lor vanità, e furon chiamate le *Gorgoni* dalla voce *gorgon* che era il nome di un orribile mostro affricano. Le credevano figlie di *Forco* divinità marina, e perciò le chiamavano ancora le *Fòrcidi.* Più terribile era *Medusa* per la fatal proprietà di cangiar gli uomini in pietra. L'impresa di ucciderla sarebbe stata impossibile senza l'aiuto degli Dei; i quali per favorire il figlio di Giove gl'imprestarono le loro armi divine, Marte

---

12ª delle *Odi Pitie* e Ovidio nelle *Elegie* e nelle *Metamorfosi,* e inoltre più e diversi poeti italiani. Vi si aggiungono altresì i prosatori antichi Apollodoro e Pausania, i quali però invece della torre di bronzo rammentano una camera sotterranea di bronzo come luogo della reclusione di Danae. Ma ai poeti parve più bella e più poetica la torre.

Digitized by Google

la spada o scimitarra, Nettuno l'elmo, Minerva lo scudo e Mercurio i talari e il petaso. Così Perseo volando e coperto di armi divine si accostò non visto a Medusa e le tagliò la testa, che dipoi portò sempre seco e se ne servì utilmente per far diventar di sasso chi più gli piacque, come vedremo.

Intanto sarà bene notare che poeti e artisti antichi e moderni fecero a gara a descrivere, dipingere e scolpire la testa di Medusa. DANTE asserisce che a tempo suo la Gorgone era già all'Inferno da lunga pezza; e ci racconta che egli ebbe una gran paura, quando nel far laggiù quel suo celebre viaggio, le tre Furie infernali vedendolo da lontano dall'alto di una torre:

« Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
« Gridaron tutte riguardando in giuso;
« Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. »

E non era un timor panico il suo, perchè Virgilio stesso gli disse tosto:

« Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
« Chè se 'l *Gorgon* si mostra e tu 'l vedessi,
« Nulla sarebbe del tornar mai suso. »

Quanto poi alle belle arti sappiamo che gli antichi rappresentavano la testa di Medusa nell'*Egida*, e talvolta nell'usbergo della Dea Minerva; e Cicerone rimprovera a Verre, tra gli altri delitti e sacrilegii, di avere involato una bellissima testa *anguicrinita* di Medusa, distaccandola dalle porte del tempio di Minerva in Siracusa [1]). Tra i lavori

---

[1]) « *Gorgonis os pulcherrimum, cinctum anguibus,* revellit atque « abstulit: et tamen indicavit se non solum artificio, sed etiam pretio « quæstuque duci. »

(CIC. *in C. Verrem,* IV, 56.)

Digitized by Google

moderni poi è da rammentarsi la testa di Medusa dipinta da Leonardo da Vinci, che si ammira nella Galleria degli Uffizi in Firenze, e la statua di *Perseo* colla testa di Medusa in mano, opera egregia in bronzo fuso, di Benvenuto Cellini, che è posta sotto le loggie dell' Orgagna in Piazza della Signoria.

Anche i Naturalisti si son ricordati di questo mostro mitologico nel dare il nome di *Meduse* a un gruppo di *Zoofiti* che formano la 1ª divisione degli *Acalefi*. Non v'è però da spaventarsi a veder queste *Meduse*, perchè son piccoli animali marini gelatinosi, e fosforescenti durante la notte, nè producono altro maligno effetto, non già a vederli, ma a toccarli, che quello stesso dell' ortica, e perciò si chiamano ancora volgarmente *Ortiche di mare*.

Proseguendo ora il racconto mitologico delle gesta di Perseo, è da dirsi prima di tutto che dal sangue sgorgato dal teschio di Medusa nacquero molti orribili serpenti, e dal tronco o busto di essa uscì l' alato caval *Pegaso*, che servì poi sempre di cavalcatura a Perseo. Inoltre questo cavallo dando un calcio al terreno presso il monte Elicona nella Beozia, fece sgorgare una fonte che fu poi sacra alle Muse e fu chiamata *Ippocrene*, che vuol dir *fonte del cavallo*. La produzione dei serpenti dal sangue della testa *anguicrinita* di Medusa è meno difficile a spiegarsi che quella del caval *Pegaso* nato dal corpo di essa. E Pindaro, a cui forse piaceva poco questa strana invenzione di Esiodo, non l'adottò, e disse invece che il caval Pegaso fu mandato dagli Dei a Perseo mentre egli si disponeva ad uccider la Gorgone. Con questi due potentissimi aiuti, il Pegaso e il teschio di Medusa, divenne Perseo il più formidabile eroe dell'antichità, perchè egli solo più di qualunque esercito fornito di qualsivoglia arme più micidiale e diabolica valeva per velocità e potenza di mezzi di distruzione delle umane esistenze. Ma per non perdere il vanto del valor personale

Digitized by Google

e per non nuocere agl' innocenti, teneva nascosto in una borsa di pelle il teschio di Medusa, e se ne valeva soltanto nei casi di maggior bisogno ed estremi.

Su questi dati mitologici i romanzieri del Medio Evo e i poeti romanzeschi fantasticarono l'*ippogrifo* e l' abbagliante e stupefaciente scudo del mago Atlante [1]).

---

[1]) Il viaggio aereo del mago Atlante sull'Ippogrifo, è così splendidamente narrato dall'Ariosto:

« Ecco all'orecchie un gran romor lor viene.
« Disse la donna: o gloriosa Madre,
« O re del Ciel, che cosa sarà questa?
« E dove era il rumor si trovò presta.
« E vede l'oste e tutta la famiglia,
« E chi a finestre e chi fuor nella via,
« Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
« Come l'ecclisse o la cometa sia.
« Vede la donna un' altra maraviglia
« Che di leggier creduta non saria;
« Vede passare un gran destriero alato
« Che porta in aria un cavaliero armato.
« Grandi eran l'ale e di color diverso,
« E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
« Di ferro armato luminoso e terso,
« E ver ponente avea dritto il sentiero.
« Calossi, e fu tra le montagne immerso:
« E come dicea l'oste (e dicea il vero),
« Quell'era un negromante, e facea spesso
« Quel varco, or più da lungi, or più da presso.
« Volando talor s'alza nelle stelle
« E poi quasi talor la terra rade;
« E ne porta con lui tutte le belle
« Donne che trova per quelle contrade:
« Talmente che le misere donzelle
« Ch'abbino o aver si credano beltade,
« (Come affatto costui tutte le invole),
« Non escon fuor sì che le veggia il Sole.
« Non è finto il destrier, ma naturale,
« Ch'una giumenta generò d'un Grifo:

Digitized by Google

Tra le diverse imprese di Perseo occupa un posto importantissimo la liberazione di *Andromeda* dall'Orca. Era Andromeda figlia di *Cefeo* re di Etiopia e della ninfa *Cassiopea;* e fu esposta ad esser divorata da un mostro marino, perchè o essa o sua madre erasi vantata di esser più bella delle Nereidi. Nel tempo che l'Orca avanzavasi per ingoiarla, passò per aria Perseo sul caval Pegaso, e accortosi del pericolo di Andromeda volò tosto in soccorso di lei; ma non potendo pervenire ad uccidere il mostro colla spada, perchè era più duro d'uno scoglio, lo pietrificò col teschio di Medusa. I genitori che eran presenti diedero in premio al liberatore la figlia in isposa, e il regno per dote.

Questa mirabile liberazione di Andromeda fu espressa da Benvenuto Cellini nel bassorilievo di bronzo fuso che vedesi nella base del *Perseo;* ma l'eroe vi è rappresentato volante col petaso e i *talari* di Mercurio e non sul caval Pegaso; con la scimitarra nella destra, e senza la testa di Medusa nell'altra mano. Nel giardino di *Boboli* vedesi nella gran vasca detta dell'*isolotto* la statua di Perseo sul caval Pegaso e di Andromeda legata allo scoglio; ma l'Orca è di così piccole dimensioni da render risibile la paura di Arianna di poter essere divorata da quel piccolo mostro poco più grosso di un granchio. Si crede opera degli scolari di Giovan Bologna, del quale è di certo la statua colossale del Grande Oceano, che ivi si ammira.

Le feste per le nozze di Perseo con Andromeda furono disturbate negli ultimi giorni da una improvvisa invasione delle truppe del re *Fineo*, a cui Andromeda era stata pro-

---

« Simile al padre avea la piuma e l'ale,
« Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
« In tutte l'altre membra parea quale
« Era la madre, e chiamasi *Ippogrifo,*
« Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
« Molto di là dagli agghiacciati mari. »

Digitized by Google

messa in isposa, ma che però non si era mosso per liberarla dal mostro marino, e quindi avea perduto qualunque titolo ad ottenerla. Perseo, dopo aver fatto prodigi di valore colla spada, vedendo che si perdeva troppo tempo ad uccidere i nemici uno alla volta, perchè pochi compagni aveva per aiutarlo, mise fuori la testa di Medusa e pietrificò nell'istante quanti la guardavano; ed anche Fineo ebbe la stessa sorte.

Dipoi volle Perseo tornar colla sposa a riveder sua madre Danae; e nel passare dalla Mauritania gli fu negata l'ospitalità dal re *Atlante;* il quale avea saputo dall'Oracolo, che per quanto egli fosse di statura e di forza gigantesca, dovea tutto temere da un figlio di Giove. Ma la sua stessa precauzione fu causa del suo male, poichè Perseo, irritato di tale scortesia, lo raggiunse volando sul caval Pegaso mentre Atlante andava alla caccia, e mostrandogli la testa di Medusa lo trasformò in quel monte della Mauritania che tuttora chiamasi *Atlante,* del quale gli antichi favoleggiavano che sostenesse il Cielo, e il cui nome hanno dato i moderni, con evidente allusione mitologica, alla collezione delle carte geografiche e uranografiche.

Giunse Perseo senz'altri incidenti all'isola di *Serifo*, e trovò che Polidette voleva costringer Danae a sposarlo; ed egli per toglier d'impaccio la madre, lo cangiò in una statua. All'avo *Acrisio*, che ancor viveva, perdonò, ed anzi lo rimise nel regno, uccidendo l'usurpatore *Preto*. Ma poichè finalmente doveva avverarsi la predizione dell'Oracolo, inventarono i Mitologi che il nipote, per caso, nel fare esercizi guerreschi uccidesse l'avo.

Compiute Perseo le sue imprese fe' dono della testa di Medusa a Minerva. Il caval Pegaso gli sopravvisse e passò in potere di un altro eroe, come vedremo. Si attribuisce a Perseo la fondazione del regno di Micene; e si narra che ivi Perseo fu ucciso a tradimento da *Megapente*, figlio di Preto, per vendicare la morte di suo padre.

Digitized by Google

La storia di Perseo fu registrata dagli Antichi a caratteri di stelle nel Cielo, poichè asserirono trasformati in costellazioni, oltre *Perseo*, la sua moglie *Andromeda*, i suoi suoceri *Cefeo* e *Cassiopea*, e finalmente qualche tempo dopo il caval *Pegaso*. Questi nomi dati dagli Antichi a cinque delle costellazioni boreali si conservano tuttora dai moderni Astronomi, i quali ci dicono pur anco di quante stelle è formata ciascuna di queste costellazioni, cioè *Perseo* di 65[1]; *Andromeda* di 27; *Cefeo* di 58; *Cassiopea* di 60, e il *Pegaso* di 91. Aggiungono inoltre che una gran quantità di *stelle cadenti*, di cui hanno luogo fiammeggianti pioggie ordinarie circa la metà dell'agosto e del novembre tutti gli anni, si osserva partirsi di verso la costellazione di *Perseo;* e perciò quelle tali stelle cadenti son distinte col nome di *Perseidi*.

XLII

Bellerofonte

Quest'Eroe fu pronipote di Eolo, nipote di Sisifo e figlio di Glauco, della dinastia dei re di *Efira*, cioè di *Corinto*. Il suo vero nome primitivo era *Ipponoo;* ed è soltanto un soprannome quello di *Bellerofonte*, che gli fu dato dopo che egli per caso uccise *Beller* suo fratello; di che rimase poi sempre dolente e mesto [2]). Dicono i Mitologi che egli pure fosse re di Corinto; ma il suo nome non trovasi nella *greca cronologia* di questi re; e forse perciò aggiungono che fu subito dopo detronizzato da *Preto* e costretto a restar come ostag-

---

[1]) Una di queste stelle di color cangiante è chiamata la *Testa di Medusa*.

[2]) Quindi è che i Latini chiamavano con perifrasi mitologica *Bellorophonteus morbus* l'ipocondria, che altrimenti direbbesi *ægritudo*.

Digitized by Google

gio alla corte di lui. Quivi fu calunniato malignamente dalla regina *Stenobea;* e Preto per le accuse della perfida moglie (volendo per altro schivare l'odiosità di farlo morire egli stesso senza apparente motivo), lo mandò da suo suocero *Iobate* re di *Licia*, con una lettera chiusa, che consegnò a Bellerofonte stesso, dicendogli che era una commendatizia, mentre invece conteneva la commissione di far morire il latore di quella. D'allora in poi *lettere di Bellerofonte* furono dette per antonomasia dai Pagani simili lettere proditorie[1]). Quindi in appresso invalse l'uso di consegnare aperte le lettere commendatizie.

Iobate non volle macchiarsi le mani nel sangue di un ospite, e impegnò Bellerofonte in imprese pericolosissime, immaginando che vi sarebbe perito, se egli era reo, oppure darebbe una prova della sua innocenza se riuscisse vittorioso[2]). La più celebre e memorabile di queste imprese fu quella della *Chimera*, mostro che avea la testa di leone, il corpo di capra e la coda di serpente, ed inoltre gettava fiamme dalla bocca e dalle narici. Gli Dei protettori del-

---

[1]) Troviamo anche nella Bibbia un fatto simile, dove si parla delle lettere che il re David consegnò ad Uria marito di Betsabea pel suo generale Gioabbo; nelle quali la supposta promozione di questo bravo ufficiale consisteva nel doverlo esporre sulle prime file contro i nemici, perchè vi perisse, come avvenne di fatto. Perciò in stile biblico *lettere di Uria* sono precisamente equivalenti a *lettere di Bellerofonte* in linguaggio mitologico.

[2]) Su queste stesse idee di *Iobate* eran fondati nei secoli barbari del Medio Evo i così detti *Giudizi di Dio,* pretendendosi che la Divinità dovesse sempre intervenire a dar la vittoria all'innocente e a far perdere il reo. Quest' uso barbaro ed empio si estese anche ad altre prove, come a quella del *fuoco,* la cui sola proposta fanaticamente fattane dagli avversari del Savonarola ed imprudentemente accettata dai suoi fautori, riuscì funesta al Savonarola stesso. Il duello che usa tuttora è un avanzo dei secoli barbari, e fa una gran tara alla tanto vantata civiltà moderna.

Digitized by Google

l'innocenza perseguitata favorirono quell'Eroe, sottoponendo ai suoi servigi il caval *Pegaso* posseduto prima da *Perseo;* e con tale efficacissimo aiuto egli potè velocemente schermirsi da qualunque pericolo e vincere ed uccidere la Chimera. Allora sì parve a Iobate manifesta l'innocenza di Bellerofonte, e cangiato il sospetto in ammirazione e benevolenza, gli diede in isposa l'altra sua figlia, che era sorella di Stenobea. Questa, quando lo seppe, agitata dall'invidia, dalla vergogna e dai rimorsi, perdè la ragione e si diede la morte.

Bellerofonte, dopo tante ardue prove della sorte avversa, giunto finalmente a superarle tutte e ad uno stato felicissimo, fu men forte a tollerare la prosperità che prima l'avversità. Credendo che nulla gli fosse impossibile, montato sul caval Pegaso, lo spinse verso il Cielo, presumendo che gli Dei dovessero accoglierlo nel loro consesso ed alla loro mensa. Ma Giove, per punirlo della sua folle superbia, mandò un tafano a molestare il caval Pegaso, che scosse dalla sua groppa il cavaliere e lo precipitò dall'alto sulla terra; e così miseramente finì Bellerofonte i suoi giorni. Il *Pegaso* continuò il volo sino al Firmamento, ove fu cangiato nella costellazione che porta il suo nome, come dicemmo.

La spiegazione più plausibile che suol darsi della *Chimera* è questa: che invece di essere un mostro fosse un monte ignivomo della Licia, nella parte più alta del quale soggiornassero i leoni, a mezza costa le capre selvagge e alle falde i serpenti. E per quanto a taluni non soddisfi pienamente questa spiegazione, nessuno ha saputo sinora trovarne una migliore.

I Naturalisti hanno dato il nome di *Chimera* a un genere di pesci, notabili per la forma mostruosa della loro testa, e che son classati come appartenenti alla famiglia degli *Storioni.* La *Chimera artica* vive in mezzo all'oceano boreale, e si nutrisce principalmente di granchi e di molluschi. È

Digitized by Google

lunga circa un metro e di color giallastro con macchie nere. Le fu dato ancora volgarmente dai pescatori settentrionali il nome di *Regalec*, ossia di *re delle Aringhe*, perchè la trovano sempre in mezzo alle innumerevoli legioni delle aringhe.

Pochi altri termini mitologici son tanto famigerati e comuni nelle lingue moderne, e specialmente nella italiana, quanto quello di *Chimera*, nel significato però di cosa insussistente, inverisimile, impossibile; e così dicasi dell'aggettivo *chimerico* che ne deriva[1]). Anzi sulla base o radicale di questa parola si son formati in italiano vocaboli di cui non esistono gli equivalenti neppure in latino, cioè il verbo *chimerizzare* e i nomi *chimerizzatore* e *chimerizzatrice*, i quali sebbene sieno poco usati parlando, pur si trovano registrati nei nostri Vocabolari. Questo stesso significato che suol darsi comunemente alla parola *chimera* dimostra che di tutte le cose favolose ond'è piena la Mitologia, questa è stimata la più favolosa di tutte, appunto per lo stranissimo accozzo animalesco ond'è composto questo mostro[2]). Quindi è che anco nelle Belle Arti è raro il trovar dipinta o sculta la figura della Chimera. Ne esiste una di bronzo fuso nella

---

[1]) Anche i poeti latini, quando volevano significare che una cosa era impossibile o incredibile, o almeno che essi la stimavano tale, dicevano: « Crederò prima che esista la Chimera. » Così, per esempio, Ovidio nelle *Elegie:*

« . . . . . Credam prius esse *Chimæram,*
« A truce quæ flammis separat angue leam. »

[2]) Non ci vuol molto a immaginare i più strani mostri formati di membra diverse di ogni genere di animali; ma ne deriva, invece dell'ammirazione e del diletto, il disgusto e il ridicolo, come dice Orazio al principio dell'*Arte Poetica:*

« Humano capiti cervicem pictor equinam
« Jungere si velit, et varias inducere plumas
« Undique collatis membris, ut turpiter atrum
« Desinat in piscem mulier formosa superne,
« Spectatum admissi risum teneatis, amici? »

Digitized by Google

Galleria degli Uffizi; ma è dichiarata opera etrusca e dall'avere incisi sulla zampa destra etruschi caratteri, e perchè fu trovata presso Arezzo. Potrà bene aver pregio per gli Antiquarii e per la Storia dell' Arte, ma non reca di certo una gradita sensazione all'occhio dei profani, qual fu immaginata ed eseguita dagli antichi Etruschi.

XLIII

Cadmo

Non appartiene *Cadmo* al novero dei *Semidei*, e neppur divenne un *Indigete* Dio; ma è considerato un *Eroe* e per l'epoca in cui visse e per quanto oprò. Il racconto della sua vita è un misto di favole e di fatti storici. Perciò diremo da prima quanto ne riferisce la Mitologia, e aggiungeremo in ultimo alcune osservazioni riferibili alla Storia.

Cadmo era figlio di *Agenore* re di Fenicia e fratello di *Europa*. Fu questa una bellissima giovinetta, che Giove rapì trasformatosi in un bianchissimo e placidissimo toro. Europa vedendolo così mansueto vi era salita in groppa per giovanile trastullo; ma il toro giunto sulla riva del mare, si gettò in mezzo alle onde, e nuotando trasportò all'isola di Creta la giovinetta, ed ivi, riprese le forme divine, la fece sua sposa, e n'ebbe due figli *Minos* e *Radamanto* [1]). Il padre di lei non sapendo che ne fosse avvenuto, mandò il figlio *Cadmo* a cercarla, con ordine di non tornare a casa finchè non avesse trovato la sorella. Cadmo, dopo averla cercata invano per

---

[1]) Dante rammenta questa favola del ratto di Europa nel Canto xxvii del *Paradiso*, dicendo:

« Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
« Folle di Ulisse, e di qua presso il lito
« Nel qual *si fece Europa dolce carco.* »

Digitized by Google

un anno, trovandosi vicino a Delfo, consultò quel celebre Oracolo per sapere se fosse possibile trovarla, e dove; ma l'Oracolo non rispose alla sua domanda, e invece gli disse di fabbricare una città ove incontrasse una giovenca smarrita dalla mandra. Dove ei la incontrò, ivi la uccise, offrendola in sacrifizio ai Numi per implorarli favorevoli alla nuova città che dovea fabbricare. Per gli usi del sacrifizio avea mandato alcuni dei suoi compagni a prender dell'acqua alla fonte che trovassero più vicina, e poi gli altri a sollecitare quei primi; ma non vedendo tornare nè questi nè quelli, vi andò egli stesso, e vide un orribile drago, custode di quella fonte, che finiva di divorarsi l'ultimo di essi. Allora per vendicare la morte dei compagni rischiò la propria vita combattendo con quel drago che era sacro a Marte, e con sforzi prodigiosi lo uccise. Intanto una voce uscita dalla caverna donde sgorgava la sorgente, gli presagì il castigo dell'empio suo fatto; ma apparsagli Minerva lo confortò, e gli suggerì di prendere i denti di quel serpente da lui ucciso e seminarne alquanti nel terreno. Da quella strana sementa vide Cadmo con sua gran maraviglia uscir poco dopo una quantità di uomini armati che si misero subito a combattere fra loro, finchè i più rimasero estinti, e i soli cinque sopravvissuti lo aiutarono a fabbricare la città. Questa fu da prima chiamata *Cadmea* dal nome di *Cadmo*, e poi *Tebe*, conservandosi però sempre il nome di *Cadmea* alla fortezza che fu primamente il nucleo della città. Il territorio poi fu detto *Beozia* dal greco nome dell'animale ivi trovato e sacrificato da Cadmo.

Fondata la città, prese Cadmo per moglie *Ermione*, o, secondo altri Mitologi, *Armonia*, figlia di Venere e di Marte, e dalla medesima ebbe quattro figlie: *Autonoe*, *Ino*, *Semele* ed *Agave*, e inoltre un figlio chiamato *Polidoro*. Abbiamo già detto altrove che Ino fu cangiata nella Dea marina *Leucotoe*, e che Semele fu madre di Bacco. Ma per quanto

Digitized by Google

avesse Cadmo strettissima parentela coi principali Dei, poichè Giove era suo genero, Venere e Marte suoi suoceri e Bacco suo nipote, oltre il proprio merito di fondatore di una illustre città, non ostante non fu felice, e neppure i suoi discendenti. Di lui ci dicono i Mitologi che si ritirò insieme colla moglie in una solitudine, e che ivi furono ambedue cangiati in serpenti, e posti da Plutone a guardia degli Elisii. La qual metamorfosi sta a significare che egli si ritirò insieme colla moglie dalla vita pubblica e finì oscuramente i suoi giorni. Dei suoi posteri, non i Mitologi e i poeti soltanto, ma anche gli storici narrano molte triste vicende; di alcune delle quali avremo occasione di parlare a lungo in appresso.

In quanto poi ai guerrieri nati dai denti del serpente ucciso da Cadmo, gli Antichi ci hanno trasmesso anche il nome di quei cinque che sopravvissero ed aiutarono Cadmo a fabbricare e popolare la città di Tebe; e i loro nomi son questi: *Echione*, *Udeo*, *Ctonio*, *Peloro* e *Iperènore*. Anzi i nobili Tebani dei secoli successivi credevano tanto (o fingevano di credere) in così strana favola, che derivavano la loro *nobiltà di sangue* dall'esser discendenti, com'essi vantavansi, di questi prodi guerrieri sì miracolosamente nati; la quale illustre prosapia era detta degli *Sparti*, che significava *seminati*, alludendosi appunto alla sementa dei denti del serpente ucciso da Cadmo [1]).

---

[1]) Anche gli altri nobili greci pretendevano di esser discesi da qualche eroe mitologico, e la maggior parte da Perseo. Una origine miracolosa e divina si attribuivano pur anco le diverse *caste* degli Indiani. Ma poichè in oggi non si ammettono più le origini mitologiche e miracolose, quindi il Giusti, molto satiricamente, definì la *Nobiltà:*

« Gente che incoccia maledettamente
« D'esser di carne come tutti siamo,
« E vorrebbe per padre un altro Adamo. »
(*La Vestizione.*)

Digitized by Google

Anche la trasformazione di Cadmo in serpente era tanto famigerata presso gli antichi Pagani che talvolta fu rappresentata perfino sulla scena: il che non dovrà recar maraviglia, ripensando che anche ai tempi nostri si è veduto rappresentare in qualche spettacolo Nabuccodonosor trasmutato in bestia *coram populo*. Ma Orazio nella poetica avverte che non si debbono dare tali spettacoli, che riescono sconvenevoli nel teatro, perchè, sottoposti all'occhio fedele, divengono risibili [1]); mentre, come osserva il Tasso, convenevolmente son narrati dai poeti antichi e moderni, e son letti volentieri e con maraviglia nell'*epopea*. La trasformazione di Cadmo in serpente fu narrata così egregiamente da Ovidio, che sembrò mirabile, nonchè al Tasso, anche a Dante. Anzi DANTE, convinto che tali trasformazioni poeticamente ed ingegnosamente narrate fanno grandissimo effetto sulla immaginazione dei lettori, volle gareggiare anche in questo cogli antichi poeti, come fece nel Canto XXV dell'*Inferno*, detto appunto *delle trasformazioni;* e fu tanto contento e sicuro egli stesso dell'opra sua, che non potè nasconderlo ai suoi lettori, ed asserì di aver superato Lucano ed anche Ovidio, il famoso autore delle *Metamorfosi:*

« Taccia Lucano omai, là dove tocca
« Del misero Sabello e di Nassidio,
« Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
« Taccia di *Cadmo* e d'*Aretusa* Ovidio,
« Che se quello *in serpente* e questa *in fonte*
« Converte poetando, io non l'invidio;
« Chè due nature mai a fronte a fronte
« Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
« A cambiar lor nature fosser pronte. »

---

1) « Nec pueros coram populo Medea trucidet,
« Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
« Aut in avem Progne vertatur, *Cadmus in anguem.* »
(HOR., *De Art. Poet.*, v. 185.)

Digitized by Google

Considerando poi storicamente Cadmo, ne troviamo determinata l'epoca nella *Cronologia Greca* verso il 1580 avanti l'èra cristiana. E quanto alla sua sorella *Europa*, della quale dicono i Mitologi che ebbe da Giove il privilegio di dare il nome alla terza parte dell'antico continente che noi abitiamo, gli storici non sanno dire nulla di più nè di diverso. Che il nome di *Cadmea* fosse dato alla fortezza di Tebe e conservato pur anco a tempo della conquista dei Romani è notizia storica confermata anche da Cornelio Nipote nelle sue *Vite degli eccellenti capitani greci*. Quanto poi al nome di *Tebe*, non si contrasta che Cadmo avesse in mira di fare una città simile alla famosa Tebe di Egitto, e che perciò le desse lo stesso nome; ma se ne adducono due motivi diversi: il primo che la stirpe fenicia di Cadmo derivasse dall' Egitto, come asseriscono molti; il secondo che Cadmo stesso non fosse Fenicio, ma Egiziano, come afferma Pausania.

A questa questione si collega l'altra sull' origine dell' *Alfabeto* in Europa, del quale si attribuisce a Cadmo che portasse in Grecia le prime sedici lettere [1]). Sino al presente secolo non se ne dubitava, ed oltre al dirsi precisamente quali erano le sedici lettere importate da Cadmo, si notavano an-

---

[1]) Nel 1821 fu pubblicato dal Bagnoli il suo poema epico in venti Canti, intitolato: *Il Cadmo,* nel quale l'autore (come è detto anche nella sua prefazione) considera quest' Eroe Fenicio non solo come guerriero, ma altresì come « il primo che introdusse l'alfabeto in « Europa, le pratiche religiose e molte di quelle arti che procura- « rono l'universale coltura. » Ma il poema non ebbe credito, perchè vi predomina la fiacchezza d' idee e di stile. Al Bagnoli mancava quel che Orazio richiede principalmente in un poeta:

« . . . . . Neque enim concludere versum
« Dixeris esse satis; neque, si quis scribat, uti nos
« Sermoni propriora, putes hunc esse poetam.
« *Ingenium* cui sit, cui *mens divinior* atque *os*
« *Magna sonaturum,* des nominis hujus honorem. »
(*Sat.* I, 4ª, v. 39.)

Digitized by Google

cora le quattro inventate da Palamede al tempo dell'assedio di Troia, e le altre quattro aggiuntevi da Simonide cinque secoli dopo; che in tutte vengono a formar l'alfabeto greco di ventiquattro lettere [1]). Modernamente però mentre Brettmann e Creuzer hanno ammessa l'*influenza* Fenicia in Europa, C. O. Muller l'ha rigettata, considerando Cadmo come una Divinità pelasgica. Ed ecco come dalla Mitologia si passa nel campo della critica storica; nei quali confini deve arrestarsi il Mitologo. È però fuori di controversia che la civiltà non meno che la popolazione sia venuta dall'Asia in Europa, o vogliam dire dall'Oriente in Occidente.

XLIV

La caccia del cinghiale di Calidonia

È questa la prima impresa dei tempi eroici in cui si trovino riuniti molti celebri eroi, e che serve perciò, in mancanza di altri dati cronologici, a stabilire almeno che quegli

---

[1]) È noto che la parola *alfabeto* è composta dal nome delle due prime lettere (*alfa* e *beta*) dell'alfabeto greco; e che in italiano trovasi anche chiamato l'*abbiccì* dal nome delle prime tre lettere del nostro alfabeto. Ma che diremo di quegli eruditi che volevano abolir questi nomi per sostituirvi quello di *grammaticario?* Diremo per lo meno che qui è davvero applicabile la massima attribuita da Fedro a Giove:

« Nisi utile est quod facimus, *stulta* est *gloria.* »

Non è per verità molto utile neppure il conoscere quali furono le lettere inventate da Palamede, e quelle aggiunte da Simonide, mentre le altre furono attribuite a Cadmo; tutt'al più può essere una curiosità letteraria il sapere questa opinione degli Antichi: ma fu una vera pedanteria e ridicolezza il pretendere di distruggere il vocabolo *alfabeto* adottato nella lingua latina e in tutte le più colte lingue moderne, con tutti i suoi derivati e composti (*alfabetico, alfabetare, analfabeta* ecc.) per sostituirvene un altro di nuova formazione o etimologia.

Digitized by Google

eroi erano contemporanei. Sebbene i Mitologi la considerino un'impresa secondaria (ed è tale se riguardisi soltanto lo scopo di uccidere una belva feroce), e perciò ne parlino soltanto incidentalmente, è per altro di somma importanza per la cronologia degli Eroi, dimostrando essa che furon *contemporanei* coloro che vi presero parte.

Calidone o *Calidonia* era la capitale dell'*Etolia* a tempo del re *Oeneo*, circa un secolo prima della guerra di Troia. Questo re nel fare un sacrifizio agli Dei in ringraziamento per le buone raccolte ottenute, erasi dimenticato di Diana; ed essa lo punì mandando un mostruoso cinghiale a devastare lo stato di lui. Non molto lungi dalla città v'era la folta selva Calidonia, da cui usciva il cinghiale per devastare ed uccidere, ed ivi tornava ad imboscarsi; ed era impresa pericolosissima l'andare ad assaltarlo là dentro. Perciò il re invitò tutti i più coraggiosi e prodi giovani della Grecia a prender parte a questa caccia, e ne fe'capo il suo figlio *Meleagro*. Accorsero all'invito i più distinti eroi che vivessero in quel tempo: alcuni dei quali divennero anche più celebri in appresso per altre più importanti e mirabili imprese, come *Giasone* che fu poi duce degli Argonauti, *Teseo* vincitore del Minotauro, *Piritoo* suo fidissimo amico, *Castore* e *Polluce* gemelli affettuosissimi, che poi divennero la costellazione dei *Gemini*, l'indovino *Anfiarao* che fu uno dei sette prodi alla guerra di Tebe, *Nestore* ancora nella sua prima gioventù, *Peleo* che fu poi padre di Achille, *Telamone* padre di Aiace e *Laerte* di Ulisse; dei quali tutti dovremo parlare anche in appresso. Degli altri eroi intervenuti a questa caccia, dei quali non si conoscono fatti più celebri di questo, ne diremo qui brevemente quanto è necessario a sapersi.

I più notabili erano: *Meleagro* figlio del re Oeneo e duce di quella eletta schiera, i suoi zii *Plessippo* e *Tosseo*, fratelli di *Altea* sua madre, e la sua fidanzata *Atalanta* valen-

Digitized by Google

tissima cacciatrice. Infatti fu dessa la prima a ferire, benchè leggermente, il cinghiale, dopo che questa fiera aveva già fatto strage di tre o quattro cacciatori e di molti cani. I cacciatori che vi rimasero uccisi dalla fiera non hanno altra celebrità che quella acquistata con questa trista fine; ma, come dice un moderno poeta:

« Trar l'immortalità dalla sua morte
« È una sorte meschina, o non è sorte. »

Dopo altre vicende che poco importa narrare, finalmente ebbe Meleagro la gloria di atterrare quell'immane belva; e il diritto che egli avea di prender per sè il teschio e la pelle del cinghiale lo cedè ad Atalanta. Ciò dispiacque ai suoi zii, mal tollerando che una donna con tal distintivo di onore potesse vantarsi di essere stata più valente degli uomini; e volevano toglierle quell'insigne trofeo [1]). Di che Meleagro irritato, e dalle parole venendo ai fatti, li uccise ambedue. Fin qui il racconto potrebbe parer vera storia, toltane l'esagerazione della prodigiosa forza e ferocia del mostruoso cinghiale. Ma la scena termina con una favola di nuovo genere, invenzione che DANTE stesso rammenta nella *Divina Commedia*. La favola si riferisce al destino della vita di Meleagro.

Raccontano i Mitologi ed i poeti, e più estesamente di tutti OVIDIO nelle *Metamorfosi*, che quando nacque Meleagro, le Parche comparvero nella stanza ove Altea partorì, e, gettato nel fuoco un ramo d'albero, dissero: « tanto vivrai, o neonato, quanto durerà questo legno; » e subito dopo disparvero [2]). La madre, che non si sa per qual privilegio o

---

[1]) I posteri conservarono per molti secoli come una preziosa reliquia il teschio e la pelle del cinghiale di Calidonia.

[2]) « Tempora, dixerunt, eadem lignoque tibique,
« O modo nate, damus. »

(*Metam.*, VIII, v. 454.)

Digitized by Google

grazia speciale potè vederle e udirle, corse a levar dal fuoco quel tizzo che già ardeva dall'un de' capi, lo spense e lo chiuse fra le cose più care e più preziose. Ma quando seppe che Meleagro aveva ucciso gli zii, all'amor materno cominciò a prevalere la pietà dei fratelli uccisi e l'orrore per la scelleraggine del figlio; e dopo molti e strazianti contrasti vinse finalmente l'ira, e preso il fatal ramo lo gettò tra le fiamme. Meleagro assente cominciò subito a sentirsi consumar le viscere da un fuoco interno inestinguibile. Se la madre avesse potuto veder quegli spasimi atroci, ne sarebbe rimasta impietosita e avrebbe cercato di porvi rimedio; chè ella sola il poteva. Quelli che gli apprestavano i suoi affettuosi compagni furono affatto inutili, e la vita del misero Meleagro si estinse allo spengersi dell'ultima scintilla del tizzo fatale. Quando lo seppe la madre, agitata dal rimorso e divenuta folle per disperato dolore si diede la morte; il padre ne rimase affranto e istupidito e poco sopravvisse; e le sorelle (tranne *Deianira* che era già moglie di Ercole), furon cangiate in uccelli detti *Meleàgridi*, nome che da alcuni Ornitologi si dà tuttora alle galline affricane (*Numida Meleagris*).

Ho detto di sopra che Dante rammenta nella *Divina Commedia* la trista fine di Meleagro; ed eccomi ad accennare in quale occasione. Dopo aver narrato che i golosi son puniti nel *Purgatorio* con una fame canina resa più acuta dal vedersi dinanzi agli occhi, come Tantalo nell'Inferno pagano, i pomi e l'acqua senza poterne gustare; il qual tormento rendeva talmente magre e scarne quelle anime, che

« Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
« Pallida nella faccia e tanto scema
« Che dall'ossa la pelle s'informava, »

cominciò a pensare

Digitized by Google

« Alla cagione ancor non manifesta
« Di lor magrezza e di lor trista squama; »

e non potendo trovarla da sè, finalmente, fattosi coraggio, domandò a Virgilio:

« . . . . . Come si può far magro
« Là dove l'uopo di nutrir non tocca? »

E Virgilio a lui:

« Se t'ammentassi come *Meleagro*
« Si consumò al consumar d'un tizzo
« Non fora, disse, questo a te sì agro. »

Ma accorgendosi Virgilio che con questo esempio pretendeva di spiegare un mistero con un altro mistero, citò ancora un fenomeno fisico:

« E se pensassi come al vostro guizzo
« Guizza dentro allo specchio vostra image,
« Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. »

E per quanto anche il poeta Stazio, a richiesta di Virgilio, gli desse bellissime spiegazioni scientifiche sulla generazione dell'uomo, sull'unione dell'anima col corpo e lo stato di essa dopo la morte, nulladimeno non sembra che Dante rimanesse tanto convinto quanto altra volta che Virgilio gli disse:

« A sofferir tormenti e caldi e geli
« Simili corpi la VIRTÙ dispone
« *Che come sia non vuol che a noi si sveli.* »

E così con esempii mitologici, cattolici e scientifici viene a far conoscere che spesso s'incontrano nelle umane cognizioni misteri inesplicabili.

Digitized by Google

XLV

La spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d'oro

Su questo argomento furon composti due poemi, uno in greco e l'altro in latino [1]); e sul duce o principal personaggio più e diverse tragedie antiche e moderne; ed inoltre quasi tutti i poeti, incluso Dante, ne parlano o vi alludono. Cinquanta furono gli Eroi che vi presero parte, alcuni dei quali eran prima intervenuti alla caccia del cinghiale di Calidonia; e tra questi *Giasone* che fu il duce e il protagonista degli Argonauti, e acquistò maggior fama di tutti in questa impresa, come Achille nella guerra di Troia. Lo scopo della spedizione era la conquista del *Vello d'oro;* e perciò di questo convien prima di tutto parlare.

Chiamasi il *Vello d'oro* la pelle di un montone che invece di lana era coperta di fili d'oro. S'intende subito che questo montone è favoloso, e perciò convien cercarne l'origine nei precedenti tempi mitologici.

Atamante re di Tebe, che sposò in seconde nozze *Ino* divenuta poi la Dea *Leucotoe*, aveva della sua prima moglie *Nèfele* un figlio e una figlia di nome *Frisso* ed *Elle;* che non contenti della matrigna fuggirono dalla casa paterna portando via un grosso montone col vello d'oro, donato già dagli Dei ad Atamante; e montati a cavallo su quell'animale, lo spinsero in mare per farsi trasportar da esso fra le onde sino alla Colchide. Ma nel passar lo stretto che ora dicesi dei Dardanelli la giovinetta *Elle* cadde nel mare e vi

[1]) *Apollonio Rodio* compose il poema degli Argonauti in greco, e *Valerio Flacco* in latino. Anche *Pindaro* fece una lunga narrazione di questa impresa nell'Ode IV delle *Pitiche.*

Digitized by Google

annegò; e per questo fatto mitologico gli Antichi diedero a quello stretto il nome di *Ellesponto* che significa *mare di Elle.* Al desolato fratello convenne continuar solo il viaggio marittimo che ebbe termine nella *Colchide* ov'era diretto. Questa regione, situata fra il *Ponto Eusino* o Mar Nero, il Caucaso e l'Armenia, appartiene ora alla Russia e corrisponde alle provincie di *Imerezia*, *Mingrelia* e *Grusia.* Fu un prodigioso viaggio quello di Frisso di traversar sull'*aureo montone* nuotante l'Arcipelago, lo stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara, lo stretto di Costantinopoli e tutta la maggior lunghezza del Mar Nero, e giunger salvo a Colco. Frisso fu benissimo accolto con quel raro e prezioso animale da *Eeta* re di quella regione: e volendo mostrarsi grato agli Dei dell'esser giunto a salvamento ove desiderava, offrì loro in sacrifizio quel bravo montone che lo aveva sì ben servito, per appenderne come voto l'aureo vello maraviglioso. Ma gli Dei ricompensarono essi quel povero animale, trasformandolo nella celeste costellazione dell'*Ariete;* e invece dell'aureo vello l'adornarono di quarantadue fulgidissime stelle, e il Sole l'onorò coll'incominciar dal 1° grado di esso l'annuo suo corso tra i segni del *Zodiaco.* Quindi i poeti alludendo a tal fatto mitologico chiamano questa costellazione *l'animal di Frisso;* e Dante l'appella più volte antonomasticamente il *Montone*, siccome il più buono, il più paziente, il più illustre di quanti montoni sieno esistiti giammai; e volendo egli esprimer poeticamente lo spazio di *sette anni*, usa questa perifrasi mitologica ad un tempo ed astronomica:

« . . . Or va, che il Sol non si ricorca
« Sette volte nel letto che il *Montone*
« *Con tutti e quattro i piè* copre ed inforca,
« Che cotesta cortese opinïone
« Ti fia chiovata in mezzo della testa
« Con maggior chiovi che d'altrui sermone. »

Digitized by Google

Il *vello d'oro* rimasto nella Colchide fu consacrato, secondo alcuni, a Giove, e, secondo altri, a Marte, e custodito religiosamente, e assicurato con molte cautele e magiche invenzioni, di cui parleremo in appresso.

Alla pericolosa conquista di quest'*aureo vello* fu diretta la spedizione degli Argonauti; e non la considerarono essi una impresa di rapina, ma come l'esercizio di un diritto imprescrittibile, di riacquistar ciò che è suo, essendo che l'aureo montone appartenesse originariamente alla Grecia e precisamente alla real famiglia di Tebe, come abbiam detto di sopra. Ma gli Eroi di questa impresa per far lo stesso viaggio marittimo che fece *Frisso* sulla groppa del suo impareggiabile montone, furon costretti a costruire ed armare una nave che fu creduta la prima inventata dagli uomini, e celebrata perciò con lodi interminabili da tutti gli antichi. La nave fu chiamata *Argo*, e quindi *Argonauti* gli Eroi che navigarono in quella. Se le fosse dato questo nome da quello dell'architetto che la costruì, o dall'esser fabbricata in *Argo*, oppure da un greco vocabolo, che secondo alcuni etimologisti significa *veloce*, o da altro ortograficamente poco dissimile, ma che significa l'opposto, lascerò deciderlo ai solenni *filologi:* con tante idee poetiche e storiche che desta questa spedizione, non mi sento disposto ad arrestarmi a quisquilie filologiche.

All'invito di Giasone accorsero gli Eroi da tutte le parti della Grecia, alcuni dei quali eran già stati con lui alla caccia del cinghiale di Calidonia, cioè *Teseo*, *Piritoo*, *Castore*, *Polluce* e *Telamone;* ed altri di cui non si è ancora parlato, cioè *Calai* e *Zete* figli di Borea, *Ercole*, *Orfeo*, *Linceo*, *Tifi*, *Tideo*, ecc. È ben facile che alla primitiva tradizione, di cui fa cenno anche Omero, non che Esiodo, siano stati aggiunti in appresso nuovi eroi dei diversi Stati della Grecia per accomunar la gloria di questa impresa a tutta la Nazione, poichè si fanno ascendere, come abbiam detto, almeno a cin-

Digitized by Google

quanta, uno per remo, essendo *Argo* una nave di cinquanta remi. In questa comune e nazionale impresa per altro il solo *Giasone* è quello di cui si raccontano fatti straordinarii e maravigliosi, degni di poema; gli altri Eroi vi rappresentan soltanto una parte molto secondaria; ma appunto per questo vi è maggiore unità e si rende più facile e più breve la narrazione.

Giasone era figlio di *Esone* re di Tessaglia [1]), a cui fu usurpato il regno dal fratello *Pelia;* perciò essendo egli ancor fanciullo, per salvarlo dalle insidie dello zio, fu mandato ad educare altrove, e dicono presso il Centauro Chirone. Ma divenuto adulto e prode ritornò arditamente in Tessaglia per ridomandare allo zio il regno paterno. Pelia non osando di dargli un aperto rifiuto, lo seppe talmente allucinare colle idee della gloria e dell'onor nazionale, che lo impegnò a riconquistare il *vello d'oro* che apparteneva alla Grecia, e gli promise di restituirgli il regno al suo ritorno, ma sperando in cuor suo che sarebbe perito in quella impresa.

Fu costruita la nave per questa spedizione coi pini del monte Pelio e colle quercie della selva di Dodona sacra a Giove, e, aggiungono i poeti, sul disegno dato da Minerva stessa, per significarne la perfetta costruzione. Riuniti a Giasone i cinquanta eroi, la nave salpò per la *Colchide*, che allora chiamavasi la terra di *Eea*, vocabolo d'incerta e vaga significazione, indicante soltanto una terra lontana, come l'*Oga Magoga* della Bibbia e il paese di *Cuccagna* e di *Bengodi* dei nostri novellieri. Gli Argonauti sapevano soltanto che quel paese era fra settentrione ed oriente, e in quella

---

[1]) Perciò dai Latini è spesso indicato col patronimico *Æsonides,* cioè figlio di *Esone,* e coll'aggettivo *Pagasaeus* da *Pagasa* (ora *Armiro*), città marittima della Tessaglia, rammentata anche da Plinio il naturalista, ed ove Valerio Flacco dice che fu costruita la nave *Argo.* Quindi anche la nave è chiamata *Pagasœa puppis*, e Medea *Pagasœa conjux.*

Digitized by Google

direzione volsero la prora. Il capitan della nave era *Giasone*, il pilota *Tifi*, ed a prua stava *Linceo* di vista acutissima, (come significa il suo nome derivato da *lince*), per osservare se v'eran sott'acqua scogli e sirti, ove corresse rischio di frangersi o arrenare la nave. *Orfeo* interrompeva la monotonia del viaggio rallegrando i compagni col canto e col suon della cetra: tutti gli altri Eroi costituivano la ciurma che eroicamente remava. Convenne far diverse fermate per prender, come suol dirsi, paese, ossia per avere a mano a mano opportune notizie riferibili al luogo e allo scopo del loro viaggio, ed anche per rinnovare le loro provvisioni da bocca, perchè Ercole, oltre ad essere il più forte e robusto eroe, era anche il più gran divoratore, e mangiava per cinquanta, bevendo ancora in proporzione; e perciò gli avevan messo il soprannome di *Panfago*, che vuol dir *mangia-tutto*.

La prima fermata fu nell'*isola di Lenno*,

« Poi che le ardite femmine spietate
« Tutti li maschi loro a morte dienno, »

come dice DANTE; e vi giunsero appunto dopo l'atroce fatto che le donne di quell'isola, malcontente delle leggi e dei trattamenti degli uomini, li uccisero tutti per costituirsi in repubblica femminile. La sola *Issipile*, figlia del re *Toante*, con pietosa frode salvò la vita a suo padre; e meritava perciò una miglior sorte di quella che si racconta di essa, poichè giunto in quell'isola insieme cogli altri Argonauti *Giasone*,

« Ivi con segni e con parole ornate
« *Issifile* ingannò la giovinetta,
« Che prima tutte l'altre avea ingannate; »

e poi traditane la buona fede la lasciò alle persecuzioni delle sue crudeli compagne, che scoperta la sua pietà filiale, le tolsero il trono e la cacciarono dal regno. Inoltre fu presa

Digitized by Google

dai pirati e venduta schiava a *Licurgo* re di Tracia[1]). DANTE, amico non timido amico al vero ed al retto[2]), dopo aver narrato l'inganno di Giasone, non fa come certi *lassisti*[3]) che scusano facilmente i così detti errori giovanili: per lui qualunque inganno dannoso al prossimo, in qualunque età commesso, è non solo meritevole di punizione, ma anche di pena maggiore dell'omicidio; e perciò mette *Giasone* nella prima bolgia dell'*Inferno* fra i dannati che eran puniti

« *Da quei* Dimon cornuti con gran ferze
« Che li battean crudelmente di retro; »

e soggiunge:

« Tal colpa a tal martirio lui condanna,
« Ed anche di Medea si fa vendetta.
« Con lui sen va chi da tal parte inganna. »

Dopo questo episodio, poco *cavalleresco* a dir vero, proseguirono gli Argonauti il loro viaggio. Troppo lungo e mo-

---

[1]) Nella sua schiavitù ebbe *Issipile* a custodire il piccolo figlio di *Licurgo,* chiamato *Ofelte*, o altrimenti *Archemore;* ed avendolo lasciato solo in un prato per mostrare ad *Adrasto* e a'suoi compagni la fontana *Langìa* non molto distante, al suo ritorno trovò il bambino morto pel morso velenoso di un serpente; ed oltre al dispiacere provato avrebbe dovuto subire anche la morte, se non la difendevano Adrasto e i suoi compagni. DANTE in un sol verso accenna questo fatto, anzi ne fa una *perifrasi* del nome di *Issipile,* o *Issifile,* dicendo nel Canto XXII del *Purgatorio:*

« Vedesi quella che mostrò *Langìa,* »

cioè la fontana detta *Langia*, ad Adrasto e a'compagni di lui.

[2]) « E s'io al vero son timido amico,
« Temo di perder vita tra coloro
« Che questo tempo chiameranno antico. »
(*Parad.,* Canto XVIII, v. 118.)

[3]) Furono chiamati *lassisti* i moralisti o casisti poco scrupolosi, detti volgarmente *di maniche larghe.*

Digitized by Google

notono sarebbe il racconto di tutti e singoli gl'incidenti, che per lo più son comuni alla maggior parte dei viaggi marittimi narrati dai poeti, come, per esempio, qualche tempesta, qualche combattimento coi popoli delle coste marittime o delle isole, qualche pericolo di scogli o di sirti; in quella vece ci arresteremo piuttosto a riferire un episodio di nuovo genere, imitato anche dall'Ariosto, e rammentato più d'una volta dall'Alighieri, cioè la liberazione del re *Fineo* dalle Arpie.

Le *Arpie* eran mostri che DANTE dipinge così:

« Ale hanno late e colli e visi umani,
« Piè con artigli e pennuto il gran ventre,
« Fanno lamenti in sugli alberi strani. »

E bisogna aggiungere quel che ne dicono i poeti greci e i latini, che cioè questi mostri avevano l'istinto di rapire i cibi dalle mense e di contaminarle con escrementi che fieramente ammorbavano. Il loro stesso nome di *Arpie* deriva da un greco vocabolo (*arpazo*) che significa *rapire* [1]). Ad essere infestato da tali mostri era condannato dagli Dei *Fineo* re di Tracia in punizione delle sue crudeltà verso i proprii figli, e vi fu aggiunta pur anco la cecità. Approdati gli Argonauti nella Tracia e bene accolti da Fineo, vollero per gratitudine liberarlo dalle Arpie, ed oltre a cacciarle dalla reggia colle armi, le fecero inseguire per aria da *Calai* e *Zete*, figli di Borea, che avevano le ali come il loro padre; i quali le respinsero fino alle isole *Strofadi*, ove poi furono trovate da Enea nel venire in Italia, come a suo luogo di-

---

[1]) VIRGILIO così descrive le Arpie nel lib. III dell'*Eneide:*

« Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla
« Pestis et ira Deûm Stygiis sese extulit undis.
« Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
« Proluvies, uncæque manus, et pallida semper
« Ora fame. »

Digitized by Google

remo. Finalmente furono confinate nell'Inferno, ove Dante le trovò a tormentare i dannati per suicidio.

Ma poichè l'ARIOSTO, coll'immaginare che il *Senàpo* imperatore dell'Etiopia avesse ricevuto una punizione simile a quella di Fineo, ha riunito in poche ottave tutte le classiche reminiscenze degli antichi poeti su questo fatto mitologico, aggiungendovi di suo altre invenzioni medioevali, riporterò prima l'imitazione degli Antichi, e dipoi il diverso modo di liberazione da lui immaginato:

« Dentro una ricca sala immantinente
« Apparecchiossi il convito solenne,
« Col *Senàpo* s'assise solamente
« Il Duca *Astolfo*, e la vivanda venne.
« Ecco per l'aria lo stridor si sente,
« Percosso intorno dall'orribil penne:
« Ecco venir le *Arpie* brutte e nefande,
« Tratte dal cielo a odor delle vivande.
« Erano sette in una schiera, e tutte
« Volto di donne avean pallide e smorte,
« Per lunga fame attenuate e asciutte,
« Orribili a veder più che la morte.
« L'alacce grandi avean, deformi e brutte,
« Le man rapaci e l'ugne incurve e torte,
« Grande e fetido il ventre, e lunga coda
« Come di serpe che s'aggira e snoda.
« Si sentono venir per l'aria e quasi
« Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
« Rapire i cibi e riversare i vasi;
« E molta feccia il ventre lor dispensa,
« Tal che gli è forza d'otturare i nasi,
« Che non si può patir la puzza immensa.
« Astolfo, come l'ira lo sospinge,
« Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

Digitized by Google

« Uno sul collo, un altro su la groppa
« Percuote, e chi nel petto e chi nell'ala;
« Ma come fera in su un sacco di stoppa,
« Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
« E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
« Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
« Prima che le rapine e il fiero pasto
« Contaminato il tutto avesse e guasto. »
(*Orl. Fur.*, XXXIII, 119.)

A questo punto l'Ariosto lascia l'imitazione degli Antichi, e con le invenzioni del Medio Evo, di cui si era valso in altri luoghi del suo poema, narra la liberazione del *Senàpo* dalle *Arpie* in modo più maraviglioso di quello dei poeti classici greci e latini. I mezzi che egli adopera sono due l'*Ippogrifo*, di cui abbiamo riportato altrove la descrizione stessa fattane dall'Ariosto, e l'altro non meno straordinario e mirabile, di cui riporterò parimente la descrizione coi versi stessi dell'Ariosto;

« E questo fu d'orribil suono *un corno*
« Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.
« Dico che 'l corno è di sì orribil suono
« Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
« Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
« Che non possa fuggir come lo sente.
« Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
« Al par del suon di questo, era nïente. »
(*Or. Fur.*, XV, 14.)

Conosciuti i mezzi, ecco in qual modo l'Ariosto li fa porre in opera dal duca Astolfo per la liberazione del *Senàpo* dalle Arpie:

« Avuto avea quel re ferma speranza
« Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;

Digitized by Google

« Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
« Sospira e geme e disperato stassi.
« Viene al duca del corno rimembranza,
« Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
« E conchiude tra sè, che questa via
« Per discacciare i mostri ottima sia.
« E prima fa che 'l re con suoi baroni
« Di calda cera l'orecchio si serra,
« Acciò che tutti, come il corno suoni,
« Non abbiano a fuggir fuor della terra.
« Prende la briglia e salta su gli arcioni
« Dell'*Ippogrifo* ed il bel corno afferra;
« E con cenni allo scalco poi comanda
« Che riponga la mensa e la vivanda.
« E così in una loggia s'apparecchia
« Con altra mensa altra vivanda nuova.
« Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
« Astolfo il corno subito ritrova;
« Gli *Augelli* che non han chiusa l'orecchia,
« Udito il suon, non puon stare alla prova;
« Ma vanno in fuga pieni di paura,
« Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.
« Subito il paladin dietro lor sprona;
« Volando esce il destrier fuor della loggia,
« E col castel la gran città abbandona,
« E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
« Astolfo il corno tuttavolta suona;
« Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
« Tanto che sono all'altissimo monte,
« Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.
« Quasi della montagna alla radice
« Entra sotterra una profonda grotta,
« Che certissima porta esser si dice
« Di chi all'inferno vuol scender talotta.

Digitized by Google

« Quivi s'è quella turba predatrice
« Come in sicuro albergo ricondotta,
« E già sin di Cocito in su la proda
« Scesa, e più là, dove quel suon non s'oda. »

E così l'Ariosto collega l'antico col moderno, e fingendo che Astolfo nell'800 dell'èra volgare avesse spinto le Arpie nell'Inferno, ove Dante, 500 anni dopo Astolfo, dice di averle trovate, mette d'accordo, come se fossero una storia vera, le fantasie di tutti gli altri poeti col racconto di sua invenzione.

Da *Fineo* ebbero gli Argonauti notizie e consigli sul miglior modo di schivare i pericoli della loro navigazione; e partiti da lui colmi di ringraziamenti e di doni proseguirono il loro viaggio per l'Ellesponto e la Propontide. Prima di entrar nel Ponto Eusino perderono la compagnia di *Ercole*, il quale avendo mandato il suo valletto *Ila* a prender dell'acqua sulle coste della Misia, e non vedendolo ritornare, scese a terra a cercarlo e non volle seguitare il viaggio. Per quanto cercasse, non lo trovò più; e fu detto dai poeti che le Ninfe *Naiadi* avevano rapito il giovinetto *Ila;* il che in prosa significherebbe che era annegato in quella fonte ov'egli andò ad attingere l'acqua. Gli Argonauti non furon troppo dolenti di perder la compagnia del loro carissimo *Panfago*, perchè poteron procedere più speditamente, alleggerita di quel grave peso la nave, e senza doversi così spesso fermare a far nuove provvisioni da bocca.

Tutti gli altri incidenti che avvennero avanti che gli Argonauti giungessero nella Colchide sono di lieve importanza in confronto dei già narrati e dell'*azione principale*, scopo del loro viaggio; quindi ci affretteremo a parlare di questa. E sebbene la presenza e il braccio di tanti famosi Eroi rendesse sicura qualunque impresa da compiersi colla forza, trovaron per altro che questa non bastava a conquistare il *Vello*

Digitized by Google

d'oro: bisognava ancora vincer gl'*incanti*, nelle quali arti i Greci eran novizii in confronto dei Colchi [1]). Sarebbe dunque rimasta vana ed inutile la spedizione degli Argonauti, quanto al fine ultimo della medesima, se Giasone non avesse trovato una *Maga* che lo aiutasse a superare ogni ostacolo soprannaturale. Con tale aiuto potè egli solo compier l'impresa, rimanendo spettatori e pieni di maraviglia gli stessi Eroi suoi compagni. Ecco perchè d'ora in avanti anche i nostri sguardi dovranno esser principalmente rivolti su *Giasone* e la Maga *Medea*.

XLVI

Giasone e Medea

Re della Colchide al tempo che vi giunsero gli Argonauti, cioè 13 secoli avanti il Cristianesimo, era *Eeta*, il quale aveva una figlia nubile chiamata *Medea* ed un piccolo figlio chiamato *Absirto*. I *Colchi* eran celebri nell'antichità per l'arte magica, e Medea apparteneva al novero

« *Di quelle* triste che lasciaron l'ago,
« La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
« Fecer malìe con erbe e con imago. »

Fra tutti gli Argonauti distinguevasi *Giasone* per avvenenza e per regale aspetto; e Dante che lo pose nell'*Inferno* come ingannatore di femmine, non tace però di alcune sue egregie doti, facendo dire a Virgilio:

« . . . . . Guarda quel *grande* che viene
« E per dolor non par lagrima spanda:
« Quanto *aspetto reale* ancor ritiene!
« Quegli è Iason che *per cuore e per senno*
« Li Colchi del monton privati fene. »

---

[1]) Anche i poeti latini del secolo di Augusto rammentano con maraviglia e con orrore gl'incantesimi e i veleni *Colchici*.

Digitized by Google

Medea se ne invaghì; e Giasone le promise di sposarla e di condurla seco ad esser regina in Grecia, se lo aiutava colle arti sue ad impadronirsi del *vello d'oro*. Le difficoltà erano straordinarie: conveniva entrare in uno steccato difeso da tori spiranti fiamme, aggiogarne due ad un aratro spingendoli quindi a fare un solco; e, seminati i denti del serpente ucciso da Cadmo, combattere coi guerrieri che nascevano da quelli; e finalmente uccidere il drago alato che vegliava a guardia dell'aureo vello. Medea coll'arte magica premunì talmente Giasone che vinse ogni prova, e, impadronitosi dell'ambito tesoro, partì subito cogli eroi compagni e colla sua fidanzata per imbarcarsi nuovamente sulla nave *Argo* ancorata nel fiume *Fasi* [1]). Non vi fu bisogno che alcuno degli altri Argonauti prendesse parte alle preaccennate prove, ma stettero tutti a vedere pieni di maraviglia, specialmente allorquando Giasone seminò i denti del serpente ucciso da Cadmo, e ne nacquero uomini. Dante allude a questo fatto mitologico nel Canto II del *Paradiso*, dicendo:

« Quei gloriosi che passaro a Colco
« Non s'ammiraron, come voi farete,
« Quando *Jason* vider fatto bifolco. »

---

[1]) Dicono gli scrittori antichi che alla foce del fiume *Fasi* v'era una città omonima che apparteneva al regno della Colchide. Perciò Medea da Ovidio è chiamata ancora *Phasis* (la donna del *Fasi* o *Fasso*). Dalle rive del *Fasi* furono portati dagli Argonauti i *fagiani* in Grecia, e dalla Grecia vennero col greco nome a Roma e furono perciò chiamati *Phasiani*. Marziale, in un epigramma intitolato *Phasianus*, lo fa dire a questo volatile:

« Argiva primum sum transportata carina:
« Ante mihi notum nil, nisi Phasis, erat. »

E i Naturalisti confermano quel che dice il *fagiano* di Marziale; poichè chiamano *Fagiano del Fasi* la specie più comune che si conserva e moltiplica nelle *fagianiere*.

Digitized by Google

Medea per altro avea preveduto che suo padre *Eeta* li avrebbe fatti inseguire, e perciò condusse seco come in ostaggio per qualunque più tristo evento il suo piccolo fratello *Absirto;* e quando vide che il padre stesso li inseguiva con un esercito, invece di fidare nel valore degli Argonauti, ove mai s'impegnasse la mischia, uccise il fratello Absirto e ne gettò le membra sparse sulla via per cui passar doveva suo padre, affinchè questo ferale spettacolo lo ritardasse, arrestandolo a rendere alla salma dell'estinto figlio i funebri onori. Con questo orrendo delitto ottenne l'intento, e dimostrò a tutti, non che allo sposo, di qual tempra ella fosse [1]).

Quanto alla strada che tennero gli Argonauti per ritornare in Grecia, vi sono tre opinioni diverse, che sarebbero poco divertenti a raccontarsi e a udirsi, perchè dopo tutto, non si può accertare qual sia la vera; e fortunatamente poco importa il saperlo. Si accordano però i diversi Mitologi ad asserire che volendo gli Argonauti ritornare in Grecia per

---

[1]) Ovidio, che fu relegato nell'antica città di *Tomi* sul Mar Nero presso Odessa, ci dice in una elegia (*Trist.* III, 9ª), che Medea uccise e fece a pezzi il suo fratello Absirto in quella regione, e che la città ivi dipoi fabbricata dai Milesii fu detta appunto *Tomi,* greco vocabolo che significa *dissezione* (e dal quale fu composto pur anco il nome di *Anatomia*):

« Inde Tomis dictus locus hic; quia fertur in illo
« Membra soror fratris *consecuisse* sui. »

Così termina Ovidio l'elegia; ma prima ha raccontato poeticamente tutto l'atroce delitto di Medea, ed asserito con sicurezza che questo nome di *Tomi* lo aveva il territorio anche prima che vi fosse fabbricata la città:

« Sed vetus huic nomen, positaque antiquius urbe,
« *Constat ab Absyrti cæde* fuisse loco. »

I Geografi moderni credono che l'attuale città di *Ovidiopol,* fabbricata da Caterina II verso la foce del Dniester, sia sul luogo stesso dell'antica *Tomi* dove fu relegato Ovidio, e che perciò fosse chiamata *Ovidiopol* (città d'Ovidio).

Digitized by Google

altri mari, furono obbligati a portarsi sulle spalle la loro nave a traverso i monti per andare a trovare, chi dice il *Mar Rosso*, e chi il *Mare Adriatico;* e su questa fatica che ora direbbesi *erculea* (benchè vi mancasse, come sappiamo, l'aiuto di *Ercole* che aveva lasciati molto prima i compagni), si estendono con molte amplificazioni i poeti antichi, come faranno i futuri poeti *che questo tempo chiameranno antico*, narrando il passaggio del general Bonaparte e dell'artiglieria francese sulle nevose cime delle Alpi. Quella antica è probabilmente una invenzione poetica per encomiar quegli Eroi che non ebber nulla da fare nella conquista del vello d'oro: la narrazione del fatto vero moderno parrebbe non meno favolosa, se si perdessero i documenti storici.

Rientrati gli Argonauti nei mari della Grecia accompagnarono Giasone e Medea in Tessaglia, ed ivi si divisero da loro per andare a compiere altre illustri imprese, delle quali parleremo fra breve in altri capitoli. In questo convien continuare il racconto di Giasone e Medea.

Poco lieto di questo ritorno fu Pelia usurpatore del regno di Giasone, poichè aveva sperato di essersi tolto di mezzo per sempre il nipote; ed ora lo vedeva tornare colmo di gloria col prezioso vello ed una fiera moglie di lui più tremenda. E qui ricominciano gli atroci fatti e le magiche frodi.

È una invenzione di alcuni poeti, e specialmente di Ovidio, che Medea col sugo di certe erbe trasfuso nelle vene del vecchio *Esone* lo ringiovanisse, [1]) poichè tutti gli altri dicono

---

[1]) Quindi derivò nel Medio Evo la prima idea della *trasfusione del sangue,* se non per ringiovanire, almeno per riacquistare le forze illanguidite dalla vecchiezza, e viver più a lungo. Disgraziatamente la Storia ci fa sapere che questo barbaro metodo curativo (il quale, generalmente, scorciava o troncava la vita ai giovani a cui toglievasi il sangue senza prolungare quella dei vecchi a cui s'infondeva) fu posto in pratica più volte per alcuni principi e potenti della Terra. Anche nel 1600 fu tentata dai medici francesi la trasfusione del sangue umano

Digitized by Google

che il padre di Giasone fosse stato molto prima ucciso da Pelia; ma però tutti si accordano ad asserire che Medea per punir crudelmente Pelia fe' credere alle figlie di lui che potrebbero ringiovanire il vecchio padre con certe erbe magiche che ella diè loro; ed esse troppo credule furono orribilmente micidiali e parricide.

Giasone dopo essere stato qualche anno in perfetto accordo colla moglie ed avutine due figli, ricominciò una vita errante in cerca di straordinarie avventure; ed essendosi fermato lungamente alla corte di Creonte re di Corinto, si sparse la fama che egli avrebbe sposato *Glauca* figlia del re, e ripudiato Medea. Questa appena lo seppe, corse a Corinto coi figli; e trovando che la fama non era stata bugiarda, finse rassegnazione e di voler fare anch'essa un dono alla novella sposa, e le diede un abito ed anche un cinto spalmati di magici succhi, che divamparono in fiamme nell'appressarsi della sposa all'ara ardente e alle vampe delle faci nuziali; e la misera Glauca, o come altri la chiamano Creusa, morì carbonizzata, e l'incendio si comunicò anche alla reggia. Nè

---

come mezzo curativo delle emorragie; ma si dovè ben presto abbandonarla per l'incertezza dell'effetto e la responsabilità dei mezzi. Anzi nel 1668 fu proibita e condannata anche per legge. Non ostante si asserisce da alcuni autori che di tanto in tanto i medici francesi ne abbiano ritentato la prova. Peraltro la trasfusione del sangue di una bestia nelle vene dell'uomo o della donna non è proibita; ed anche in Italia, e precisamente in Napoli, fu eseguita nel mese di novembre 1872 con prospero successo l'operazione della trasfusione del sangue di un agnello nelle vene di una signora non anco trentenne, in caso di anemia grave per ripetute emorragie. (V. il giornale *La Nazione* del 23 novembre 1872). È da sapersi inoltre che il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano, pubblicò tra gli altri temi di concorso anche il seguente Tema per l'anno 1875: *La trasfusione del sangue nell'uomo, studiata nel concetto di innesto ematico;* e promise un premio di lire 1500 e una medaglia d'oro di lire 500.

Digitized by Google

solo di questa atroce vendetta fu paga la furibonda Medea, ma uccise anche i figli, potendo più in lei l'odio contro Giasone che l'amore di madre; e poi, benchè chiusa nella reggia fuggì per aria a volo in un carro tirato da serpenti alati, e se ne andò ad Atene nella corte del vecchio *Egeo* padre di Teseo. Quel che ivi macchinasse sarà detto nel racconto particolare della vita di questo Eroe. Giasone colpito crudelmente nelle sue più care affezioni tornò affranto dal dolore nel suo regno di Tessaglia; e di lui null'altro più si racconta che la trista fine. Si narra che la nave *Argo* dopo il famoso viaggio fu collocata sulla riva del mare sopra una base come un glorioso trofeo, e che Giasone frequentemente all'ombra di essa arrestavasi ripensando ai dì che furono, quando egli duce dei più degni Eroi, varcava su quella incogniti mari. Ma un giorno, come volle il suo fato funesto, dalla nave sconquassata nel lungo viaggio e corrosa dalle intemperie, cadde una trave sulla testa dell'Eroe e lo uccise. E forse per questa fine ingloriosa non ebbe egli dopo la morte quegli onori divini che solevano prodigarsi agli altri Eroi. Invece fu onorata ben più la stessa nave, che i poeti asserirono assunta in cielo e trasformata in quella costellazione che ne porta tuttora il nome, e nella quale i moderni astronomi coi loro telescopii hanno contato 127 fulgidissime stelle.

Per quanto gli Antichi si affaticassero a dire che *Argo* fu la prima nave inventata dagli uomini, nessuno dei moderni vorrà credere che non ve ne fossero state altre anche avanti. Si può bene ammettere che fosse la prima di quella particolare ed egregia costruzione, ma non già che gli Argonauti fossero i primi navigatori. Le isole stesse dell'Arcipelago greco, per quanto vicine tra loro, non che le più distanti negli altri mari, non avrebbero potuto esser popolate da gente che vi si fosse trasportata a nuoto; e sappiamo dalla Storia della scoperta dell'America, che anche i selvaggi di

Digitized by Google

quella parte del mondo adopravano piccole barche formate di un sol tronco d'albero scavato naturalmente per vecchiezza, oppure artificialmente col fuoco o con stromenti di pietra. Anzi gli scrittori filosofi che studiano le origini storiche, e fra questi principalmente il Vico, asseriscono che il toro che rapì Europa non fosse altro che una nave coll'insegna o col nome di quell'animale, e così il montone di *Frisso* ed *Elle;* mentre poi per l'*aureo vello* intendono un ricco tesoro trasportato nella Colchide, ove gli Argonauti andarono per ricuperarlo.

I poeti per altro prescelgono sempre quel che è più maraviglioso, ancorchè sia men vero, e vi aggiungono particolari incidenti per renderlo verosimile. Lo stesso Cicerone nelle sue *opere filosofiche* riporta una scena della tragedia degli Argonauti di *Lucio Accio*, nella quale il poeta finge, che un pastore che non aveva mai prima veduto una nave, nello scorgere dall'alto di un monte il vascello degli Argonauti traversare i flutti, daprima si maraviglia e resta attonito credendolo un soprannaturale prodigio; ma quando vede i giovani Eroi e ode il suon della cetra e i nautici canti, comincia a sospettare che sia quella una nuova invenzione maravigliosa dell'umano ingegno. E Cicerone afferma che i primi filosofi dovettero imitar questo pastore nell'osservare i fenomeni dell'Universo, per giunger poi a scuoprire col raziocinio qual ne fosse la causa e l'autore [1]). Questa scena

---

[1]) Per chi studia o sa il latino, e si diletta non solo di studi letterarii, ma pur anco dei filosofici, riporterò la celebre osservazione del romano oratore e filosofo, di cui ho fatto cenno di sopra nel testo: « Ergo ut hic (pastor) primo aspectu inanimum quiddam « sensuque vacuum se putat cernere, post autem signis certioribus « quale sit id, de quo dubitaverat, incipit suspicari, *sic philosophi* « *debnerunt,* si forte eos primus aspectus mundi conturbaverat, po- « stea, quum vidissent motus ejus finitos et æquabiles omniaque « ratis ordinibus moderata immutabilique constantia, intelligere

Digitized by Google

inventata e così ben dipinta dall'antico tragico latino, sembra così vera e naturale che apparisce più favoloso il racconto storicamente vero della maraviglia dei selvaggi dell'America, quando videro avvicinarsi alle loro rive le navi di Colombo.

Ma di tutte le invenzioni mitologiche di cui fu abbellito il racconto della spedizione degli Argonauti, nessuna divenne più popolare di quella del fiero *carattere* di Medea. I Drammatici Greci e Latini vi trovarono un argomento eminentemente *tragediabile*, per dirlo col vocabolo usato dall'Alfieri; ed anche nel secolo di Augusto sembra che si recitassero frequentemente tragedie sui fatti atroci di Medea, poichè Orazio nella *poetica* avverte che nelle tragedie di tale argomento non si deve introdurre Medea ad uccidere i figli sulla scena *(coram populo* [1]). Ha poi lasciato gran desiderio nei letterati la perdita della tragedia di Ovidio intitolata *Medea*, perchè tutti i più celebri scrittori latini ne parlano con tante lodi da far credere che fosse *un capo lavoro* dell'arte tragica [2]); e tanto più è da lamentare una tal perdita in quanto che nessuna altra tragedia ci resta dell'aureo secolo di Augusto.

« inesse aliquem non solum habitatorem in hac cœlesti ac divina « domo, sed etiam rectorem et moderatorem et tamquam architectum « tanti operis tantique muneris. » — (*De. Nat. Deor.* II, 36.)

[1]) « *Nec pueros coram populo Medea trucidet,*
« Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
« Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
« Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi. »
(*De Arte poet.*, v. 185.)

[2]) Quintiliano, nel lib. VIII delle sue *Istituzioni Oratorie,* nel lodare questa tragedia ne riporta un sol verso, che è tanto citato ed analizzato dai retori e dai logici, ed è il seguente posto dal poeta sul labbro di Medea:

« Servare potui, perdere an possim rogas? »

Nel lib. X poi il retore latino dalle lodi della tragedia passando a quelle dell'Autore, dice: « Ovidii *Medea* videtur mihi ostendere, « quantum ille vir præstare potuerit, si ingenio suo temperare quam

Digitized by Google

XLVII

Origine della Civiltà

simboleggiata nei miti di Orfeo e di Anfione

La forza del braccio e degli stromenti meccanici inventati dall'uomo può abbatter mostri e tiranni, ruinar città, devastare e spopolar territorii, ma non creare la *civiltà*. Questa deriva ed è prodotta soltanto dalla persuasione e dalle arti di pace. Quindi la guerra è giustificata soltanto quando non vi è altro mezzo per poter vivere in pace e progredire senza ostacoli nel perfezionamento economico, morale e politico [1]).

« indulgere maluisset. » — E Ovidio stesso, che per lo più rammenta modestamente altre sue *Opere,* e di talune confessa ancora i difetti, parla poi più volte con gran convinzione e sicurezza del suo valore tragico, come, per esempio, nei seguenti versi:

« Et dedimus tragicis scriptum regale cothurnis;
« Quæque gravis debet verba cothurnus habet. »
(*Trist.* II, 553.)

« Sceptra tamen sumpsi; curaque Tragœdia nostra
« Crevit: et huic operi quamlibet aptus eram. »
(*Amor.* II, 18.)

« Nunc habeam per te, Romana tragœdia, nomen;
« Implebit leges spiritus iste meas. »
(*Ibid.* I, 1.)

« Altera me sceptro decoras altoque cothurno:
« (Jam nunc contacto magnus in ore sonor.) »
(*Ibid.* I, 1.)

[1]) Lo stesso Cicerone scriveva: *Parandum est bellum, ut in pace vivatur;* e Tito Livio: *Iis bellum est justum, quibus est necessarium,* massima commentata da Machiavelli ne'suoi *Discorsi,* e poi nello stesso secolo XVI più estesamente e con metodo scientifico dimostrata dal celebre nostro marchigiano Alberigo Gentile nel suo trattato *De Jure Belli* e nell'altro *De Legationibus,* coi quali trattati egli gettò le prime basi e delineò il campo del Diritto Internazionale, per cui meritò e merita il glorioso titolo di *Precursore di Grozio.*

Digitized by Google

Civiltà e *civile* derivano da *città* e *cittadino*, e stanno ad indicare nel primitivo loro significato il modo di vivere della città, ossia dei cittadini; quindi, secondo questa etimologia e questo primitivo significato, diconsi *guerre civili* quelle tra cittadini della stessa città o dello stesso Stato; le quali guerre son tutt'altro che *civili* nel senso morale, essendo invece le più *incivili* e immorali di tutte, e segno manifesto di decadenza della *civiltà;* poichè questa se non è accompagnata dalla *moralità*, non è altro, secondo la frase del Romagnosi, che una *barbarie decorata*. La civiltà infatti com'ebbe origine dalla concordia degli uomini a stare uniti per comune vantaggio [1]), così per la discordia si dissolve e dileguasi [2]). Furon pertanto i più grandi benefattori della umanità coloro che primi indussero gli uomini selvaggi ad unirsi in sociale consorzio; e perciò gli antichi li considerarono esseri soprannaturali, o figli degli Dei, o ispirati da loro. Tali erano *Orfeo* ed *Anfione*, la cui esistenza appartiene ai tempi eroici più remoti. Essi sono da annoverarsi tra i *Semidei*, anzichè tra i semplici Eroi, e, secondo il sistema del Vico, altro non sarebbero che caratteri poetici dei primi *civilizzatori* dei popoli.

Essendo incerto chi di loro due esistesse prima, comincierò da *Anfione*, del quale è più breve il racconto.

Anfione fu creduto figlio di Giove e di Antiope (o secondo altri di Mercurio), e che fosse re di Tebe. Di lui si narra un solo fatto mirabile, che val per mille; e quasi nessun poeta tralascia di accennarlo, e tra questi anche Dante. Dicono che *Anfione* col suon della cetra e col canto facesse scender dal monte *Citerone* i macigni, che per udirlo si disposero in giro

---

[1]) « Aliud *civitas* non est quam concors hominum multitudo. » — (S. August., *De Civ. Dei,* I, 15.)

[2]) « Concordia parvæ res crescunt, discordia maximæ dilabuntur. » — (Sallust., *Jugurth.* X.)

Digitized by Google

l'uno sopra l'altro intorno a lui, e formarono le mura di Tebe [1]). È facile intendere che questa favolosa invenzione significa il potere della poesia e della musica sugli animi delle persone più rozze e dure per attirarle a un genere di vita più umano e sociale. A questo fine e con questo stesso intento invoca DANTE le Muse a dare alla sua poesia una efficacia pari a quella di *Anfione:*

« Ma quelle donne aiutino il mio verso,
« *Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe*,
« Sì che dal fatto il dir non sia diverso. »

Se quest'*Anfione* era quel desso che fu marito di *Niobe*, come dice Ovidio [2]), egli ebbe a provar la più crudele sventura domestica, quella cioè di perder tutti i figli per colpa e in punizione della superbia di sua moglie (V. il N. XVI).

Di *Orfeo* creduto figlio di Apollo e della Musa Calliope si narrano innumerevoli maraviglie operate col suono e col canto, e prima e dopo la spedizione degli Argonauti, non in terra soltanto, ma pur anco nell'Inferno. Oltre i massi e le quercie egli traevasi dietro ad ascoltarlo anche le tigri e i leoni: il che, secondo Orazio, significava che ei seppe distogliere gli uomini selvaggi e antropofagi dalle stragi e dalla

---

[1]) « Dictus et *Amphion, Thebanæ conditor arcis*,
« Saxa movere sono testudinis et voce blanda
« Ducere quo vellet. »
(HOR., *De Arte poet.*, v. 394.)

« *Saxa Cithæronis*, Thebas agitata per artem
« Sponte sua in muri membra coisse ferunt. »
(PROPERT., III, 2ª.)

[2]) OVIDIO nel lib. VI delle *Metamorfosi* fa dire a *Niobe*, tra le altre millanterie, anche queste:

« Me gentes metuunt Phrygiæ, me regia Cadmi
« Sub domina est; *fidibusque mei commissa mariti*
« *Mœnia* cum populis a me viroque reguntur. »

Digitized by Google

vita bestiale e ferina [1]). Ma questi e simili prodigii furon dai Mitologi attribuiti anche ad altri *civilizzatori* dei popoli [2]): di Orfeo soltanto e non d'altri è propria la gloria di avere operato prodigii anche nel regno delle Ombre, ove discese essendo egli in prima vita.

Narrano i poeti, e tra questi più splendidamente di tutti Virgilio, che *Orfeo* nel giorno stesso destinato alle sue nozze colla Ninfa *Euridice*, perdè la sua sposa che morì per essere stata morsa in un piede da una vipera. La desolazione di Orfeo è indescrivibile: basti il dire che egli osò scendere nelle

---

[1]) Per non dover ritornare altrove su questo stesso argomento (poichè si tratterebbe di un' epoca meno remota di quella *eroica*), parlerò qui brevemente della principal maraviglia che gli Antichi raccontavano di *Arione,* vissuto sei in sette secoli prima dell' èra volgare, ossia verso i tempi di Tarquinio Prisco. — Ritornando *Arione* dalla corte di *Periandro* re di Corinto, colmo di ricchezze acquistate col canto e col suono, i marinari che lo riconducevano a *Metimna* sua patria nell'isola di Lesbo, congiurarono di ucciderlo per impadronirsi dei suoi tesori. Egli accortosene, cominciò a cantare e suonare per commuoverli; ma vedendo mancare l'effetto sperato (perchè l'esecranda fame dell'oro chiude il cuore a tutti i più nobili e delicati sentimenti), si gettò in mare, ove un *delfino,* attirato dalla dolce armonia, lo salvò portandolo sul dorso sino alla costa del Peloponneso. Di questo fatto mitologico che credevasi accaduto in tempi storici parlano anche Erodoto e Cicerone, non che i poeti: tra i quali Ovidio lo racconta a lungo nel lib. II dei *Fasti,* e chiude la sua narrazione con le lodi del *delfino* e col premio che ebbe dagli Dei di esser cangiato nella costellazione che porta quel nome:

« Dî pia facta vident: astris *Delphina* recepit
« Jupiter, et stellas jussit habere novem. »

Ma invece di sole nove stelle, come ne vedevano gli Antichi ad occhio nudo, se ne vedono diciannove col telescopio.

[2]) « Silvestres homines sacer interpresque Deorum
« Cædibus et victu fœdo deterruit *Orpheus;*
« Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones. »
(Hor., *De Arte poet.*, v. 391.....)

Digitized by Google

Infernali regioni per pregar Plutone e Proserpina, creduti inesorabili, a rendergli la sua sposa. E fu tanto potente il suo canto accompagnato dal suono della sua cetra, che lo stesso *Can Cerbero* ne rimase ammaliato, e le Furie cessarono di tormentare i dannati per ascoltarlo, e Plutone e Proserpina inteneriti gli accordarono la grazia implorata di riprender la sua diletta Euridice. Vi aggiunsero per altro una condizione *(sic erat in fatis)*, che precedendola nel suo ritorno non si voltasse mai a guardarla, finchè non fossero giunti alla superficie della terra. Orfeo promise e si avviò; ed Euridice lo seguiva. Ma quando furon vicini allo sbocco dell'Inferno presso il promontorio di Tenaro, Orfeo udì del romore, e temendo per Euridice, si voltò a mirare; ed allora Euridice diè un grido di dolore, e gli disse per sempre *addio*. Fu inutile correre per raggiungerla, o tentar nuovamente di penetrare nel regno delle Ombre: il Destino vi si opponeva per la violata condizione espressa. Inconsolabile e disperato si ritirò solitario a pianger la perduta Euridice sul monte *Rodope* nella nativa *Tracia*, e rifiutò qualunque nuovo connubio che gli fosse offerto. Il che fu causa della sua fine funesta, perchè le Tracie femmine indispettite dei suoi rifiuti, percorrendo nel giorno delle feste di Bacco quelle regioni, trovarono Orfeo, e furibonde lo fecero a brani. Il capo di lui ruotolando giù per le balze del Rodope cadde nel sottoposto fiume *Ebro;* ed anche così com'era spiccato dal busto e trasportato dalla fiumana ripeteva pur sempre il nome di Euridice. Fu poi raccolto dai Lesbii e datogli onorevole sepoltura; e la sua *lira* fu presa dalle Muse e cangiata in quella costellazione boreale che ne porta tuttora il nome e vedesi fregiata di 21 stella.

Al racconto mitologico di *Euridice* trovasi sempre congiunto nei poeti quello di *Aristeo*, che fu il primo *Apicultore* dell'Antichità. Egli era figlio della Ninfa *Cirene*, e perciò fu da taluni considerato come uno dei Semidei. Ambiva an-

Digitized by Google

ch'egli di sposare Euridice, e quando seppe che era stato preferito Orfeo, il giorno stesso fissato per le nozze si diede furibondo ad inseguire Euridice, che fuggendo per la campagna calpestò una vipera, pel cui morso velenoso morì, come abbiam detto di sopra. Le Ninfe per vendicar la morte della loro compagna uccisero tutte le api di Aristeo, e così lo privarono delle sue rendite. Nè allora esistevano altre api nel mondo; ed Aristeo non sapendo come riparare a tal perdita, consigliato dalla Madre ricorse a *Proteo*, che dopo i soliti sutterfugii di molteplici trasformazioni finalmente gli disse di sacrificar quattro giovenche in espiazione della sua colpa, e che lasciandone putrefare le carni, ne sorgerebbero nuovi sciami a ripopolare i suoi alveari. Quel che disse il vecchio profeta si avverò. Ed ecco una nuova metamorfosi mitologica non mai osservata in natura, che cioè i vermi della putredine si cangino in api melliflue. Così bene spesso gli Antichi alle leggi naturali della creazione sostituivano i fantasmi della loro immaginazione.

XLVIII

Ercole

Il nome e la forza d'*Ercole* hanno fama tanto divulgata e generale, che non v'è persona che l'ignori: tant'è vero che il volgo dice che è un *Ercole* chiunque sia dotato di robustezza e forza straordinaria. Ma le imprese che si attribuiscono al greco Eroe son tante, perchè tanti furono gli eroi di questo nome, e ad un solo Ercole si ascrissero le imprese di tutti.

Fra i molti Eroi di questo nome (Cicerone ne conta 6 e Varrone 43) fu il più fortunato quello *Tebano*, perchè arricchito delle spoglie di tutti gli altri. Egli era figlio di *Anfi-*

Digitized by Google

trione re di Tebe e di *Alcmena* sua moglie; ma fu detto che era figlio di Giove, per render più credibili, secondo le idee di quei tempi, le sue straordinarie e prodigiose gesta. Le quali generalmente si afferma che fossero 12, conosciute sotto il nome di *fatiche d'Ercole*, ed imposte ad esso dal re Euristeo suo cugino; ma però molte altre ancora ne compiè spontaneamente dovunque trovasse da uccider mostri o tiranni.

Ammesso che egli fosse figlio di Giove e di Alcmena v'è da aspettarsi che Giunone lo perseguiterà. Infatti si racconta che questa Dea cominciò a perseguitarlo prima che egli nascesse. Era scritto nel libro del Fato che regnerebbe in Tebe quello dei due *cugini* (altri dicono *gemelli*) che prima nascesse nella Corte Tebana. Giunone come Dea dei parti fece in modo che nascesse prima Euristeo, e perciò Ercole fosse a lui sottoposto. Nato che ei fu ed essendo ancora in culla, Giunone gli mandò due grossi serpenti a strangolarlo; ma il fanciullo, che, per quanto dicono i poeti, anche in culla era degno di Giove, strangolò loro. Questo fatto divenne tanto famigerato, che anche i pittori, e principalmente gli scultori si dilettarono di rappresentare Ercole infante che stringe in ciascuna mano un serpente e sta in atto di strangolarli entrambi [1]). Questa insidia di Giunone contro un bambino parve troppo atroce e crudele a tutti gli Dei, che le ne fecero un rimprovero; ed essa finse di cangiar l'odio in benevolenza, e per illuder meglio, fattosi recare in cielo il piccolo Ercole gli diede del suo proprio latte, che però al pargoletto Eroe non piacque e lo lasciò cadere nella volta celeste, ove scorgesi tuttora una striscia biancastra, che perciò gli antichi chiamarono *Via lattea;* la quale invece di esser pro-

---

[1]) Sebbene Ercole sia celebrato da tutti i più antichi poeti, incominciando da Omero che accenna a cantici e poemi antichissimi in onore di questo Eroe, troviamo per altro in Pindaro la prima

Digitized by Google

dotta dal latte di Giunone è un incommensurabile strato di milioni e milioni di stelle. *Galassia* la chiamavano i Greci in lor linguaggio, che significa lo stesso che *Via lattea* nel nostro; e col greco nome la rammentò DANTE descrivendola nei seguenti versi della *Divina Commedia:*

« Come distinta da minori e maggi
« Lumi biancheggia tra i poli del mondo,
« *Galassia* sì, che fa dubbiar ben saggi.

Ercole può dirsi veramente, secondo il linguaggio del Vico, il carattere poetico dell'eroismo greco, avendogli attribuito i Greci tutte le più straordinarie e mirabili prove, in premio delle quali acquistossi l'immortalità e un seggio tra gli Dei nel Cielo. Il suo nome in greco fu *Heracles*, che in quella lingua significa *reso illustre da Era*, ossia da Giunone, vale a dire per le persecuzioni di questa Dea. I Latini con poca differenza di ortografia lo dissero *Hercules* che noi traduciamo

---

narrazione della favola dei serpenti. Ne riporterò due strofe della prima Ode delle *Nemee:*

« Noto a Giunon superba il divin germe
« Godea del ciel sereno,
« E col fratel posava in crocei veli:
« Ma la *Saturnia,* lacerato il seno
« D'aspro gelato verme,
« Due volanti spedia draghi crudeli,
« Che ratti entrâr le soglie,
« Ove del rege partoria la moglie.
« Avidamente in tortuose spire
« Stringean l'eccelso figlio,
« Quand'ei levossi alla tremenda guerra;
« E fatal prova nel primier periglio
« Dando l'immenso ardire,
« Con mano inevitabile n'afferra
« Gli avidi mostri insani,
« E strangolati gli divelle in brani. »

(Traduz. del Borghi.)

Digitized by Google

per *Ercole*. Chiamavasi anche *Alcide*, o dall'avo suo *Alceo*, come asserisce Erodoto, o da un greco vocabolo significante *forza* e per traslato *virtù*, come affermano gli etimologisti. La forza che Ercole manifestò sin dalla prima infanzia andò sempre talmente crescendo da sembrare indomabile e irresistibile. Quindi si procurò d'infrenarla e dirigerla coll'eduzione; ed Ercole ebbe maestri ed occupazioni non solo in ogni genere di esercizii ginnastici e guerreschi, ma pur anco nelle scienze, nella poesia e nella musica. E dell'indole sua impetuosa ci tramandarono un tristo esempio gli Antichi, il solo che sia a disdoro di quest'eroe, che cioè rimproverato dal suo maestro di musica chiamato *Lino*, gli ruppe la testa colla lira [1]). Giunto per altro alla pubertà scelse spontaneamente la via della *Virtù*, e si rassegnò al voler del Fato di star sottoposto ad *Euristeo*. A questo tempo della sua vita si riferisce il moralissimo racconto di *Ercole al Bivio*, in cui si finge che il giovane eroe, invece di sceglier la via della *Voluttà*, per quanto sembrasse amena e piacevole, ma che induceva all'oblio dei proprii doveri e della fama, preferì quella ardua e malagevole della *Virtù* che guida al bene della umanità ed alla gloria.

Accenneremo prima le 12 imprese impostegli da Euristeo, e conosciute sotto il nome di *fatiche d'Ercole*, e poi le altre non meno celebri da lui spontaneamente compiute. Le dispongo in quell'ordine in cui si trovano rammentate da Au-

---

[1]) *Lino* fu creduto figlio di Apollo e della Musa Terpsicore e nato qualche anno prima di Orfeo. I poeti li considerano entrambi, e maestro e discepolo, valentissimi nel suono e nel canto; ma di Lino non hanno saputo inventare aneddoti maravigliosi. Virgilio nella celebre *Egloga* IV li nomina ambedue con egual lode:

« Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
« Nec Linus; huic mater quamvis atque huic pater adsit,
« *Orphei* Calliopea, *Lino* formosus Apollo. »

Digitized by Google

sonio in 12 esametri latini, che riporto in nota [1]): il titolo delle medesime ne indica lo scopo, cioè: 1ª il Leon Nemeo; 2ª l'Idra di Lerna; 3ª il Cinghiale d'Erimanto; 4ª la Cerva di Menalo; 5ª le Arpie; 6ª le Amazzoni; 7ª le stalle di Augia; 8ª il Toro Cretense; 9ª il tiranno Diomede; 10ª Gerione; 11ª gli aurei pomi del giardino delle Esperidi; 12ª il Can Cerbero.

1ª Fatica: Il Leon Nemeo

Colla clava, e secondo alcuni Mitologi, soffocandolo tra le sue braccia, uccise Ercole il Leone della selva Nemea, e gli tolse l'irsuto vello, che portò sempre in dosso per manto e come il suo primo trofeo di gloria. Questi due distintivi, la clava e la pelle del leone, oltre la robusta e gigantesca corporatura dell'Eroe fanno riconoscere Ercole nelle molte statue che di lui vedonsi ovunque. L'estinto *Leone*, non si sa per quali suoi meriti, fu cangiato nella costellazione che ne porta il nome, ed è uno dei 12 segni del Zodiaco, adorno di 93 stelle.

2ª Fatica: L'Idra di Lerna

La parola *Idra* derivando da un vocabolo che significa *acqua* è il nome che davano gli Antichi ai serpenti aquatici. I Naturalisti moderni, invece, lo hanno dato ai polipi di

---

[1]) « Prima *Cleonæi* tolerata ærumna *Leonis*.
« Proxima *Lernæam* ferro et face contudit *Hydram*.
« Mox *Erymantheum* vis tertia perculit *Aprum*.
« *Stymphalidas* pepulit *volucres* discrimine quinto.
« *Threiciam* sexto spoliavit Amazona *balteo*.
« Septima in *Augiæ stabulis* impensa laboris.
« Octava *expulso* numeratur adorea *Tauro*.
« In *Diomedeis* victoria nona *quadrigis*.
« *Geryone extincto* decimam dat Iberia palmam.
« Undecimo *mala Hesperidum* destricta triumpho.
« *Cerberus* extremi suprema est meta laboris. »

Digitized by Google

acqua dolce, assomigliando forse i microscopici *tentacoli* di questi alle molteplici teste dell'Idra favolosa. Agli Antichi non bastò il dire che la loro mitologica *Idra* fosse insanabilmente velenosa, ma vi aggiunsero che avea sette teste, e (maggior maraviglia), che recisa una testa ne rinascessero due. Questa Idra avea per soggiorno la palude di *Lerna* in Grecia. Quanto fosse difficile e pericolosa impresa l'uccidere un tal mostro se ne accorse Ercole quando vide raddoppiarsi all'Idra tutte le teste che egli tagliava. Adoprò allora anche il fuoco per ristagnare il sangue che sgorgando dalle ferite produceva quel terribile effetto; e Giunone per impedirgli di compier l'impresa gli mandò un enorme *Cancro* a morderlo nelle gambe, affinchè l'Eroe, voltandosi, fosse ferito dall'Idra il cui veleno era letale. Ercole fu costretto a chiamare in aiuto il suo servo o amico *Jolao* che lo schermisse dalle offese di uno dei due nemici, in mezzo a cui si trovava: schiacciò prima il *Cancro*, e poi finì di tagliar le teste all'*Idra*, e nel sangue di essa tinse le sue freccie che divennero in appresso tanto famose anche nei poetici racconti della guerra di Troia. Il *Cancro* per questo maligno e sciagurato servigio prestato a Giunone fu trasformato nel segno del Zodiaco di tal nome e fregiato di 85 stelle. Anche l'*Idra* fu trasportata nel firmamento, e dagli Astronomi antichi chiamata l'*Idra femmina*, costellazione boreale adorna di 52 stelle, la più grande e lucente delle quali fu detta e dicesi ancora *il cuor dell'Idra*. Gli Astronomi moderni dopo la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza avendo osservate le costellazioni australi non mai viste dagli antichi, diedero il nome di *Idra maschio* ad una di esse composta di sole 8 stelle.

3ª Fatica: Il Cinghiale di Erimanto

Questo cinghiale uscito dalle selve del monte *Erimanto* menava stragi e devastazioni come il cinghiale di *Calidonia*.

Digitized by Google

Ercole da sè solo compiè una più ardua impresa che ucciderlo, perchè lo prese vivo e lo portò ad Euristeo, che soltanto a vederlo ebbe a morir di paura.

4ª Fatica: La Cerva di Mènalo

Non sarebbe stata una gran fatica se Ercole avesse dovuto uccidere un sì timido animale, che abitava sul monte *Mènalo* in Arcadia; ma poichè questa cerva era sacra a Diana, stimavasi un sacrilegio l'ucciderla; ed avendo inoltre un mirabile distintivo, cioè le *corna d'oro*, ed alcuni aggiungono anche i piedi di bronzo, Euristeo voleva possederla viva; perciò convenne ad Ercole inseguirla per un anno intero, e finalmente la raggiunse in un angolo o lingua di terra alla foce del fiume *Ladone*.

5ª Fatica: Le Arpie

Questi mostri furono descritti da noi colle parole di Virgilio e di Dante nel parlare della spedizione degli Argonauti, quando raccontammo che Calai e Zete ne avevano liberato Fineo. Ma sembra che la fatica d'Ercole, riferibile alle Arpie, fosse compiuta prima di quel tempo, poichè in questo fatto le Arpie son chiamate *uccelli stinfalidi*, dall'abitar che facevano presso il lago *Stìnfalo* in Arcadia. Ercole le scacciò da quel territorio, ed esse fuggirono in Tracia a tormentar Fineo; discacciate anche di là da Calai e Zete si fermarono nelle *Isole Stròfadi*, come dicemmo, ove poi le trovò Enea, come diremo.

6ª Fatica: Le Amazzoni

Le Donne antiche eran più fiere delle moderne. Oltre quelle che nell'isola di Lenno

« Tutti li maschi loro a morte dienno, »

e si costituirono in repubblica, troviamo ora un regno tutto di donne, le quali non solo avevano ucciso tutti *li maschi*

Digitized by Google

loro, come fecero quelle, ma divenute abilissime a tirar d'arco, spinsero le loro spedizioni guerresche nell'Asia Minore, non che nella Grecia sino all'Attica ed alla Beozia. Furon chiamate le *Amazzoni*, del qual nome si danno 5 diverse etimologie; ma il lettore non si spaventi: io riporterò soltanto la più comune e adottata generalmente, che fa derivare la parola *Amazzone* da due vocaboli greci che significano *senza mammella*, ed allude a quel che raccontano di queste guerriere i Mitologi, che cioè per esser più spedite a tirar d'arco, si tagliavano o bruciavano da bambine la mammella destra. Abitarono da prima nella Sarmazia presso il fiume Tanai (ora il *Don*), quindi nella *Cappadocia* sul fiume *Termodonte*. Ad Ercole fu imposto di combatter con esse per togliere ad *Ippolita* loro regina un preziosissimo cinto di cui si era invogliata *Admeta* figlia di Euristeo. Coloro che dissero che Ercole oltre a togliere il cinto ad Ippolita la uccidesse, non pensarono che questa stessa Amazzone fu data da Ercole in moglie al suo amico *Teseo*, e ne nacque *Ippolito* tanto celebrato dai poeti e specialmente dai tragici antichi e moderni.

L'esistenza delle *Amazzoni* è da riporsi tra le favole: non ostante era creduta non solo anticamente, ma anche dopo la scoperta dell'America, e fu dato il nome di *fiume delle Amazzoni* al più gran fiume di quel nuovo continente e del mondo, perchè si prestò fede al racconto di Orellana compagno di Pizzarro, che nel 1540, quand'egli primo vi penetrò, avesse trovato su quelle rive una repubblica di Amazzoni [1]).

---

[1]) Il Naturalista Buffon diede il nome di *Amazzoni* ai pappagalli colle estremità delle ali colorate di rosso e di giallo, i quali vivono lungo le rive del fiume delle Amazzoni. In *Mineralogia* fu chiamata *Amazzonite* quella specie di pietra preziosa (feldspato) ordinariamente di colore verdastro o olivastro, che si scava nelle regioni prossime a quel gran fiume.

Digitized by Google

7ª Fatica: Le Stalle di Augia

Augìa era un re d'*Elide,* che possedendo tremila bovi, (altri dicono trentamila) non aveva mai fatto in dieci anni nettarne le stalle che eran vicine alla città. Dal puzzo che ne usciva temevasi una infezione, tanto lasciandovi quanto asportandone le immondezze. Ercole trovò un compenso da valenti ingegneri: deviò il corso del fiume Alfeo, e ne fece passar la corrente per quelle stalle e trasportarne al mare ogni sozzura. Allusivamente a questo fatto mitologico dicesi ancora oggidì, come in antico, che *par la stalla di Augia* qualunque abituro ove sia poca nettezza.

8ª Fatica: Il Toro Cretense

Dopo che Ercole ebbe ucciso il Leon Nemeo e l'Idra di Lerna, e preso vivo il Cinghiale di Erimanto, non dovè sembrargli una straordinaria fatica il liberar Creta da un Toro furioso mandato da Nettuno ai danni di quel popolo. Se poi lo prendesse vivo o lo uccidesse, *Mythologi certant, et adhuc sub judice lis est;* e poco c'importa che sia data la sentenza definitiva.

9ª Fatica: Il Tiranno Diomede

Mostri peggiori delle *fiere crudeli* sono i tiranni; ed Ercole da par suo non li risparmia. Seppe che *Diomede* re dei Bistonii in Tracia pasceva di sangue e di carne umana certi suoi strani cavalli carnivori, ed egli andò a far visita a quel tiranno, lo prese gentilmente per la vita e lo diede a divorare ai suoi cavalli stessi; dei quali poi s'impadronì e li regalò ad Euristeo.

10ª Fatica: Gerione

I tiranni non son mai mancati in qualsivoglia regione del mondo: anche Dante diceva,

Digitized by Google

« Che le terre d'Italia tutte piene
« Son di tiranni, ed un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene. »

Ci vorrebbe sempre un Ercole

« Valente di consiglio e pro' di mano, »

come l'antico, a purgarne la Terra.

Ercole aveva saputo che nella Spagna esisteva un re di statura gigantesca e di forma mostruosa, con tre corpi, tre teste e sei ale; e più mostruoso era l'animo suo crudele che dilettavasi di straziare i popoli, e dar, come Diomede, la carni umane in cibo alle sue giovenche. Ercole lo uccise e s'impadronì di tutte le mandre, varcando con esse i Pirenei e le Alpi per ritornare in Grecia.

Di questo viaggio che diede occasione ad altre straordinarie imprese di Ercole, non comandate a lui da Euristeo, parleremo fra poco. Qui convien dire che quando egli fu giunto allo stretto, che ora dicesi di Gibilterra e allora di *Gades*, ivi arrestò il corso delle sue spedizioni dalla parte di ponente, e, secondo i Mitologi, pose in questo stretto due colonne coll'iscrizione: *Non più oltre*. Fu creduto che fosse questo un avvertimento, che dava Ercole ai naviganti, di non avanzarsi nell'Oceano Atlantico. Anche Dante rammenta quello stretto con una perifrasi esprimente questo fatto mitologico, facendo dire ad Ulisse:

« Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
« Quando venimmo a quella *foce stretta*,
« Ov'*Ercole* segnò li suoi riguardi,
« Acciocchè l'uom più oltre non si metta. »

Perciò poco più oltre, fino al tempo di Colombo, si azzardarono gli uomini ad avanzarsi nell'Atlantico; e l'iscrizione *Non plus ultra* delle *colonne d'Ercole* divenne un assioma di

Digitized by Google

cautela e di confine dell'umano ardire. Gli Spagnoli coniarono con questa iscrizione posta fra due colonne le loro monete, dette perciò volgarmente *colonnati.*

Non deve credersi per altro che le così dette *colonne d'Ercole* fossero fatte come quelle delle monete spagnole o di uno dei quattro o cinque ordini dell'architettura, ma erano due montagne sullo stretto di Gibilterra, chiamate *Abila* e *Calpe*, la 1ª appartenente all'Affrica, e la 2ª all'Europa.

11ª Fatica: I pomi del giardino delle Esperidi

Da *Espero* fratello di Atlante deriva il patronimico di *Espèridi* che perciò significa le *figlie di Espero;* le quali erano tre, chiamate *Egle*, *Aretusa* ed *Esperetusa* [1]). Avevano esse nell'Affrica un bel giardino con alberi che producevano pomi di solido oro; ma perchè questi avrebbero allettato la cupidigia di molti, eran guardati da un terribil dragone con cento teste pronte all'offesa di chi si accostasse. Ercole uccise il dragone, e presi gli aurei pomi, li portò ad Euristeo.

12ª Fatica: Il Can Cerbero

Questa fatica doveva compiersi nell'Inferno; ed Ercole vi si accinse ben più volentieri che alle altre, perchè trattavasi di liberar l'amico suo Teseo, il quale per secondare il

---

[1]) I Mitologi dissero che *Espero* fu cangiato in quella stella omonima che prima comparisce la sera dalla parte di occidente: dalla qual voce *Espero* derivò poi la parola *vesper* in latino e *vespero* in italiano. Ma questa stella non è veramente altro che il pianeta di Venere. Infatti, troviamo che anche Cicerone nel lib. II *De Nat. Deor.* lasciò scritto: «Infima est quinque errantium, terræque proxima « stella Veneris, quæ *phosphoros* græce, latine *lucifer* dicitur, quum « antegreditur solem, quum subsequitur autem, *Hesperus.* » — I Greci chiamavano *Esperia* l'Italia, perchè vedevano da questa parte la stella *Espero,* ed *ultima Esperia* la Spagna, perchè più lontana dalla stessa parte.

Digitized by Google

suo inseparabile Piritoo si unì ad esso nella folle impresa di rapir Proserpina. Piritoo fu fatto a brani dal can Cerbero, e Teseo fu preso e attaccato a uno scoglio infernale per restarvi eternamente in corpo e in anima. Ercole per questa spedizione, oltre la clava, prese una catena e incatenò il Cerbero; e andò quindi a cercar Teseo, lo staccò dallo scoglio e lo condusse via con sè. Di più si trascinò dietro il cane infernale fino alla superficie della Terra per farlo vedere ad Euristeo, e poi lo lasciò libero che se ne ritornasse all'Inferno. I poeti aggiungono che il can Cerbero arrivato all'aria aperta sparse sul terreno la sua bava, e da quella ivi nacque la pianta erbacea chiamata *Acònito*, dalle cui foglie estraesi l'*aconitìna* che spiega una potente azione velenosa sull'economia animale. Dante ci fa supporre che Cerbero trascinato da Ercole tentasse di resistere, e puntasse il muso in terra come fanno i cani di questo mondo, quando non voglion seguir chi li tira; ma l'irresistibil forza del braccio d'Ercole lo trascinava suo malgrado, facendogli rimaner *pelato il mento e il gozzo*, secondo le parole stesse di Dante[1]).

Oltre le dodici fatiche impostegli da Euristeo, compì Ercole di proprio moto e di spontanea volontà anche altre imprese non meno importanti e celebri, nel percorrere le diverse regioni dell'antico continente. Queste imprese spontanee furon chiamate dai Greci con una sola parola composta *parerga*, cioè *fatiche di giunta* o di soprappiù; delle quali converrà almeno accennare le più note e famose.

Combattè Ercole spontaneamente col Libico gigante *Antéo* figlio di Nettuno e della Terra; e benchè l'Eroe Te-

---

[1]) « Che giova nelle fata dar di cozzo?
« *Cerbero vostro,* se ben vi ricorda,
« Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »
(*Inf.*, C. IX, v. 89.)

Digitized by Google

bano lo abbattesse più volte, quegli appena steso sul terreno risorgeva più forte di prima a combattere: la madre Terra rendevagli novelle forze. Di che accortosi Ercole, lo sollevò per aria e lo soffocò tra le sue braccia.

Di questa favola dà la seguente spiegazione il MACHIAVELLI nel cap. 12 del lib. II dei suoi celebri *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio:* « Anteo re di Libia assaltato « da Ercole Egizio fu insuperabile, mentre che lo aspettò « dentro a'confini del suo regno; ma come e'se ne disco- « stò per astuzia di Ercole, perdè lo Stato e la vita. » E ne deduce questo politico insegnamento, che « quando i « regni sono armati, come era armata Roma, e come sono « i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti ap- « pressi a loro; perchè questi corpi possono avere più forze « a resistere ad uno impeto che non possono ad assaltare « altrui. »

Questo *Anteo* è uno di quei giganti che Dante dice di aver veduto nell'Inferno, anzi fu quello stesso che pregato da Virgilio prese colle sue mani i due poeti in *un fascio* [1]), e li calò *lievemente* da una grande altezza nel profondo dell'Inferno:

« Ma lievemente al fondo che divora
« Lucifero con Giuda ci posò;
« Nè sì chinato lì fece dimora,
« E com'albero in nave si levò. »
(*Inf.*, XXXI, v. 142.)

---

[1]) « . . . . . Quegli in fretta
« Le man distese, e prese il Duca mio,
« Ond'Ercole sentì già grande stretta.
« Virgilio, quando prender si sentio,
« Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
« Poi fece sì che *un fascio era egli ed io.* »
(*Inf.*, C. XXXI, v. 130.....)

Digitized by Google

Tra i più famosi masnadieri e assassini che Ercole uccise è da rammentarsi principalmente il gigante *Caco*. È questo un vocabolo greco che significa *cattivo* o *malvagio* [1]), e perciò fu dato a questo mostro per antonomasia, ad indicare cioè il più gran malvagio che sia mai esistito. I poeti dicono che era figlio di Vulcano e che abitava in una caverna del Monte Aventino, che egli chiudeva con un macigno e con ordigni di ferro fattigli da suo padre. Di là scendeva a rubare ed uccidere; e il terreno all'intorno biancheggiava di ossa umane delle sue vittime. Giunse Ercole nel piano fra quel monte e il Tevere, con le mandre tolte nella Spagna a Gerione, ed ivi le lasciò a pascere per andare a far visita al greco *Evandro* che abitava sul prossimo colle, che poi fu detto il *Palatino*. In questo tempo *Caco* rubò ad Ercole nascostamente (perchè con lui non osava affrontarsi) quattro giovenche; e le tirò a ritroso, ossia per la coda, nella sua caverna, perchè non si avesse indizio dalle orme dei piedi verso qual parte fossero andate. Ercole però se ne accorse dai muggiti delle giovenche rubate che rispondevano a quelli delle loro compagne; ed aperta a forza la caverna, a colpi di clava uccise *Caco* che inutilmente gettava contro di lui fumo e fiamme dalla bocca e dalle narici. Tutti i vicini ne furono talmente contenti, che eressero ad Ercole un'ara appellata *Massima* ed ivi gli fecero sacrifizii come a un Nume. Questo culto per Ercole fu accolto e si conservò in appresso in Roma sino agli ultimi tempi del Paganesimo. Tutte le più minute particolarità di tale avvenimento furono a gara descritte da Virgilio e da Ovidio; e Dante che vide *Caco* nell'Inferno lo fa rammentar concisamente da Virgilio stesso:

---

[1]) Con questo stesso greco vocabolo son composte in italiano le parole *cacofonia* (cattivo suono); *cacografia* (cattiva forma di scritto); *cacodèmone* (cattivo genio o spirito) ecc.

Digitized by Google

« Lo mio Maestro disse: Quegli è *Caco*
« Che sotto il sasso di monte Aventino
« Di sangue fece spesse volte laco.
« Non va co'suoi fratei per un cammino,
« Per lo furar frodolente ch'ei fece
« Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
« Onde cessâr le sue opere biece
« Sotto la mazza d'Ercole, che forse
« Glie ne diè cento, e non sentì le diece. »
(*Inf.*, XXV, v. 25.)

Alcuni Mitologi raccontano che Ercole per far riposare Atlante dalla fatica di sostenere la volta del Cielo colle spalle, si sottopose a quel peso per un giorno; e suppongono che l'Eroe Tebano fosse già adulto a tempo di Perseo, il quale per mezzo della testa di Medusa cangiò Atlante nel monte di tal nome, come dicemmo. Non apparisce però da altri fatti o invenzioni della Mitologia che Ercole fosse contemporaneo di Perseo.

Non staremo a narrar la mischia che ebbe Ercole coi *Centauri*, perchè nulla di straordinario vi fu, oltre le ferite e le morti, solito e necessario effetto di tutte le risse e di tutte le guerre. Diremo soltanto che i *Centauri* erano mezzi cavalli e mezzi uomini; cavalli dalle estremità dei piedi sino al collo; invece del quale avevano il petto, le braccia e la testa di uomo. Così rappresentati posson vedersi in pittura e in scultura; ed è celebre il gruppo di Ercole e del Centauro sotto le loggie dell'Orgagna in Firenze, scultura di Gio. Bologna.

Di altra più tremenda e famosa pugna de'Centauri converrà parlare nella vita di *Teseo*. Quanto poi alla liberazione di *Esione*, figlia di Laomedonte re di Troia, dall'esser divorata da un mostro marino, e alla vendetta di Ercole perchè non gli furono da quel re spergiuro osservati i patti, sarà più a

Digitized by Google

proposito ragionare nel racconto dei re di Troia. Basti qui l'avere accennate queste imprese che in appresso racconteremo più a lungo.

È tempo ormai che Ercole abbia un poco di riposo dalle sue molteplici e sovrumane fatiche, e che noi assistiamo alle nozze di lui, senza trascurar però di notare in appresso qualche sua debolezza che in ultimo fu causa della sua morte; la quale per altro egli incontrò con un eroismo pari a quello mostrato in tutto il corso della sua vita.

Sposò da prima *Mègara* figlia del re Creonte tebano [1]) e poscia *Deianira* figlia di *Oeneo* re d'Etolia e sorella di Meleagro. I Mitologi gli attribuiscono molte altre mogli da lui sposate in Grecia, ed anche una in Italia, e questa dicono che fu la figlia di Evandro. Ebbe perciò molti figli, che nella Mitologia e nella Storia Greca son tutti compresi sotto il nome di *Eràclidi*, patronimico significante figli e discendenti di *Eracle*, che è il greco nome, come abbiam detto, di *Ercole*. Ma fra tutte le mogli di lui merita special menzione *Deianira*, perchè per essa Ercole dovè combattere, per essa dovè morire.

Dovè combattere per Deianira col Dio del fiume *Acheloo*, il più gran fiume della Grecia, e perciò da Omero chiamato il re dei fiumi. Questi fu il solo pretendente che non cedesse al nome ed alla fama del valore di Ercole, il solo che osò cimentarsi con lui in singolar tenzone, fidandosi forse nel privilegio che avea di trasformarsi in toro e in serpente. Infatti combattè anche sotto queste due forme, oltre che in quella di Nume fluviatile; ma Ercole avvezzo a strangolar serpenti fin dalla culla e poi ad uccider mostri e giganti, vinse con molta facilità Acheloo sotto qualunque forma, e

---

[1]) Col titolo di *Mègara moglie di Ercole* esiste in greco un elegantissimo *Idillio* del poeta Mosco, che fu tradotto squisitamente da quel sommo ingegno del LEOPARDI.

Digitized by Google

di più gli ruppe un corno, onor della fronte degli Dei dei fiumi; per ricuperare il quale Acheloo diede in cambio il *cornucopia* a lui donato dalle Ninfe [1]).

Ercole vincitore e trionfante sposò lietamente Deianira; e dopo le feste nuziali postosi in via per ritornar colla sposa a Tebe, trovò il fiume *Evèno* sì gonfio di acque da non potersi guadare. Sopraggiunto il Centauro *Nesso* si offrì di passar Deianira all'altra riva sull'equino suo dorso; ma appena l'ebbe in groppa tentò di rapirla correndo in altra direzione. Ercole lo raggiunse con una delle sue freccie tinte nel sangue dell'Idra di Lerna; e Nesso sentendosi mortalmente ferito si vendicò col persuader Deianira che quella sua veste insanguinata sarebbe un talismano per conservarle l'affetto di suo marito. E infatti quella veste o camicia di Nesso fu in ultimo la causa della morte di Ercole, come diremo. Dante ci ricorda questo fatto in due versi e mezzo, facendo dire a Virgilio:

« . . . . . Quegli è *Nesso*
« Che morì per la bella *Deianira*,
« E fe' di sè la vendetta egli stesso. »

Ercole dopo qualche tempo ricominciò la sua vita randagia e di avventure, e la Fama divulgò che a menomar la gloria delle sue imprese eroiche, avesse avuto la debolezza di filare, vestito da donna fra le ancelle di *Onfale* regina di Lidia; e fu detto inoltre che egli voleva sposare la bella e giovane *Jole* figlia di *Eurito* re dell'Oecalia. Deianira credè giunto il momento decisivo di provar l'effetto del talismano di Nesso. Ne fece lavare l'insanguinata tunica o camicia, e insieme con altre vesti la mandò al marito. Ercole fu trovato dal messaggiero *Lica* sul monte Oeta nella Tessaglia mentre disponevasi a fare un sacrifizio a Giove; gradì le

---

[1]) Ved. le *Metamorfosi* di Ovidio, lib. ix, dal principio.

Digitized by Google

vesti mandate da Deianira e se le indossò; ma poco dopo sentì ardersi le carni da occulto fuoco: il veleno dell'Idra cominciava a fare il suo effetto. Tentò l'Eroe di strapparsi di dosso quella tunica, ma era sì aderente alla pelle che ne venivano insieme a brani le carni; e mentre furibondo cercava una fonte ove gittarsi, veduto *Lica* che impaurito erasi nascosto dietro una rupe, credè ch'ei fosse reo; lo afferrò per un piede e roteandolo come una fionda lo scagliò tre miglia lontano nel mare, ove fu cangiato in uno scoglio che si chiamò e tuttora chiamasi *Lica*. Ma trovando inefficace ogni rimedio, volle morir da forte com'era vissuto, e acceso il rogo preparato per arder la vittima, vi si pose sopra come vittima egli stesso, e insieme vi stese il vello del Leon Nemeo e la sua clava. Lasciò soltanto le freccie tinte nel sangue dell'Idra di Lerna all'amico *Filottete* che era presente, imponendogli però di sotterrarle e di non manifestarne il luogo ad alcuno. Il suo corpo fu ridotto in cenere dalle fiamme; il suo spirito fu accolto in Cielo come *Indigete Dio*, ed ivi ebbe in moglie *Ebe* Dea della Gioventù.

Gli Astronomi antichi diedero il nome di *Ercole* ad una delle costellazioni boreali che è composta di 128 stelle; e gli Astronomi moderni, incominciando da Herschel, dicono che il nostro Sole con tutto il cortèo dei pianeti è attratto da forza preponderante verso quella costellazione.

Le Belle Arti non si sono mai stancate a rappresentarci Ercole sculto, o dipinto, o inciso. Basterà rammentare l'Ercole Farnese, scultura greca; l'*Hercules furens*, gruppo di Canova, ove *Ercole* tenendo sospeso *Lica* per un piede, sta in atto di scagliarlo nel mare, e l'Ercole appoggiato alla clava, inciso da Benvenuto Cellini nel sigillo di Cosimo I granduca di Toscana.

I poeti cantarono concordemente inni a quest'Eroe [1]),

[1]) Vedasi l'inno che VIRGILIO nel lib. VIII dell'*Eneide* afferma cantato nelle feste di Ercole.

Digitized by Google

e dissero che era stato posto in cielo e nel numero degli Dei

« Non già perchè figliuol fosse di Giove,
« Ma per mille che ei fece illustri prove [1]. »

XLIX

Castore e Polluce

L'origine mitologica di *Càstore* e *Pollùce* è delle più strane e incredibili: ciò non ostante, o forse appunto perciò, è delle più famigerate presso gli Antichi. Storicamente Castore e Polluce son figli di *Tindaro* re di Sparta e di *Leda* sua moglie; mitologicamente son figli di Giove, di cui fu detto che comparve a Leda sotto la forma di *Cigno*. Inventata questa trasformazione di Giove in cigno, i Mitologi fantasticarono che Leda avesse partorito due *uova;* che in uno vi fossero *Polluce* ed *Elena,* e nell'altro *Castore* e *Clitennestra.* I più antichi affermarono che Polluce ed Elena, nati dallo stesso uovo, eran figli di Giove, e perciò Semidei, mentre Castore e Clitennestra, che uscirono dall'altro uovo, eran figli di Tindaro, e perciò semplici mortali. Orazio poi asserisce che Castore e Polluce nacquero dall'uovo stesso [2]), senza escludere che l'un fratello fosse mortale e l'altro immortale. Quindi allorchè i poeti classici li considerano figli di Tindaro li chiamano *Tindàridi*, e se figli di Giove *Diòscuri*, essendo il vocabolo *Dios* uno dei greci nomi di Giove, sinonimo di *Zeus.* Nè questa disparità di asserzioni dovrà

---

[1]) Vedasi la canzone di Fulvio Testi intitolata: *La virtù più che la nobiltà fa l'uomo ragguardevole.*

[2]) « Castor gaudet equis, *ovo prognatus eodem* Pugnis. » — (Hor., *Epist.*)

Digitized by Google

recar maraviglia: la finzione e la menzogna sono molteplici; la verità soltanto è una. La storiella dell'*uovo* divenne tanto popolare che se ne formò il proverbio latino *ab ovo* per significare *dalla prima origine*, alludendosi all'origine della guerra Troiana, che derivò *da un uovo*, da quello cioè da cui nacque *la bella Elena*, la quale fu la vera causa di quella guerra, come vedremo [1]).

Castore e *Polluce* diedero il più grande e celebre esempio di amor fraterno. Erano sempre insieme in tutte le imprese per aiutarsi scambievolmente: li abbiamo trovati insieme nella spedizione degli Argonauti, nè mai si disgiunsero in qualunque altra occasione sino alla morte di Castore. Divennero eccellenti ambedue negli esercizii ginnastici: *Polluce* nel pugilato, e *Castore* nel domare i cavalli; perciò eran considerati protettori delle palestre e dei giuochi circensi. È lodata in generale la loro abilità e valentia in questi esercizii, ma non si narrano molti fatti particolari della loro vita nel mondo.

Oltre la spedizione degli Argonauti a cui presero parte, come dicemmo, si racconta che mossero guerra agli Ateniesi per ritogliere ad essi la loro sorella *Elena* che era stata rapita da *Teseo;* ma avendola trovata nella città di Afidna con

---

[1]) Orazio nella *Poetica* volendo dar precetti sul modo di ordinare e comporre il poema epico non fa altro che portar l'esempio del modo tenuto da Omero, del quale egli dice tra le altre cose:

« Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
« Nec *gemino* bellum Troianum orditur *ab ovo;*
« Semper ad eventum festinat, et in medias res
« Non secus ac notas, auditorem rapit; »
(*De Arte poet.*, v. 146.....)

V'era anche un altro proverbio in latino: *ab ovo usque ad mala,* che voleva significare dal principio alla fine; ma questo proverbio alludeva al principio e alla fine dei pranzi antichi romani, che incominciavano coll'imbandigione delle uova e finivano colle frutta.

Digitized by Google

Etra madre di Teseo, le condussero via entrambe senza incontrare verun ostacolo. L'impresa più utile che fecero a vantaggio della umanità fu di purgare il mare dai pirati; quindi i Mitologi li considerarono ancora come Dei protettori della navigazione; e perciò Orazio li invoca propizii al suo amico Virgilio che andava per mare nell'Attica.

Ebbero poi a sostenere un duello coi pretendenti delle spose che avevano scelte. Eran queste due sorelle chiamate *Febèa* ed *Ilaìra* o *Talaìra*, e che dai parenti erano state promesse a due fratelli *Linceo* ed *Ida*. L'esito del duello fu questo, che *Linceo* uccise *Castore*, e che Polluce, per vendicar la morte del fratello, uccise l'uccisore di esso. *Ida* fu poco dopo fulminato da Giove. I poeti classici lodano molto quelle due spose per l'affetto costante ai loro sposi, e principalmente *Ilaira* o *Talaira* che serbò fede sino alla morte all'ombra di Castore. Polluce, per ultimo e impareggiabil tratto di amor fraterno, volle anche comunicare la propria immortalità all'estinto fratello, e ottenne dagli Dei di star per lui la metà dell'anno nel regno delle Ombre, e che egli a vicenda stesse per sei mesi nel Cielo.

Gli Astronomi antichi aggiunsero che questi due affettuosissimi fratelli furon cangiati nella costellazione dei *Gemini*, o *Gemelli*, che è quel segno del Zodiaco in cui, secondo l'antico linguaggio astronomico, entra il sole nel mese di maggio. In questa costellazione si vedono col telescopio sino a 85 stelle, ma quasi tutte piccolissime, meno che due di prima grandezza, le quali perciò si scorgono benissimo anche ad occhio nudo. Queste furono e son chiamate *Castore* e *Polluce;* e quindi ebbe il nome di *Gemelli* l'intera costellazione. Perciò questi due fratelli, oltre all'esser rappresentati con cavalli bianchi e con un'asta in mano, si vedono spesso, specialmente in pittura, con una stella sopra la fronte. Credevano gli Antichi che quando compariva questa costellazione, si rasserenasse il Cielo e cessassero le tempeste, come dice

Digitized by Google

ORAZIO nell'Ode 12ª del lib. I [1]); ma è probabile che confondessero le stelle di Castore e Polluce colle *stelle di Sant'Elmo* (come le chiamano i marinari), fenomeno di luce elettrica che sovente si osserva sulle punte delle antenne e degli alberi dei bastimenti dopo la tempesta. Le rammenta anche il REDI nel suo Ditirambo *Bacco in Toscana:*

« Allegrezza, allegrezza! io già rimiro,
« Per apportar salute al legno infermo,
« Sull'antenna da prua muoversi in giro
« *L'oricrinite stelle di Santermo* [2]). »

---

[1]) « Dicam et Alciden, *puerosque Ledæ*,
« Hunc *equis*, illum superare *pugnis*
« Nobilem; quorum simul alba nautis
« Stella refulsit,
« Defluit saxis agitatus humor,
« Concidunt venti, fugiuntque nubes,
« Et minax (quod sic voluere) ponto
« Unda recumbit. »
(HOR., Od. I, 12ª.)

[2]) Questo fenomeno elettrico è chiamato il *fuoco di S. Elmo* anche in fisica e meteorologia; e si manifesta non solo per mare, ma anco talvolta per terra. In questo stesso anno 1875, il dì 27 febbraio fu osservato *un fuoco di S. Elmo* a Monte Cassino. Il parafulmine situato sulla cupola della chiesa era illuminato da luce fosforescente, e non la sola punta, ma anche l'asta ed una parte della catena. Sulla punta degli altri 12 parafulmini non si vide nulla. Però è da notare che il parafulmine della cupola si eleva molto al di sopra degli altri. Il fenomeno incominciò alle ore 8 e 45 minuti e finì alle 9 50. La mattina seguente fu osservato che le punte del parafulmine del telegrafo avevano perduto la doratura, e che v'erano dei segni a *zig-zag* sulla lamina che comunica col suolo. I contadini delle vicinanze dissero che una mezz'ora prima che incominciasse la bufera, i buoi muggivano tanto da far paura, e tentavano con ogni sforzo di svincolarsi per fuggire. Questo fenomeno del *fuoco di S. Elmo* è stato osservato in Monte Cassino ora per la prima volta dal 1828 in poi, nel quale anno vi furono messi i parafulmini. Ne ha data un'esatta descrizione il professor S. Camposeo nella *Rivista Scientifico-Industriale* del marzo 1875.

Digitized by Google

Dante parla più volte della costellazione dei *Gemelli* nella *Divina Commedia*, perchè egli nacque nel mese di maggio, e perciò, secondo il linguaggio astrologico, era sotto l'influenza di questa costellazione. La rammenta da prima col nome di *Castore* e *Polluce* nei seguenti versi del Canto IV del *Purgatorio:*

« . . . . . Se *Castore* e *Polluce*
« Fossero in compagnia di quello *specchio*
« Che su e giù del suo lume conduce [1]),
« Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
« Ancora all'Orse più stretto rotare,
« Se non uscisse fuor del cammin vecchio. »

La chiama poi *il segno che segue il Tauro*, quando racconta che questa fu una delle sue stazioni nell'ascendere al *Paradiso:*

« . . . . . io vidi il *segno*
« *Che segue il Tauro*, e fui dentro da esso. »

Al qual segno o costellazione, rivolge un saluto ed un rendimento di grazie col linguaggio astrologico di quei tempi, e intanto ci fa sapere ch'ei nacque nel mese di maggio sotto quella costellazione:

« O gloriose stelle, o lume pregno
« Di gran virtù, dal quale io riconosco
« Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
« Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
« Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
« Quand'io senti' da prima l'aer Tosco. »
(*Parad.*, C. XXII, v. 107 . . . . .)

---

[1]) Dante chiama *specchio* il Sole, considerandolo come un riflesso della luce divina.

Digitized by Google

Finalmente alludendo alla favola che Castore e Polluce fossero nati da un uovo partorito da Leda, chiama la costellazione di questi gemelli il *bel nido di Leda* nella seguente terzina del C. XXVII del *Paradiso:*

« E la virtù che lo sguardo m'indulse,
« Del *bel nido di Leda* mi divelse,
« E nel ciel velocissimo m'impulse. »

L

Minosse re e legislatore dei Cretesi

Dicemmo nel N° XXX che *Minosse* era figlio di Giove e di Europa, la quale fu rapita da Giove stesso trasformato in toro, e trasportata nell'isola di Creta. In quell'isola nacque e crebbe Minosse e divenne ottimo re e sapiente legislatore di quel popolo. Nella sua vita pubblica appartiene più alla Storia che alla Mitologia; ed all'opposto nella vita privata, o di famiglia, più alla Mitologia che alla Storia. La *Cronologia greca* fissa l'epoca della sua esistenza nei secoli XIV e XIII, avanti l'era volgare. Come re e legislatore dei Cretesi è rammentato anche da Cicerone nelle *Tusculane* e nei libri della *Repubblica;* e quasi tutti gli scrittori antichi (tranne qualche autore drammatico ateniese), si accordano a dire che fu giustissimo; e perciò si credè che dopo la morte divenisse il primo dei tre giudici dell'Inferno pagano. Le sue leggi sono encomiate, non solo perchè regolavano equamente i *diritti del mio e del tuo*, ma perchè erano ancora dirette alla educazione della gioventù, imponendo di abituarla alle fatiche affinchè divenisse forte e costante, e ad obbedire alle leggi affinchè divenisse morigerata e civile.

Nella vita privata o di famiglia, per altro, egli fu poco fortunato; ma le sue sventure domestiche furon di certo ma-

Digitized by Google

gnificate e accresciute dai Mitologi, poichè sono stimate favolose dagli storici e dai filosofi greci e latini. Ma di queste appunto noi dobbiamo principalmente parlare, trattando di Mitologia.

Minosse prese in moglie *Pasifae*, una delle figlie del Sole, dalla quale ebbe un figlio che fu chiamato *Androgeo* e due figlie di nome *Arianna* e *Fedra*. Dipoi i Mitologi aggiunsero, che Pasifae, avendo veduto un bel toro bianco ed essendole molto piaciuto, partorì un mostro che era mezz'uomo e mezzo toro; il quale fu chiamato il *Minotauro,* parola composta dei nomi di *Minosse* e di *Tauro*, ossia toro [1]). Di più fu detto che questo mostro era carnivoro e pascevasi anche di carne umana. Minosse per allontanarlo dalla vista di tutti lo fece chiudere nel labirinto, ove gli erano dati a divorare i condannati a morte.

Era il *Labirinto* una fabbrica di un gran numero di stanze e anditi tortuosi (alcuni dicono tre mila) talmente a bella posta disposti da non poter chi vi entrava ritrovar la porta per uscirne. Gli Antichi rammentano quattro *labirinti:* 1° quello di Egitto, il più grande di tutti; 2° questo dell'isola di Creta fatto a somiglianza di quello, ma molto più piccolo; 3° il *labirinto* dei *Cabiri* nell'isola di Lenno; e 4° quello di Chiusi, attribuito al re Porsena. Quest'ultimo, per gli avanzi che ancor ne restano, pare che fosse un *ipogeo* come le catacombe dei primi Cristiani: degli altri 3 è più difficile indovinare

---

[1]) Alcuni Mitologi inventarono ancora che Dedalo facesse a Pasifae una vacca di legno tanto al naturale che i tori mugghiavano intorno ad essa credendola viva. E Dante allude a questa invenzione nel Canto xxvi del *Purgatorio,* ove dice:

« . . . . . Nella vacca entrò *Pasife;* »

e poco più oltre aggiunge:

« Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge; »

e nel Canto xii dell'*Inferno* parla del Minotauro,

« Che fu concetto nella falsa vacca. »

Digitized by Google

lo scopo o l'uso. Quello di Creta fu costruito per ordine di Minosse da *Dedalo*, ingegnoso architetto e meccanico, il quale costretto ad esulare da Atene sua patria erasi rifugiato nella suddetta isola, ov'ebbe in principio liete ed onorifiche accoglienze. Ma poscia caduto in disgrazia del re, perchè secondava troppo tutte le stravaganze della regina Pasifae, fu chiuso insieme col suo figlio *Icaro* nel labirinto. Per altro egli trovò il modo di uscirne. Fingendo di voler costruire qualche nuovo meccanismo per offrirlo alle figlie del re, si fece dare della cera e delle penne, e costruite le ali per sè e pel figlio volò via con esso traversando il mare per andar nell'Asia Minore. Aveva prima dato ad Icaro saggi avvertimenti di tenersi, volando, in una via di mezzo; ma il giovinetto li trascurò, e per boria fanciullesca essendosi troppo avvicinato al sole, la cera delle sue ali si squagliò, e, cadute le penne, cadde anch'egli nell'acqua e rimase annegato in quel tratto del mare *Egeo* che bagna le isole *Sporadi* e la prossima costa dell'Asia Minore: il qual mare dagli antichi fu perciò chiamato *Icario* dal nome di questo incauto giovinetto che vi annegò [1]).

I classici antichi encomiano tanto l'ingegno inventivo di *Dedalo*, che del suo nome formarono un aggettivo che significa *mirabilmente ingegnoso* [2]), e diedero questo epiteto anche ad alcune Divinità, non che alle più straordinarie opere

---

[1]) « *Icarus Icariis* nomina fecit aquis. »
(Ovid. *Trist.*)

[2]) Ennio appella *Dædalam* Minerva, Lucrezio la Terra e Virgilio la maga Circe. Orazio poi adopra l'aggettivo *Dædalea* nella seguente celebre strofa in lode di Pindaro:

« Pindarum quisquis studet æmulari
« Jule, ceratis *ope Dædalea*
« Nititur pennis, vitreo daturus
« Nomina ponto. »
(Od. iv, 2ª.)

Digitized by Google

d'arte. Anche l'Ariosto chiamò *Dedalo Architetto* chi costruì il gran palazzo di gemme e d'oro che il Duca *Astolfo* trovò nel mondo della Luna. DANTE nel Canto XXIX dell'*Inferno* usò il nome di *Dedalo* per significar *volatore*, o uomo volante a somiglianza e coll'arte di Dedalo, facendo così dire a *Capocchio:*

« Ver è ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
« Io mi saprei levar per l'aere a volo;
« E quei che avea vaghezza e senno poco,
« Volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo
« *Perch'io nol feci Dedalo,* mi fece
« Ardere a tal che l'avea per figliuolo. »

DANTE rammenta anche il volo d'*Icaro* là dove assomiglia la sua paura a quella di questo giovanetto,

« . . . . . quando *Icaro misero* le reni
« Sentì spennar per la scaldata cera
« Gridando il padre a lui: Mala via tieni [1]). »

Alcuni Mitologi attribuiscono a Dedalo un grave delitto a cui lo spinse l'invidia, quello cioè di aver precipitato dalla fortezza di Atene il suo nipote *Perdice* che dimostrava con nuove invenzioni ingegnosissime di dover divenire eccellente nelle arti stesse di cui gli era stato maestro lo zio. Sin qui potrebbe il racconto esser considerato come perfettamente storico; ma entra nel dominio della Mitologia, quando si aggiunge che Minerva protettrice degl'ingegni cangiò quest'in-

---

[1]) « Icare! clamabat; pennas aspexit in undis. »
(OVID., *Metam.* VIII, v. 233.)

La caduta d'Icaro fu dipinta dal DOMENICHINO in un quadretto che vedesi nella Galleria Farnese.

Digitized by Google

felice giovinetto in *pernice*, animale che vola *terra terra*, perchè memore, come dice Ovidio, dell'antica caduta [1]).

Di *Minosse* raccontasi ancora che liberò i mari vicini dai pirati; ma questa impresa, frequentemente necessaria a quei tempi, è attribuita anche ad altri Eroi, tra i quali ai gemelli Castore e Polluce, come abbiamo già detto. Notabilissima per altro è la guerra che Minosse fece agli Ateniesi non tanto per la causa che la fece sorgere, quanto e più ancora per gli straordinarii effetti che ne derivarono.

Androgeo figlio di Minosse ed erede del trono era così valente negli esercizii della palestra che superava tutti i competitori nei pubblici giuochi della Grecia; perciò fu ucciso per invidia dagli Ateniesi; e Minosse per vendicare la morte del figlio fece loro la guerra, e avendoli vinti impose ad essi un tributo di sangue, esigendo cioè che fossero mandati in Creta 7 giovanetti e 7 giovanette Ateniesi per servir di cibo al Minotauro; il qual tributo dovea rinnovarsi ogni 9 anni finchè il Minotauro vivesse. Per ben due volte gli Ateniesi soddisfecero gemendo a questa orribile condizione imposta loro dal vincitore. La terza volta però ne furon liberati da *Teseo* riconosciuto come figlio del loro re *Egeo*.

A questo punto cessano i fatti notabili della vita particolare di Minosse, e tutte le altre vicende della sua famiglia dipendono dalle gesta di Teseo; perciò le rammenteremo qui appresso nel parlare di quest'Eroe.

---

[1]) Lo stesso nome greco di questo giovinetto (*Perdix*) fu dato anche in latino alla *pernice*, come noi chiamiamo questo volatile, con piccola alterazione ortografica dell' ablativo latino; ed altresì il nome francese *Perdrix* deriva dalla stessa sorgente. — Ovidio nel lib. VIII delle *Metamorfosi*, colla sua solita facilità di verso e di locuzione, accenna, tra le altre somiglianze che diedero motivo alla trasformazione del giovinetto *Perdice* in *pernice*, anche le seguenti:

« . . . . . nomen quod et ante remansit.
« Propter humum volitat, ponitque in sæpibus ova,
« Antiquique memor, metuit sublimia, casus. »

Digitized by Google

LI

Teseo

Gli Ateniesi ambirono che il loro Eroe *Teseo* a cui tanto è debitrice l'Attica civiltà ne'suoi primordii, avesse un'aureola di poetica gloria non inferiore a quella di Ercole; e perciò a forza d'invenzioni favolose splendidamente narrate dai loro egregii scrittori lo resero famoso non meno dell'Eroe Tebano [1]). Lo stesso Plutarco che è sì credulo e *miracolaio* ed inserisce nelle sue celebri *Vite degli Uomini illustri* tanti insulsi prodigii, scrivendo la vita di *Teseo* per farne il parallelo con quella di *Romolo*, si trova molto impacciato a sceverarne il vero dal falso o mitologico. Ecco la sua dichiarazione colle sue stesse frasi tradotte dal Pompei: « Ora mi « fosse possibile purgare il racconto da quanto v'ha di fa- « voloso e ridurlo a prendere aspetto di Storia! *Dove però* « *non si possa renderlo in alcun modo credibile, nè voglia far* « *lega alcuna colla probabilità*, mi sarà d'uopo avere uditori « benigni che accolgano senza rigore ciò che si narra in- « torno a fatti sì antichi. » E di certo neppur la decima parte di quel che egli narra di *Teseo* è da considerarsi come verità istorica, essendo tutto il rimanente da riporsi tra le favole.

Più volte prima d'ora abbiamo avuto occasione di rammentar questo Eroe: i suoi concittadini lo hanno introdotto

---

[1]) A più forte ragione può applicarsi ai fatti mitologici quel che afferma Sallustio dei fatti storici degli Ateniesi: « Atheniensium « res gestæ, sicuti ego existumo, satis amplæ magnificæque fuere; « verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia « provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem « Atheniensium facta pro maximis celebrantur. » — (*Catilin.* vii.)

Digitized by Google

in tutte le più celebri imprese di quei tempi, nella caccia del cinghiale di Calidonia, nella spedizione degli Argonauti e nella guerra delle Amazzoni in compagnia di Ercole: quindi nacque il proverbio: *Non senza Teseo*, per alludere a qualche persona che sempre si trova in tutte le comitive, o *Comitati*, che prende parte in tutte le imprese o *speculazioni*. Ora siam giunti a dover raccontarne per filo e per segno la nascita, la vita, la morte e i pretesi miracoli.

Non bastò agli Ateniesi che Teseo fosse figlio di un loro re, ma dissero che era figlio di Nettuno, e così lo fecero appartenere al numero dei Semidei. Per altro poco giovò a quest'Eroe l'esser figlio di un Dio, chè anzi, come vedremo in appresso, gli nocque. Contenti dalla boria che il loro Eroe fosse di origine divina, non vollero per altro minorare la fama delle sue imprese coll'attribuirne il merito ad una special protezione soprannaturale.

Egeo re di Atene, figlio di Pandione e nipote di Cecrope, aveva sposato *Etra* figlia di *Pitteo* re di Trezene nel tempo che era ospite in casa di lui; ma dovendo partir per la guerra, lasciò ad *Etra* una spada che essa dovea consegnare al figlio quando fosse adulto; al qual segnale lo avrebbe riconosciuto per suo. Questo figlio fu chiamato *Teseo;* il quale nel crescere diede segni manifesti di gran forza e coraggio; e sentendo encomiare le gesta di Ercole n'ebbe invidia, e agognava di poterlo imitare. Quando poi egli seppe la sua vera origine ed ebbe la spada lasciata dal padre, si mosse tosto per andarlo a trovare. L'avo e la madre avrebber voluto che egli andasse ad Atene per mare con viaggio più breve e più sicuro; ma egli preferì di viaggiar per terra desiderando non già di schivare, ma di affrontare i pericoli dei masnadieri e dei mostri che infestavano quelle regioni. E qui incominciano i suoi fatti eroici; dei quali accenneremo soltanto i più straordinarii che si distinguono per qualche singolarità da quelli degli altri Eroi.

Digitized by Google

Tra i masnadieri coi quali combattè è da rammentarsi l'assassino *Perifete*, che era armato di una clava di rame; Teseo lo uccise, e presa quella clava la portò sempre come il suo primo trofeo, a imitazione di quel che fece Ercole della pelle del Leon Nemeo. In Eleusi vinse ed uccise nella lotta *Cercione* che era stimato invincibile. Avanzandosi nell'Attica incontrò il masnadiere *Procuste*, che costringendo i passeggieri a prendere ospizio in casa sua, li legava in un letto, e poi se eran più lunghi di quello tagliava loro le gambe che sopravanzavano, e se eran più corti li faceva giungere alla misura di quel letto tirando e dislocando le loro membra [1]. Teseo con un colpo di clava liberò la Terra da quel mostro di crudeltà. Preceduto dalla fama di questi ed altri mirabili fatti giunse Teseo in Atene, e serbando l'*incognito* (come ora direbbesi nelle *gazzette*), ossia senza farsi conoscere, aspettava l'occasione che il re Egeo da sè stesso lo riconoscesse per figlio.

Era giunta da qualche tempo alla corte d'Atene la Maga *Medea*, fuggita da Corinto dopo essersi crudelmente vendicata di Giasone, come dicemmo; ed avendo acquistato molta autorità per mezzo delle sue malìe (o vogliam dire raggiri) sull'animo del vecchio re *Egeo*, gli fe' nascere il sospetto che quello straniero volesse impadronirsi del regno; e quindi lo persuase a toglierlo insidiosamente di vita avvelenandolo in

---

[1]) Benedetto Menzini nella sua *Poetica* assomiglia al letto di Procuste il *Sonetto*, perchè dev'essere di soli quattordici versi, nè più nè meno; e notando le difficoltà di chiuder bene e senza sforzo un bel concetto poetico in un Sonetto, dissuade dal cimentarvisi chi non sia nato poeta:

« In questo *di Procuste orrido letto*
« Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
« Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?
« Lascia a color che a tanto il Ciel destina
« L'opra scabrosa; o per lung'uso ed arte
« Via più la mano e più l'ingegno affina. »

Digitized by Google

un pranzo. Teseo fu invitato a corte; e nel porsi a mensa avvenne che Egeo vide la spada del giovane Eroe, e riconosciutala tosto, gittò a terra tutte le imbandite vivande, ed abbracciando Teseo lo dichiarò suo figlio. Medea prestamente fuggì e andò altrove a finire oscuramente i suoi giorni.

Trovò Teseo tutto il regno in iscompiglio ed in lutto, perchè appressavasi il tempo di mandar per la terza volta il tributo di sangue a Minosse. Il giovane Eroe, come erede del trono, credè suo dovere di liberare il suo popolo da questo vergognoso tributo, o morire. Volle esser messo anch'egli (per quanto Egeo vi si opponesse), nel numero dei giovani destinati per cibo al *Minotauro*. La nave che portava a Creta queste innocenti vittime aveva in segno di lutto le vele nere. Egeo ordinò che al ritorno, se era reduce il figlio, vi si mettessero di color porpureo ad annunziargli da lontano la lieta novella e liberarlo quanto prima di pena.

Giunse la nave a *Gnosso* capitale dell'isola di Creta il giorno avanti i funebri giuochi che Minosse faceva celebrare in onor del suo estinto figlio *Androgeo;* compiuti i quali, chiudevansi le Ateniesi vittime nel labirinto. Teseo chiese ed ottenne di prender parte anch'egli a quei giuochi; e destò ammirazione in tutti gli spettatori col suo avvenente e nobile aspetto, e più per la destrezza e il valore con cui superò i più famosi competitori; e a tutti dispiacque, e più che agli altri ad *Arianna* figlia di Minosse, che quel giovane Eroe dovesse sì tosto miseramente perire. Arianna pensò di salvarlo, sperandone in premio di esser fatta sua sposa e quindi regina di Atene. Due erano i pericoli di morte per chi fosse entrato nel labirinto: quello d'incontrare il Minotauro ed esser da lui divorato, e l'altro di morir di fame per non poter ritrovare l'uscita. Dal primo, era ben sicura Arianna che Teseo avrebbe saputo difendersi; provvide dunque al secondo con un mezzo semplicissimo a sua disposizione. Diede a Teseo un gomitolo di filo, perchè fissandone l'un dei capi

Digitized by Google

all'ingresso del labirinto, e svolgendolo nell'avanzarsi finchè non avesse incontrato il Minotauro, potesse ritrovare, tornando indietro, la porta. L'invenzione di Arianna riuscì egregiamente. Teseo dopo avere ucciso il Minotauro, uscito in fretta dal labirinto coi giovanetti e colle giovanette Ateniesi, e trovata Arianna che l'aspettava, entrò con sì bella e giuliva compagnia nella nave che era pronta a far vela, e si diressero tutti insieme verso Atene.

L'invenzione del filo di Arianna divenne tanto famigerata, che anche nelle lingue moderne vi si allude metaforicamente nelle familiari espressioni *il filo delle idee; il filo del discorso o del ragionamento* e simili. Del Minotauro e del filo di Arianna parla anche DANTE nell'*Inferno*, ove afferma che egli trovò il Minotauro a guardia del 7° cerchio dei *violenti;* ed al qual mostro, perchè lasciasse loro libero il passo, fa dire da Virgilio:

« . . . . . Forse
« Tu credi che qui sia 'l *Duca d'Atene*,
« Che su nel mondo la morte ti porse?
« Partiti, bestia, chè questi non viene
« *Ammaestrato dalla tua sorella*,
« Ma vassi per veder le vostre pene. »

Se gli Dei stessi del Paganesimo avevano difetti e vizii, come abbiamo notato più volte, non è sperabile di trovar perfetti i Semidei e gli Eroi mitologici. Teseo commise un atto di perfidia e di barbarie, da non potersi in modo alcuno scusare, contro la troppo semplice e pietosa Arianna, alla quale pur doveva la sua salvezza; ed egli invece l'abbandonò sola nella deserta isola di *Nasso*. Fortunatamente per essa giunse il giorno stesso in quell'isola Bacco, che la fece sua sposa, come dicemmo parlando di questo Dio. Intanto Teseo si avanzava per mare senza ricordarsi di cangiar le vele alla nave. *Egeo* che tutti i giorni andava sopra una al-

Digitized by Google

tura sporgente in mare per osservar se comparivano alla sua vista le desiate vele purpuree, segno convenuto a prenunziargli la salvezza del figlio, scorte invece le vele nere, e perciò credendolo estinto, si gettò per disperato dolore nelle onde e vi annegò. D'allora in poi dagli Antichi fu detto *Mare Egeo* quello che ora chiamasi l'*Arcipelago*. La letizia di Teseo nel giunger salvo ad Atene si cangiò subito in lutto e in rimorso. Con tal funesto augurio incominciò egli a regnare.

Molte però furono le opere egregie di lui; ma non tutto gli andò a seconda, come vedremo. E parlando in prima dei più celebri fatti felicemente da lui compiuti, rammenteremo che egli prese vivo il cinghiale di Maratona e lo sacrificò ad Apollo; combattè una seconda volta colle *Amazzoni* colle quali aveva prima combattuto in compagnia d'Ercole; e poi, secondo quel che dice PLUTARCO, « uccise *Tèrmero* cozzando insieme col capo. » Di questo nuovo genere di duello ad imitazione degli arieti, e prescelto in questo caso da *Teseo*, ci dice il perchè PLUTARCO stesso: « perchè percuotendo *Tèr-*
« *mero* col capo suo nel capo di coloro co'quali s'incontrava,
« mandavali a morte; così pur Teseo andò gastigando i ri-
« baldi usando contro di loro quella violenza che essi usa-
« vano contro degli altri; onde nel modo stesso col quale
« ingiustamente operavano, *fossero giustamente puniti* [1]). »

Alcuni Mitologi asserirono che Teseo uccidesse ancora *Falàride* tiranno di Agrigento in Sicilia. Questo tiranno propose un premio a chi inventasse un nuovo e più tormentoso genere di supplizio; e un tal *Perillo* valente artefice ate-

---

[1]) Con queste ultime parole sembrerebbe che Plutarco lodasse e dichiarasse più giusta di tutte *la pena del taglione*. Notino peraltro i giovani studiosi, che sebbene anticamente fosse creduta tale, e sia anche proclamata dalla legge Mosaica, fu poi riconosciuta in molti casi aberrativa ed inapplicabile; e perciò non trovasi oggidì in nessun Codice dei popoli civili; tranne la pena di morte in caso di omicidio premeditato.

Digitized by Google

niese fabbricò un toro di rame in atto di mugghiare; nelle interne cavità del quale dovevasi chiudere il condannato, e poi accendendo sotto il toro un gran fuoco e così arroventando a poco a poco il metallo, gli urli e gli spasimi di chi v'era dentro tormentato imitassero i muggiti del toro. A Falaride piacque l'invenzione, e per provare se faceva effetto vi fece chiuder dentro lo stesso inventore *Perillo. E ciò fu dritto*, come dice Dante, ossia fu pena ben meritata dall'iniquo artefice che si fece ministro di crudeltà del più efferato tiranno. Ecco come DANTE riferisce questo fatto in una similitudine nel Canto XXVII dell'*Inferno:*

« Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
« Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
« Che l'avea temperato con sua lima,
« Mugghiava con la voce dell'afflitto,
« Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
« Pure el pareva dal dolor trafitto. »

Toccò poi al tiranno *Falaride* a entrar dentro il toro di rame, o ciò fosse per opera di Teseo, come dicono alcuni Mitologi, o per sollevazione e vendetta popolare, come afferma Cicerone [1]). Il quale parla molte volte di questo toro nelle sue opere, e dice fra le altre cose, che essendo conservato in Agrigento come una rarità ed opera d'arte antica fu rapito dai Cartaginesi, e dopo la distruzione di Cartagine restituito da Scipione agli Agrigentini [2]).

Si raccontano ancora diverse imprese di Teseo compiute in compagnia del suo maggiore amico *Piritoo;* ed ecco prima di tutto come nacque la loro amicizia. *Piritoo* re dei *Làpiti*

---

[1]) « In *Phalarim,* cujus est præter ceteros nobilitata crudelitas, « universa Agrigentinorum multitudo impetum fecit. » — (CIC., *De Off.* II, 7.)

[2]) « Aliquot sæculis post, P. Scipio bello Punico tertio Cartha- « ginem cepit: qua in victoria, convocatis Siculis omnibus..... jubet

Digitized by Google

sentendo tanto encomiar Teseo pel suo valore, e non stimandosi inferiore ad esso, lo sfidò a singolar combattimento: ma appena i due campioni si furon veduti nacque tra loro una tal simpatia, che, deposte le armi, si abbracciarono e divennero i più fidi amici dell'antichità. Senza citare i poeti, dirò soltanto che anche Cicerone rammenta Teseo come esempio di vera amicizia.

Quando *Piritoo* sposò *Ippodamia*, s'indovina facilmente che Teseo fosse il primo ad essere invitato alla festa nuziale; e fu utile assai la sua presenza e l'opera del suo forte braccio per impedir che all'amico fosse tolta la sposa e la vita dai Centauri convitati anch'essi al banchetto di nozze.

Storicamente i *Centauri* eran popoli della Tessaglia che primi impresero a domare i cavalli e sottoporli ai loro servigii; e chi per la prima volta da lontano li vide cavalcare, credè che uomo e cavallo fossero un solo animale mostruoso composto di queste due forme o nature [1]). Mitologicamente poi non solo fu detto che i *Centauri* erano mezzi uomini e mezzi cavalli, ma si aggiunse che eran nati dalle *Nuvole;* e per quanto sia strana questa invenzione, anche DANTE la riporta nella *Divina Commedia*, e trova il modo di farla rammentare nel *Purgatorio* in questi versi:

« Sì tra le frasche non so chi diceva:

. . . . . .

« omnia conquiri: pollicetur sibi magnæ curæ fore, ut omnia civi-
« tatibus, quæ cujusque fuissent, restituerentur..... in quibus etiam
« ille *nobilis taurus,* quem crudelissimus omnium tyrannorum *Pha-*
« *laris* habuisse dicitur, *quo vivos supplicii causa demittere homines*
« *et subiicere flammam solebat.* » — (CIC., *in Verrem.*, IV.)

[1]) « . . . . . al petto
« Ove le due *nature* son consorti. »

dice DANTE nel Canto XII dell' *Inferno*, parlando della figura dei Centauri.

Digitized by Google

« Ricordivi, dicea, de' maladetti
« *Ne'nuvoli formati, che satolli*
« *Teseo combattêr co'doppi petti.* »

I principali di essi invitati alle nozze di *Piritoo*, quando furono al termine del pranzo, essendo riscaldati dal vino, manifestarono la loro natura più bestiale che umana, tentando di rapire la sposa ed altre donne convitate: onde che nacque una tal mischia così terribile e sanguinosa, che quasi tutti i poeti (tra questi anche Dante come abbiam veduto) o la descrivono o almeno vi alludono [1]). Se non v'era Teseo che facesse prodigii di valore, la vittoria restava ai Centauri; i quali invece rimasero quasi tutti o uccisi o feriti [2]). Non v'era però fra questi il Centauro *Chirone*, che fu il più umano e il più sapiente e dotto, non solo fra i Centauri (il che non sarebbe un gran vanto) ma fra tutti gli antichi Eroi; e di lui dovremo parlare particolarmente altrove.

Dante ha posto nell'*Inferno*

« . . . . . i Centauri armati di saette
« Come solean nel mondo andare a caccia, »

a saettar colaggiù i *violenti* (tiranni ed assassini) immersi *per pena* nella *riviera del sangue:*

« Dintorno al fosso vanno a mille a mille
« Saettando qual'anima si svelle
« Del sangue più che sua colpa sortille. »

---

[1]) Orazio nell'*Ode* 18ª del lib. I, consigliando i suoi amici a non ber mai troppo, e specialmente nei geniali conviti, rammenta loro questa funesta pugna dei Centauri eccitata dal vino:

« At ne quis *modici* transiliat munera *Liberi*,
« *Centhaurea* monet *cum Lapithis rixa* super mero
« Debellata. »

[2]) Ovidio ha descritto molto a lungo questa pugna nel lib. XII delle *Metamorfosi*, e la fa raccontare al vecchio *Nestore* che vi si era ritrovato presente e vi avea preso parte.

Digitized by Google

Anche nelle Belle Arti furono rappresentati i Centuari secondo le descrizioni mitologiche; ed uno dei più celebrati è quello di Giovan Bologna sotto le Loggie dell'Orgagna in Firenze.

Tralasciando di parlare di altri fatti che nulla hanno di straordinario o singolare, la maggior prova d'impareggiabile amicizia fra Teseo e Piritoo si trova nell'essersi aiutati scambievolmente nelle più strane e perigliose imprese che o all'uno o all'altro venisse in idea di tentare. E la più strana davvero e la più pericolosa fu quella di Piritoo di andare all'Inferno per rapir Proserpina moglie di Plutone; e Teseo ciecamente lo secondò. Ma, come dicemmo parlando di Ercole, Piritoo fu lacerato dal Can *Cerbero*, e Teseo dovè soltanto ad Ercole la sua liberazione dall'Inferno [1]).

Restano ora da raccontarsi soltanto le vicende domestiche di Teseo e la sua morte. Da prima aveva sposato *Ippolita* regina delle Amazzoni a lui concessa da Ercole per averlo aiutato in quella guerra. Da *Ippolita* (secondo alcuni chiamata *Antiope*) gli era nato un figlio a cui diede il nome di *Ippolito*. Dipoi rapì la bella *Elena*, ma gli fu ritolta da Castore e Polluce, come dicemmo. In appresso sposò *Fedra*, sorella di *Arianna*, da lui abbandonata nell'isola di Nasso: e qui non si sa intendere come Fedra, dopo quel che era accaduto alla sorella, non sospettasse della fede di Teseo. Ma, sposatolo, fu essa a lui causa di gravissimo lutto. Essendo già adulto *Ippolito*, parve da prima che *Fedra*, deposto il *madrignal talento*, come direbbe l'Alfieri, lo vedesse di buon occhio; ma poi sembrandole altero e scortese, cangiata in odio e femminile stizza la benevolenza, lo calunniò con tal

---

[1]) Virgilio peraltro asserisce nel lib. vi dell'*Eneide* che Teseo non fu liberato, e che resterà eternamente nell'Inferno:

« . . . . . Sedet æternumque sedebit
« *Infelix Theseus.* »

Digitized by Google

sopraffina malignità, che Teseo divenne crudele contro il proprio figlio; e per non farsene micidiale egli stesso, ottenne da Nettuno (creduto suo padre) che punisse Ippolito. Lo stesso CICERONE riferisce questa favola colle seguenti parole: « Nettuno aveva promesso a Teseo di appagare tre « suoi desiderii: desiderò Teseo irato la morte del figlio, ed « avendola impetrata, cadde in gravissimo lutto. » Il che dice il romano oratore per dimostrare che non debbonsi mantener le promesse quando le cose dimandate sono dannose a chi le richiede [1]). Il modo che tenne Nettuno per appagar Teseo si fu di far comparire all'improvviso un mostro marino nel tempo che Ippolito in cocchio passava lungo la spiaggia del mare; per la qual vista spaventati i suoi cavalli lo trascinarono furiosamente tra gli scogli ove miseramente perì. Altri Mitologi aggiungono che Ippolito fu risuscitato da Esculapio e trasportato da Diana in Italia, ove si chiamò *Virbio* (quasi *bis vir*) *due volte uomo* [2]). Teseo però

---

[1]) « Potest autem accidere promissum aliquod et conventum, ut « id effici sit inutile, vel ei, cui promissum sit, vel ei, qui promise- « rit. Nam si, ut in fabulis est, *Neptunus* quod *Theseo* promiserat « non fecisset, Theseus *Hippolyto filio* non esset orbatus. Ex tri- « bus enim optatis, ut scribitur, hoc erat tertium, quod de Hippo- « lyti interitu iratus optavit: quo impetrato in maximos luctus « incidit. » — (CIC., *De Off.* I, 10.)

DANTE applica questa stessa distinzione anche ai *voti imprudenti,* e fa così dire a Beatrice nel Canto V del *Paradiso:*

« Non prendano i mortali il *vóto* a ciancia:
« Siate fedeli, *ed a ciò far non bieci* (non inconsiderati)
« Come fu Jefte alla sua prima mancia;
« Cui più si convenía dicer: Mal feci,
« *Che, servando, far peggio;* e così stolto
« Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
« Onde pianse Ifigenia il suo bel volto; ecc. »

[2]) DANTE ammette che Ippolito fosse costretto a partir d'Atene per le calunnie della sua matrigna Fedra; ed egli facendosi predire il suo esilio, assomiglia sè stesso all' innocente figlio di Teseo. La

Digitized by Google

nulla ne seppe, e scoperta la frode della moglie, rimase doppiamente afflitto. Fedra stessa, agitata dai rimorsi, si diede la morte. È questo il soggetto della celebre tragedia di RACINE, intitolata *Fedra*.

Anche Teseo finì miseramente i suoi giorni; in lui già avanzato negli anni si avverò la favola del *Leone vecchio;* poichè discacciato dal regno da *Menesteo,* si ritirò alla corte di *Licomede* re di Sciro, ed ivi fu ucciso o col ferro, o coll'esser precipitato da un'altura in un baratro. La sua morte rimase per lungo tempo ignota, o fu udita con indifferenza. In Atene per altro dopo la morte dell'invasore Menesteo, i figli di Teseo, tra i quali il più noto chiamavasi *Demofoonte*, ricuperarono il regno paterno. Ci vollero per altro miracoli e risposte di Oracoli per eccitare il popolo a ricercar le ossa di Teseo e riportarle con onore ad Atene. E allora, come dice Plutarco, « gli Ateniesi pieni di allegrezza le ricevet- « tero con splendida pompa e con sacrifizi, come se stato « fosse Teseo medesimo che ritornasse. » Ogni anno poi facevangli un *grandissimo sacrificio* nel giorno stesso in cui egli era ritornato da Creta coi giovani liberati dal Minotauro; *ed inoltre l'onoravano agli otto pure di ogni altro mese.*

LII

ATROCITÀ TEBANE

La città di *Tebe* per fatti storici straordinari è meno rammentata di Atene e di Sparta, ma per racconti mitologici non cede il primato a nessun'altra città della Grecia.

---

predizione è posta sulle labbra del suo trisavolo Cacciaguida nel Canto XVII del *Paradiso:*

« Qual si partì *Ippolito d'Atene*
« Per la spietata e perfida noverca,
« Tal di Fiorenza partir ti conviene. »

Digitized by Google

Parlando di Cadmo dicemmo della origine mirabilissima di Tebe, di cui altra non havvene che sia più maravigliosa: sappiamo inoltre che da madre Tebana nacque *Bacco;* di sangue Tebano furono la Dea *Leucotoe* e il Dio *Palemone;* di Atamante re di Tebe era l'*ariete col vello d'oro;* Tebano fu *Ercole*, il più forte e il più famigerato degli antichi Eroi. Ora sono da raccontarsi atroci fatti della corte Tebana, *fiera materia di ragionare*, come direbbe il Certaldese.

Fra i successori di Cadmo, circa due secoli dopo la fondazione di Tebe, troviamo nella Cronologia Greca *Laio II;* e della vita di questo re raccontansi soltanto due fatti: il primo, che egli avendo saputo dall'Oracolo di dover essere ucciso dal figlio di cui era incinta *Giocasta* sua moglie, diede ordine di farlo perire appena nato; il secondo, che non ostante non potè sfuggire il suo destino, e fu ucciso dal figlio miracolosamente salvato. Ed ecco in qual modo: Nato appena il figlio, invece di essere ucciso immediatamente nella reggia, fu esposto in un lontano bosco, perchè lo divorassero le fiere, ed appeso per un piede a un ramo d'albero. Ma invece di una fiera crudele passò prima di là un pietoso pastore, che lo prese e lo portò alla sua capanna e lo tenne come suo figlio, chiamandolo *Edipo*, che significa *piede gonfio*, perchè aveva enfiato il piede pel quale fu sospeso all'albero. Cresciuto Edipo si accorse o seppe che il pastor *Forba* (o secondo altri *Polibo*) non era suo padre, e andò a interrogare intorno ai suoi genitori l'Oracolo di Delfo; il quale gli rispose di non cercarne, perchè avrebbe ucciso il padre e sposata la madre. Ma egli non potendo tollerare un'umile ed oscura condizione di vita, si diè a percorrer la Grecia in cerca di avventure, e incontratosi in *Laio* in una strada stretta di una solinga campagna venne a questione col cocchiere di lui e lo uccise: e poichè *Laio* voleva difendere o vendicare il cocchiere, Edipo uccise anch'esso senza conoscer chi fosse. Così avverossi nella prima parte la risposta del-

Digitized by Google

l'Oracolo. E fin qui i fatti narrati potrebbero anche ammettersi come istorici; ma quanto all'avverarsi della seconda parte della risposta dell'Oracolo, gli avvenimenti si complicano, e vi predomina l'invenzione mitologica.

Creonte fratello di *Giocasta*, dopo la morte di *Laio* prese le redini del regno; e poichè in quel tempo infestava le vicinanze di Tebe un mostro chiamato la *Sfinge*, che aveva ucciso molte persone e sbigottito tutti, fu promesso con pubblico editto a chi liberasse da quel mostro il paese, la mano della regina vedova, e per conseguenza il possesso del regno, poichè non v'erano figli eredi del trono.

La *Sfinge* era un mostro col capo e le zampe di leone alato, e col petto e la testa di donna. Essa fermava i passeggieri e proponeva loro un enigma; e se non lo indovinavano li strangolava; il nome stesso di *Sfinge* che le fu dato dai Greci significa *Strangolatrice*. Era però voler del destino che se qualcuno indovinasse il suo enigma, sarebbe toccato ad essa a morire. Edipo passò di là, e la Sfinge lo fermò e gli diede a indovinar quest'enigma: *Qual è quell'animale che la mattina va con quattro piedi, a mezzogiorno con due, e la sera con tre?* Edipo rispose: *l'uomo;* e ne diede la spiegazione che il nostro poeta Berni ha messa in versi:

« . . . . . L'umana creatura
« Prima con quattro piè comincia andare;
« E poi con due, quando non va carpone;
« Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone. »

La Sfinge, com'era suo fato, si precipitò dalla rupe del monte Citerone, e morì. Edipo, essendosi guadagnato il promesso premio, sposò Giocasta e fu proclamato re di Tebe. Gli nacquero in appresso due figli che furono chiamati *Eteocle* e *Polinice*, e due figlie *Antigone* ed *Ismene*.

Dopo qualche anno, una fiera pestilenza devastava il regno; e dall'Oracolo fu risposto che per farla cessare conve-

Digitized by Google

niva bandire dallo Stato l'uccisore di Laio. Edipo si diè premura di farne le più minute investigazioni; e dalle *circostanze* del tempo e del luogo in cui fu ucciso Laio, come pure dai *connotati* della persona dell'estinto scuoprì che ne era stato egli stesso l'uccisore; e inoltre riandando le memorie della sua infanzia e confrontando le relazioni del pastor Forba e quelle del servo che aveva esposto nel bosco il regio infante, comprese che egli era figlio di Laio e parricida, e che Giocasta era sua madre. Allora inorridito di questo suo perverso destino, esclamò, come dice Sofocle: *O Sole, io t'ho veduto per l'ultima volta!* e si acciecò; e lasciato il regno ai suoi figli perchè alternativamente lo governassero un anno a vicenda, andò ramingando per la Grecia, accompagnato e condotto dalla pietosa sua figlia Antigone; e Giocasta si diede la morte.

I tristi casi di Edipo furono il soggetto di molte tragedie; ed ogni scrittore li modificò o alterò secondo la sua fantasia e lo scenico effetto che ne sperava: tutti però si accordano nel dire che egli morì lungi da Tebe di disagio e di cordoglio.

Intanto *Eteocle* come primogenito incominciò a regnare in Tebe, e dimostrò subito indole da despota e non da re che dopo un anno doveva diventar suddito; quindi inventò pretesti per altercare col fratello e negargli alla fin dell'anno il possesso del trono. *Polinice* si trovò costretto ad esulare, e ricoveratosi alla corte di *Adrasto* re degli Argiesi ne sposò la figlia *Argia*, e così impegnò anche di più quel re, divenuto suo suocero, ad aiutarlo a ricuperare il regno. La guerra che ne seguì fu detta dei *sette Prodi*, perchè sette furono i valorosi capi o generali di questa guerra, cioè: *Adrasto*, *Polinice*, *Tideo*, *Capaneo*, *Ippomedonte*, *Anfiarao* e *Partenopeo*. Ma poichè i fatti d'arme di questa guerra, per quanto sanguinosi e strenui, non produssero l'effetto ultimo desiderato, e tutto terminò con un duello tra i due fratelli, ci affrette-

Digitized by Google

remo a parlar di questo, tacendo delle inutili stragi che lo precedettero, e riserbandoci in ultimo a dar notizia soltanto delle gesta e della fine di questi prodi.

Eteocle, quantunque non ignorasse questo apparato di guerra, non volle prestare orecchio a nessuna transazione o accordo; e istigato dallo zio *Creonte*, che sperava di profittare della discordia dei nipoti per impadronirsi del regno, si preparò anch'egli alla guerra; e dopo molte battaglie combattute sotto le mura di Tebe, restando sempre indecisa la sorte delle armi, consentì ad accettare un duello definitivo, o, come suol dirsi, all'ultimo sangue, con *Polinice*. Eteocle cadde mortalmente ferito: e in quegli ultimi istanti di vita fingendo di volersi riconciliare col fratello, ma furente in cuor suo di lasciarlo in vita vincitore e re, chiese di abbracciarlo per l'ultima volta; e, raccolte tutte le sue forze, con un pugnale, che portava sempre nascosto fra le vesti, uccise proditoriamente Polinice, e vedendolo morto prima di lui, con questa infernale soddisfazione spirò.

I poeti inventarono che posti i corpi di entrambi i fratelli ad ardere nello stesso rogo, le fiamme della pira si divisero, segno sensibile che l'avversione degli animi loro erasi comunicata a tutte le molecole dei loro corpi. E di questo mitologico prodigio fa menzione anche Dante là dove parlando della duplice fiamma che ricuopre nell'Inferno le anime di Ulisse e di Diomede, egli dice che quella fiamma

« . . . . . par surger dalla pira
« Ove Eteòcle col fratel fu miso. »

Il solo Creonte gioì della morte dei nipoti, dei quali aveva fomentato l'odio e la discordia per impadronirsi del regno; e divenne tosto uno dei più esecrati tiranni. E per primo atto inumano proibì che fossero seppellite le ceneri di Polinice, dichiarandolo traditore e ribelle. Non curando il barbaro divieto Antigone sorella e Argia vedova di Polinice,

Digitized by Google

ne raccolsero in un'urna le ceneri e le seppellirono; e il tiranno condannolle entrambe a morte, stimando così di render più sicuro il possesso del trono per la sua dinastia. Ma non potè co'suoi delitti esser felice com'egli credeva; poichè avvenne che il figlio di lui *Emone* essendo invaghito di Antigone, e non potendo salvarla dalla crudeltà di suo padre, si uccise per disperazione. Anche *Ismene* volle subire la stessa sorte della sorella Antigone dichiarandosi complice della medesima. Così rimase solo Creonte nell'orrida e luttuosa reggia di Tebe.

Su questi atroci fatti esiste un poema latino intitolato la *Tebaide*, esistono tragedie antiche e moderne. E per parlare soltanto di queste, chi non conosce il *Polinice* e l' *Antigone* d'Alfieri, e in francese *Les Frères Ennemis* di Racine? Troppo lungo sarebbe l'enumerare soltanto i poeti che rammentano queste atrocità Tebane. E basterà citar Dante che molte volte ne parla o vi allude. Oltre l'esempio riportato di sopra, l'Alighieri immaginò di avere incontrato nel *Purgatorio* il poeta Stazio autore della *Tebaide*, con cui parla di questo poema, e fa dire all'autore stesso:

« Cantai di Tebe e poi del grande Achille; »

e da Virgilio fa chiamare Eteocle e Polinice *la doppia tristizia di Giocasta*, e narrare che trovansi nel *Limbo*

« Antigone, Deifile ed Argia
« Ed Ismene sì trista come fue. »

Dei prodi generali che aiutarono *Polinice* nella guerra di Tebe parleremo separatamente nel prossimo numero, perchè le loro vicende, e domestiche e guerresche, non furono d'alcun momento nel determinar le catastrofi della real famiglia Tebana che abbiamo già raccontate.

Digitized by Google

LIII

I sette Prodi e gli Epìgoni

Adrasto re degli Argiesi o Argivi aveva soltanto due figlie di nome *Argìa* e *Deifile*, le quali teneva guardate con diligentissima cura senza farle mai uscir di città, perchè l'Oracolo gli aveva predetto (o egli l'aveva sognato), che sarebbero state rapite da un leone e da un cinghiale. Ma venuti contemporaneamente alla corte Argiva *Polinice* e *Tideo*, e chiesto di sposare queste due principesse, Adrasto vi acconsentì volentieri, perchè trovò in questi sposi la spiegazione della risposta dell'oracolo (o del sogno che fosse), che tanto lo aveva tenuto in sospetto e timore per le sue figlie. E la spiegazione era questa: Poichè Polinice, essendo discendente d'Ercole, portava sulle spalle per distintivo, e quasi per manto, una pelle di leone, e Tideo come fratello di Meleagro una pelle di cinghiale, Adrasto interpretò che le parole dell'Oracolo si riferissero a questi due giovani Eroi, che gli avrebbero rapite le figlie sposandole e conducendole nei loro regni. Per altro in quel momento erano ambedue privi del regno e della patria; Polinice, per le cause già dette nel precedente numero, e Tideo per avere ucciso un illustre personaggio della sua patria, e secondo alcuni, il proprio fratello. Ma Adrasto prese l'assunto di riconquistare ad entrambi col proprio esercito l'avito regno; e cominciò da quello di Polinice, la causa del quale era molto più urgente e più giusta. Prima per altro di dichiarar la guerra ad Eteocle volle tentare se egli veniva a qualche equa transazione col fratello; e vi mandò per ambasciatore plenipotenziario *Tideo*, l'altro suo genero. Bisogna credere che Adrasto non conoscesse bene

Digitized by Google

l'indole di questo suo genero, affidandogli una sì delicata missione, poichè questi è quello stesso Tideo che

« . . . . . rose
« Le tempie a Menalippo per disdegno, »

come dice DANTE, assomigliando ad esso il Conte Ugolino quando nell'*Inferno* rodeva il cranio all'Arcivescovo Ruggieri. Non poteva dunque Tideo aver molta attitudine a fare il diplomatico, ma piuttosto l'Antropofago: infatti invece di conciliare, inasprì sempre più, perchè non solo altercò, ma diede di piglio alla spada nella reggia stessa ed al convito di Eteocle; e poi inseguìto da una schiera di soldati, li mise in rotta ed in fuga egli solo, lasciandone molti sul terreno malmenati od estinti. Dichiarata dunque la guerra e incominciate le regolari battaglie, fece prodigii di valore, e la destra sua valeva per cento mani; ma finalmente colpito da uno strale avvelenato morì sotto le mura di Tebe. Ebbe da *Deifile* un figlio che fu il famoso *Diomede*, il più valoroso, dopo Achille, fra tutti i capitani greci che andarono alla guerra di Troia.

Di *Ippomedonte* è da dirsi soltanto che egli era nipote di Adrasto e valorosissimo; ma di lui non si narrano fatti straordinarii degni di particolar menzione. Egli pure morì alla guerra di Tebe.

Capanèo era un Argivo arditissimo, che primo inventò di dar la scalata alle fortezze. Al suo ardire univa un insolente ed empio disprezzo per gli Dei; e giunse perfino a vantarsi di prender Tebe egli solo a dispetto di Giove, i cui fulmini, a quanto egli diceva, non gli facevano maggior paura dei raggi del Sole sul mezzogiorno. Ma Giove gli fece conoscer la differenza che v'era, fulminandolo mentre egli dava la scalata alle mura di Tebe, e precipitandolo nell'Inferno. DANTE che aborre gli empi senza alcuna religione, e

Digitized by Google

li chiama *violenti contro Dio*, ci narra che egli vide *Capaneo* nell'*Inferno* sotto una pioggia di fuoco che cadeva dall'alto

« . . . . . in dilatate falde,
« Come di neve in alpe senza vento; »

e aggiunge che anche laggiù quell'anima dannata sfidava il supremo dei Numi, dicendo che quantunque Giove lo saettasse *di tutta sua forza*,

« Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »

A questo punto Dante fa che Virgilio gli rintuzzi severamente la sua impotente stizza con queste parole:

« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
« La tua superbia, se' tu più punito:
« Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
« Sarebbe al tuo furor dolor compito. »

Quest'uomo bestiale aveva una moglie affettuosissima chiamata *Evadne* che non volle sopravvivere ad esso, e si gettò nel rogo mentre rendevansi al marito i funebri onori. Dal loro connubio era nato un figlio di nome *Stènelo*, che fu poi uno dei più valorosi guerrieri all'assedio di Troia. Orazio lo dice: *Pugnae Sthenelus sciens.*

Poche ed incerte notizie si hanno di *Partenopeo.* Alcuni lo credono fratello di Adrasto, ed altri figlio di *Atalanta*, la famosa cacciatrice che fu la prima a ferire il cinghiale di Calidonia. Per quanto fosse valoroso, anch'egli perì nella guerra di Tebe.

Molto invece fu narrato di *Anfiarao* e della sua famiglia. Essendo egli indovino, previde che sarebbe stato tutt'altro che felice l'esito della spedizione contro Tebe, e per lui stesso funesto; e perciò non voleva prendervi parte, quantunque fosse cognato del re Adrasto, avendone sposato la sorella *Erìfile:* quindi per fuggire qualunque molesta insistenza e sollecitazione, si nascose. Ma Polinice a cui stava a cuore

Digitized by Google

che non mancasse in quella impresa un così saggio e provvido capitano, regalò una preziosissima collana ad Erifile pregandola di persuadere Anfiarao di accompagnarlo alla guerra. Erifile non potendo indurvi il marito colle parole, tradì il segreto di lui, scuoprendo il posto o nascondiglio ov'egli si era celato. Costretto allora Anfiarao per punto di onore e per comando del re a partir cogli altri per la guerra, e sicuro di dovervi perire, lasciò detto al figlio *Alcmeone*, che appena udita la sua morte lo vendicasse. Perì di fatti sotto le mura di Tebe ed in un modo straordinario e mirabile, a quanto raccontano i poeti. Mentre egli osservava gli astri, per trarne, come gli Astrologi, argomento di predizioni, gli si aperse sotto i piedi la terra che lo inghiottì, e vivo precipitò nel regno delle Ombre [1]). Gli antichi dissero che non andò al Tartaro ma agli Elisii, e che in Grecia aveva un Oracolo dei più celebrati e rendeva responsi dei più veridici. Ma DANTE che non credeva concessa all'uomo la facoltà d'indovinare il futuro, e che perciò stimava un'impostura l'arte dell'Indovino, lo pone nell'*Inferno* con tutti gli altri pretesi Indovini antichi e moderni. Dice di averlo veduto egli stesso, e che Virgilio glielo indicò dicendo:

« Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
« S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra,
« Perchè gridavan tutti: Dove rui,
« *Anfiarao?* perchè lasci la guerra?
« E non restò di ruinare a valle
« Fino a *Minòs* che ciascheduno afferra.
« Mira che ha fatto petto delle spalle:
« *Perchè volle veder troppo davante*,
« Dirietro guarda, e fa ritroso calle. »
(*Inf.* XX, v. 31 . . . . .)

---

1) « Subductaque suos manes tellure videbit
« *Vivus adhuc vates.* »
(OVID., *Metam.* IX, v. 405.)

Digitized by Google

Alcmeone appena udita la morte del padre, per vendicarlo com'egli desiderò, uccise la madre; e fu come accennano i poeti antichi *pio* e *scellerato* ad un tempo [1]); e DANTE esprime lo stesso concetto in una similitudine del Canto IV del *Paradiso:*

« Come *Alcmeone* che di ciò pregato
« Dal padre suo, la propria madre spense,
« *Per non perder pietà si fe' spietato.* »

E nel Canto XII del *Purgatorio* rammentò

« Come Alcmeone a sua madre fe'caro
« Parer lo *sventurato adornamento.* »

E a questo *adornamento* diè opportunamente l'Alighieri l'epitelo di *sventurato*, perchè oltre all'essere stato causa della morte di *Anfiarao* e di *Erifile*, riuscì funesto anche al figlio *Alcmeone* che ne fu l'erede. Ne fece egli un dono alla sua prima sposa *Alfesibea;* ma poi ripudiatala per isposar *Calliroe,* questa desiderò di possedere la famosa collana di Erifile; ed Alcmeone per contentar la nuova sposa, pretendendo di ritogliere il prezioso monile alla ripudiata Alfesibea, fu ucciso dai fratelli di lei.

Così la discordia dei figli di *Edipo* produsse una serie infinita di guai e di sciagure che di conseguenza in conseguenza durarono per molti anni. Poichè Adrasto, il solo dei *Sette Prodi* rimasto in vita, quantunque per causa di quella guerra avesse perduto ambedue i suoi generi ed una delle sue due figlie, non che il fratello e la sorella, il cognato e il nipote, senza contare le sventure dei sudditi e lo sperpero delle forze del regno, volle imprendere un'altra guerra contro

---

1) « . . . . . ultusque parente parentem
« *Natus,* erit facto *pius* et *sceleratus* eodem. »
(*Ibid.*, v. 406.)

Digitized by Google

Tebe coll'aiuto dei figli degli estinti *Prodi*. Questa seconda guerra fu perciò chiamata degli *Epìgoni*, ossia dei *rampolli*, o *discendenti;* ed ebbe luogo dieci anni dopo la prima per aspettar che questi *rampolli* fosser cresciuti ed atti alle battaglie. Ma dei fatti d'arme e degli effetti ultimi di questa guerra scarseggiano e sono incerte le notizie: devastazioni e stragi non ne mancarono; e v'è chi afferma che fu anche saccheggiata la città di Tebe e che *Tersandro* figlio di Polinice ne prendesse il governo; e inoltre che molti Tebani prima del saccheggio preferirono di andar profughi dalla patria in cerca di nuove sedi. Quest'ultimo fatto è rammentato ancora dall'Alighieri, ov'egli parla dell'indovino *Tiresia*, di *Manto* figlia di lui, e dell'origine di *Mantova* patria di Virgilio. Noi avremo occasione di tenerne proposito in un altro Capitolo destinato esclusivamente a parlare degli *Indovini*.

LIV

Pèlope e i suoi discendenti

Dalle atrocità degli *Eraclidi* convien passare agli orrori dei *Pelòpidi*. Questi pure furono argomento prediletto degli antichi tragici e delle antiche plebi; ed alcuni non hanno cessato di comparire anche sui moderni teatri francesi ed italiani. Basterà citare la *Pelopea* di Pellegrin e l'*Atreo* di Crebillon e di Voltaire; il *Tieste* di Ugo Foscolo, l'*Agamennone* e l'*Oreste* di Alfieri. Inoltre appartenenti a questa stirpe dei *Pelopidi* furono due dei principali personaggi dell'*Iliade* di Omero, a istigazione dei quali s'imprese e si condusse a termine la guerra di Troia. È dunque indispensabile nella classica letteratura di tutti i popoli e di tutti i tempi il conoscere almeno i fatti principali di questa stirpe funesta e troppo famosa per infami delitti.

Digitized by Google

Nel parlare dei dannati celebri dell'Inferno pagano, dicemmo che padre di *Pelope* fu *Tantalo* condannato alle pene del Tartaro per avere ucciso questo suo figlio, e imbanditene le carni per cibo alla mensa dei Numi da lui convitati; e inoltre che Pelope fu restituito alla sua pristina forma corporea e risuscitato da Giove. Ora è a dirsi che egli sposò *Ippodamia* figlia di *Enomao*, re d'Elide e Pisa [1]), ed ebbe molti figliuoli e discendenti che sono in comune appellati col patronimico di *Pelopidi*. Ma il modo con cui Pelope ottenne la sposa non è senza delitto.

Si racconta che *Enomao* era riluttante dal maritare la sua unica figlia Ippodamia, perchè aveva saputo dall'Oracolo che il genero sarebbe causa della morte del suocero; e per allontanare i pretendenti proponeva loro condizioni durissime, cioè o di superarlo nella corsa dei cocchi (ed egli co' suoi cavalli figli del Vento era insuperabile), o di essere uccisi se perdevano. E già più d'uno aveva inesorabilmente pagato colla vita il fio della sua folle speranza. Pelope senza essere scoraggiato da sì funesti esempi, lasciò la Frigia sua patria, e volle tentare anch'egli il periglioso arringo; ma cercò di uscirne vittorioso colla frode e col tradimento. Promettendo qualunque premio (fosse anche la metà del regno) a *Mìrtilo* cocchiere di *Enomao*, lo indusse a toglier dall'asse il ferro che riteneva le ruote del cocchio del re; e così Enomao nella gara del corso precipitando a terra morì. *Pelope* rimase senza contrasto vincitore, e divenne sposo di Ippodamia e re di Elide. Quanto poi al premio promesso a *Mirtilo* non solo mise in pratica la massima d'insidiosa politica

« Lunga promessa coll'attender corto, »

---

[1]) La città di Pisa in Toscana credesi fondata (per quanto asserisce STRABONE nel lib. II) da quei guerrieri della greca città di Pisa nel Peloponneso, che nel loro ritorno dalla guerra di Troia furono spinti dalla tempesta sulle coste dell'Italia.

Digitized by Google

ma fingendosi irritato delle indiscrete e ardite pretenzioni di lui, lo fece gittar nel mare. Per altro nell'amministrazione del regno fu così fortunato e divenne tanto potente che estese il suo dominio su tutta quella penisola della Grecia che ora chiamasi *Morea*, e che dal nome di *Pelope* fu detta dagli antichi *Peloponneso*.

Da *Ippodamia* ebbe sei figli che tutti divennero re, ma i più noti *per fama infame* furono *Atreo* e *Tieste*. L'inimicizia e la perfidia impareggiabile di questi due mostruosi fratelli furono rese più orribili dalle amplificazioni degli antichi poeti. Basti il dire che Atreo sospettando che la sua propria moglie fosse segretamente d'accordo con Tieste, uccise i due più giovani figli, *Tantalo* e *Plistene*, e ne imbandì le carni a Tieste stesso, e poi perchè sapesse qual cibo aveva mangiato gli fece portare in tavola i teschi delle due misere vittime. I poeti aggiungono che in quel giorno il Sole inorridito ritornò indietro dal suo corso. All'opposto la plebe antica dilettavasi di veder rappresentato sulle scene questo ferale spettacolo. ORAZIO nella *Poetica* dà per precetto agli scrittori di tragedie di non far cuocere al nefando Atreo le carni umane sul palco scenico alla presenza del pubblico [1]; il che fa supporre che sì orrendo e ributtante spettacolo fosse dato più volte sui teatri romani; e CICERONE nel *De Officiis* riferisce che in una tragedia latina si faceva dire ad Atreo: « È sepolcro ai suoi figli il padre loro [2]. »

L'odio esecrando di Atreo e di Tieste non solo durò finchè vissero questi fratelli, ma si comunicò in ambedue le linee

---

[1] « Nec pueros coram populo Medea trucidet,
« *Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.* »
(HOR., *De Arte poet.*, v. 186.)

[2] « Ut si Æacus aut Minos diceret: *Oderint dum metuant;* aut: « *Natis sepulcro ipse est parens,* indecorum videretur, quod eos fuisse « justos accepimus: at, Atreo dicente, plausus excitantur: est enim « digna persona oratio. » — CIC., *De Off.* I, 28.)

Digitized by Google

collaterali ai loro discendenti. Di Tieste era figlio *Egisto*, nato d'illegittime e vietate nozze; e poichè fu *allattato da una capra* ebbe quel nome che in greco indica un tale allattamento. Di *Atreo* nacquero *Agamennone* e *Menelao*, e perciò furon chiamati gli *Atridi*. Degli Atridi si dovrà d'ora in poi parlar molto a lungo nel rimanente della Mitologia, e spesso troveremo implicato Egisto nei loro domestici casi. Infatti occorre prima di tutto di dover dire che Egisto uccise a tradimento *Atreo* suo zio, e quindi con Tieste suo padre s'impadronì del regno di Micene e ne cacciò Agamennone e Menelao legittimi eredi. Questi si rifugiarono a Sparta nella corte del re *Tindaro*, di cui sposarono le figlie *Clitennestra* ed *Elena;* quindi colle truppe ausiliari del suocero ritornarono a Micene e ne cacciarono gl'invasori Tieste ed Egisto, ricuperando il paterno regno; del quale per patto di famiglia divenne re il solo Agamennone, essendo Menelao erede del trono di Sparta, poichè eran già morti e divenuti Dei ed Astri Castore e Polluce.

Lasciamo che per pochi anni i due famosi *Atridi* godano in pace del loro regno e del fido coniugio; ben presto saranno costretti a subire aspri travagli e amari disinganni; e intanto prepariamo alcune altre delle molte fila ond'è formata la lunga epica tela della guerra di Troia.

LV

Gli Antenati di Achille

Dopo esserci *contristati gli occhi è 'l petto* nel leggere e nell'intendere gli orrori degli Antenati di Agamennone e Menelao, ci sorride la speranza di confortarci nel riandar la vita e le gesta degli Antenati di Achille, di quell'Eroe che fu invidiato da Alessandro Magno, perchè ebbe per banditore delle sue lodi Omero.

Digitized by Google

La prosapia di Achille deriva da Giove: *genus ab Jove summo;* poichè *Eaco* suo avo era figlio di *Giove* e di *Egina.* Eaco nacque in quell'isola dell'Arcipelago che portò anticamente il nome di sua madre, e che ora con poca differenza di suono chiamasi *Engía* o *Enghía.* Quest'isola fu donata da *Asopo* re di Beozia a sua figlia Egina, e perciò divenne il regno di Eaco. Ma la stizzosa e vendicativa Giunone, usa a perseguitar sempre famiglie e popoli per cui Giove mostrasse qualche predilezione, mandò una sì spaventevole pestilenza in quell'isola, che morirono tutti i sudditi ed anche la regina, e vi rimase soltanto il giovinetto Eaco divenuto re senza sudditi. Giove per altro, alle preghiere del figlio, ripopolò quel regno in un modo miracoloso: fece uscire da un tronco di quercia una gran quantità di grosse formiche, le quali appena toccata terra divennero uomini *tutti di ferro e di valore armati.* Così raccontano i poeti, i quali erano in quell'epoca più arditi di *Darwin* e compagni Antropologi a far derivare gli uomini dalle bestie senza che alcuno li contraddicesse. E questi guerrieri derivati dalle formiche son quei prodi *Mirmìdoni* sudditi e soldati di Achille all'assedio di Troia. Forse la radicale del loro nome, che in greco significa *formica*, diede motivo a inventar questa favola della loro origine; la quale però parve sì bella che tutti i poeti l'accettarono, e DANTE stesso se ne vale per una bellissima similitudine nel Canto XXIX dell'*Inferno:*

« Non credo che a veder maggior tristizia
« Fosse in *Egina* il popol tutto infermo,
« Quando fu l'aer sì pien di malizia,
« Che gli animali, infino al picciol vermo,
« Cascaron tutti; e poi le genti antiche
« Secondo che i poeti hanno per fermo,
« *Si ristorâr di seme di formiche;*
« Ch'era a veder per quella oscura valle
« Languir gli spirti per diverse biche. »

Digitized by Google

Eaco per la sua bontà e giustizia fu posto dopo la morte fra i giudici dell'Inferno, come dicemmo parlando delle regioni Infernali. Lasciò due figli, *Telamone* e *Peleo*. *Telamone* fu esiliato dal padre per avere ucciso, nel far gli esercizi ginnastici, un piccolo fratello chiamato *Foco*. Di Telamone abbiamo già detto che fu uno degli Argonauti; e di altre sue imprese e vicende, come pure de' suoi due celebri figli *Aiace Telamonio* e *Teucro*, parleremo più opportunamente in appresso. Ora convien dire di *Peleo* che fu il padre di Achille.

Peleo dopo la morte di Eaco abbandonò (non si sa bene per quali motivi) l'isola di Egina, e seguìto dai *Mirmidoni* andò nella Grecia continentale, e dopo varie vicende (variamente narrate dai tragici) potè formare un piccolo regno in quella parte della Tessaglia che era detta *Ftiòtide* dalla città di *Ftia* sua capitale. Quantunque piccolo principe meritò di sposare una Dea; e questa fu *Teti* ninfa marina, dalla quale doveva nascere un figlio molto più illustre e potente del padre. Questo decreto del Destino essendo conosciuto da Giove e dagli altri Dei, trattenne ciascun di loro dallo sposar *Teti,* e tutti d'accordo convennero di unirla in matrimonio con quel mortale che ne fosse più degno per bontà di animo e per parentela coi Numi; e il prescelto fu *Peleo*, ottimo principe e nipote di Giove. Furono queste le più splendide nozze che fossero mai celebrate sulla Terra: al banchetto nuziale erano convitati tutti gli Dei e le Dee, esclusa soltanto la *Discordia*. Ma questa Dea maligna e nemica di pace trovò il modo di spargere dissensioni tra i convitati gettando dall'alto sulla mensa un aureo pomo colla iscrizione: *Si dia alla più bella*. Ed ecco subito eccitata la gara e l'invidia tra le Dee, e cagionato un grande impaccio agli Dei, nell'esser richiesti di pronunziare un *verdetto* così pericoloso. Giove stesso se ne scusò prudentemente, e propose di farne giudice un semplice pastore che

Digitized by Google

senza prevenzione alcuna dichiarasse qual Dea gli paresse più bella. Tre sole Dee si ostinarono nelle loro pretese senza voler cedere, cioè *Giunone*, *Minerva* e *Venere*, e consentirono di starsene al *lodo* dell'arbitro rusticano. Furono dunque condotte da Mercurio in *Frigia* sul monte *Ida* davanti al pastore *Alessandro*, in appresso chiamato *Paride*. Mercurio fece la relazione della causa, e ciascuna delle tre Dee perorò a proprio vantaggio, e promise al giudice un magnifico premio a causa vinta; cioè Giunone le maggiori ricchezze del mondo, Minerva la più gran sapienza e Venere la più bella donna per moglie. Il pastore consegnò l'aureo pomo a Venere. Fu giusto giudice di certo, poichè Venere, come tutti sanno, era la Dea della Bellezza: non ostante s'inimicò le altre due Dee. In qual modo poi Venere mantenesse a Paride la promessa sarà detto nel parlar dell'origine della guerra di Troia.

Ora è a dirsi che dal matrimonio di *Peleo* con *Teti* nacque un figlio che fu chiamato *Achille*. La madre, come Dea, sapeva già dal libro del Fato che questo suo figlio sarebbe un fulmine di guerra; quindi per maggior sicurezza procurò di renderlo invulnerabile tuffandolo nelle acque del fiume Stige; ma poichè nel tuffarlo lo teneva sospeso per un piede, rimase vulnerabile soltanto il calcagno che non potè esser bagnato da quelle acque infernali. Dipoi, fanciulletto ancora, lo consegnò al Centauro *Chirone* perchè lo istruisse in tutte le arti necessarie ai Principi ed agli Eroi [1]). Ma quando sentì dichiarata contro i Troiani la guerra, l'amor materno la spinse a prendere una nuova precauzione, a trafugare il figlio nell'isola di Sciro e nasconderlo in gonna

---

[1]) Il Machiavelli non ha creduto indegno dell'alta sua mente il trarre precetti di politica dai *miti* dell'Antichità pagana e dei tempi eroici. Cade qui in acconcio il riferire com'egli interpretò che i principi e gli eroi antichi erano dati ad educare ed istruire (come

Digitized by Google

femminile tra le damigelle di *Deidamia* figlia del re *Licomede*. Ivi rimase Achille finchè i Greci non lo scuoprirono. DANTE rammenta questo fatto in una similitudine nel Canto IX del *Purgatorio:*

« Non altrimenti *Achille* si riscosse,
« Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
« E non sapendo là dove si fosse,
« Quando la madre da *Chirone* a *Schiro*
« Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
« Là onde poi gli Greci il dipartiro. »

E poichè ora siamo giunti col racconto all'epoca in cui ebbe luogo la famosa guerra di Troia, è tempo di parlare di questa città e dei suoi re, come pure della vera causa di quella guerra.

---

noi abbiamo detto di Ercole e di Giasone, ed ora diciamo di Achille) al *Centauro Chirone,* che era, come tutti gli altri Centauri, mezzo uomo e mezzo bestia. Ecco la spiegazione che ne dà il Machiavelli:

« Dovete dunque sapere come sono due generazioni di combattere: « *l'una con le leggi, l'altra con la forza: quel primo modo è pro-* « *prio dell'uomo, quel secondo delle bestie;* ma perchè il primo spesse « volte non basta, convien ricorrere al secondo. Pertanto ad un « principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Que- « sta parte è stata *insegnata a'principi copertamente* dagli antichi « scrittori, i quali scrivono come *Achille* e molti altri di quelli « principi antichi furono dati a nutrire a *Chirone Centauro,* che « sotto la sua disciplina li custodisse: *il che non vuol dire altro* « *l' avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che* « *bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una* « *senza l'altra non è durabile.* » — (*Il Principe,* cap. XVIII.)

Bisogna però notare che il Machiavelli parlava del principato assoluto o dispotico, che in oggi è divenuto un mestiere fallito; quindi al principe costituzionale devesi suggerire il precetto opposto, cioè che tenga intorno a sè per consiglieri meno *Centauri* che sia possibile.

Digitized by Google

LVI

La città di Troia e i suoi re

Dalla Grecia convien passare all'Asia Minore, in quella parte che chiamavasi *Frigia*, presso le coste della Propontide, dell'Ellesponto e dell'Egeo; nella qual regione fra l'Ellesponto ed il monte Ida esisteva l'antica e famosa città di *Troia*. Sino al 1870 non si seppe neppur dire con sicurezza di non errare: *qui fu;* di modo che taluni dubitaron perfino se la città di Troia fosse mai esistita. Lo stesso Cantù nelle prime edizioni della sua *Storia Universale* accennava questo dubbio senza risolverlo; e soltanto si affermò da qualcuno che sopra una parte di quel classico terreno sorge un villaggio turco chiamato *Bunar-Basci*.

In questi ultimi anni però, un erudito grecista tedesco, il Dott. *Schliemann* avendo fatte escavazioni in quella regione perfino alla profondità di 14 metri, è giunto a dissotterrare una gran parte delle rovine di quella celebre città, ed asserisce pubblicamente per le stampe nel suo libro intitolato *Antichità Troiane* di essere stato il primo a scuoprire l'identità di posizione della esistente *Hissarlik* con l'antica e distrutta città di Troia. E poichè un inglese di nome Frank Calvert, da molti anni abitante e possidente di terreni nella regione asiatica presso lo stretto dei Dardanelli, reclamò la priorità di tale scoperta, questa è pel mondo letterario una conferma che sia ora finalmente accertata non solo l'esistenza, ma anche la precisa ubicazione della famosa città di Troia [1]).

---

[1]) Chi fosse vago di conoscere le particolarità relative a questa scoperta ed alla questione di priorità fra il dott. Schliemann e il Calvert, può leggere la lettera di quest'ultimo riportata nell'*Atheneum,* del 7 novembre 1874, celebre periodico inglese che si pubblica in Londra, ed è diffuso per tutto.

Digitized by Google

Il nome di *Troia*, con cui questa città è passata ai posteri, consacrata all'immortalità dai più sublimi poeti, non era il solo nè il primo che essa ebbe; e si trova anche chiamata *Dardania, Teucria*, *Ilio* e *Pergamo*. Anche DANTE in una stessa terzina la chiama *Troia* ed *Ilio*, o *Ilion*, secondo la terminazione greca e latina; come nel Canto I dell'*Inferno*, facendo dire a Virgilio:

« Poeta fui e cantai di quel giusto
« Figliuol d'Anchise che venne da *Troia*
« Poi che 'l superbo *Ilïòn* fu combusto. »

Ed inoltre ripete ambedue questi stessi termini anche in una terzina del C. XII del *Purgatorio*, dicendo in propria persona:

« Vedeva *Troia* in cenere e caverne:
« O Ilïòn come te basso e vile
« Mostrava il segno che lì si discerne! »

Chiunque sa quanto sia conciso l'Alighieri non potrà creder ch'egli abbia usato oziosamente questi due vocaboli come se fossero perfettamente sinonimi, e dovrà dedurre dalla Mitologia e dai classici antichi la differenza di significato di quei due termini per intendere il preciso concetto espresso da Dante: il che noi faremo ben tosto nel dar la spiegazione degli altri nomi della stessa città.

I vocaboli di *Dardania*, *Teucria*, *Ilio* e *Troia* adoprati comunemente come sinonimi della stessa città, derivano dal nome di altrettanti re Troiani: e, se di questi fosse accertata la cronologia e la Storia, sarebbe molto facile determinare l'epoca di quelle denominazioni e la diversa estensione della città in quelle diverse epoche. Ma lo stesso Cantù nella sua *Storia Universale* non ha potuto dare un giudizio sicuro sulla genealogia dei re di Troia e sulla verità dei fatti che di loro si raccontano. Dovendosi quindi ricorrere alle

Digitized by Google

antiche tradizioni non bene accertate, io preferirò per lo scopo del mio racconto mitologico le splendide asserzioni di Omero, di Virgilio e di Dante alle sparute anatomie o analisi critiche di certi antichi eruditi e di taluni moderni filologi.

Ed ecco prima di tutto la genealogia dei re Troiani quale Omero fa dirla da Enea ad Achille:

« Ma se più brami di mia stirpe udire
« Al mondo chiara, primamente Giove
« *Dàrdano* generò, che fondamento
« Pose qui poscia alle *Dardanie mura.*
« Perocchè non ancora allor nel piano
« Sorgean le sacre *iliache torri,* e il molto
« Suo popolo le *Idèe* falde cuopriva.
« Di Dardano fu nato il re d'ogni altro
« Più opulente *Erittonio* . . . . . .
« . . . . . D'Erittonio nacque
« *Troe* re de'*Troiani*, e poi di Troe
« Generosi tre figli *Ilo* ed *Assaraco*
« E il deiforme *Ganimede*, al tutto
« De'mortali il più bello, e dagli Dei
« Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
« Di coppa mescitor per sua beltade,
« Ed abitasse cogli Eterni. Ad Ilo
« Nacque l'alto figliuol *Laomedonte;*
« *Titone* a questo e *Priamo* e *Lampo* e *Clizio*
« E l'alunno di Marte *Icetaone:*
« Assaraco ebbe *Capi* e Capi *Anchise*
« Mio genitore, e Priamo il divo *Ettorre.* »
(*Iliad.* lib. xx, traduz. del Monti).

In questi versi è considerato *Dardano* come fondatore e primo re della città che da lui prese il nome di *Dardania.* Egli era figlio di *Giove* e di *Elettra* una delle 7 figlie di

Digitized by Google

Atlante. In tutto ciò concorda anche Virgilio, che spesse volte rammenta Dardano come autore della regia stirpe troiana [1]). E DANTE nel narrare quali degli *spiriti magni* egli vide nel *Limbo*, comincia dalla troiana prosapia dicendo:

« Io vidi *Elettra* con molti compagni,
« Tra' quai conobbi ed *Ettore* ed *Enea*,
« *Cesare* armato con gli occhi grifagni; »

poichè anche Giulio Cesare dittatore discendeva dai Troiani, e il suo nome di *Giulio* derivava da quello di Giulo Ascanio figlio di Enea, come asserisce Virgilio [2]).

Nella Cronologia Greca, riportata dal Cantù tra i *Documenti* della sua *Storia Universale*, è posto il regno di Dardano dal 1568 al 1537 avanti G. C.; ma sono ivi registrati due altri re anteriori a Dardano, cioè *Scamandro* e *Teucro;* e da questo re si fa derivare il nome di *Teucria* dato alla città ed anche al territorio Troiano: tutti gli altri re per altro son quegli stessi rammentati da Omero.

Di *Erittonio* figlio di Dardano i mitologi non raccontano alcun fatto notabile; e molti danno questo nome ad *Eretteo* re di Atene che fu figlio di Vulcano. Anche Omero, come abbiam veduto, lo dice soltanto *il più opulento di ogni altro re.*

Da Erittonio nacque *Troe*, o *Troo*, onde vennero i nomi di *Troia* e di *Troiani,* come dal nome del figlio suo *Ilo* derivò

---

1) « . . . . . hinc *Dardanus* ortus,
« Jasiusque pater, genus a quo principe nostrum. »
(VIRG., *Æneid.*, III, v. 167.)
« Epiro, Hesperia (quibus idem *Dardanus auctor,*
« Aque idem casus.) »
(*Ibid.*, v. 503.)

2) « Nascetur pulchra *Troianus origine Cæsar*,
« Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
« *Julius a magno* demissum nomen *Julo.* »
(VIRG., *Æneid.* I, v. 286.....)

Digitized by Google

quello di *Ilion* (in italiano *Ilio*) alla città stessa. Omero preferisce il vocabolo *Ilion;* ma gli altri poeti usano per lo più indiscriminatamente i diversi nomi di Troia: solo alcuni intendono per *Ilio* l'interno della città e i cittadini [1]), e per *Troia* il fabbricato della città ed anche il territorio. Questa distinzione che riconoscesi più d'una volta nelle espressioni di Virgilio fu adottata dall'Alighieri nelle due terzine citate di sopra.

Il nome poi di *Pèrgamo* era dato soltanto alla parte più alta e più fortificata della città, ov'era anche il palazzo del re [2]); poichè nell'antico linguaggio Jonico quel vocabolo *Pergamon* significava appunto *luogo od oggetto elevato;* e per questa stessa etimologia *pergamo* in italiano è sinonimo di *pulpito.*

Tra i figli di *Troe* o *Troo* è da notarsi non solo *Ilo* che fu re di Troia dopo la morte del padre, ma anche *Assàraco* e *Ganimede.*

« *Assàraco* ebbe *Capi* e Capi *Anchise*, »

che fu genitore di *Enea*, come fa dire Omero da Enea stesso; quindi *Assàraco* è lo stipite della stirpe e della discendenza di Enea, e perciò i Romani, discendenti dai Troiani, oltre ad esser chiamati *Eneidi* da Virgilio, son detti ancora *Gens Assaraci*, ossia discendenti di Assaraco. Quanto poi a *Gani-*

---

[1]) Anche nella lingua latina vi sono i due vocaboli *Urbs* e *Civitas,* il primo dei quali significa propriamente il materiale della città, ed il secondo i cittadini ed anche il diritto di cittadinanza; come pure dei due appellattivi *Romani* e *Quirites* il primo aveva una significazione più estesa, riferibile non solo alle relazioni interne, ma anche alle esterne colle altre nazioni, mentre il secondo si riferiva soltanto all'interno, ossia ai diritti civili. Per la stessa ragione distinguevasi l'*Ius Romanum* dall'*Ius Quiritarium* o *Quiritium.*

[2]) « . . . . . Si *Pergama* dextra
« Defendi possent, etiam hac defensa fuissent. »
(Virg., *Æneid.*, II, v. 291.....)

Digitized by Google

mede dicemmo già nel N° XV che fu rapito dall'aquila di Giove e trasportato in cielo per far da coppiere invece della Dea *Ebe*.

Di Ganimede hanno fatto parola quasi tutti i poeti; ed anche nella prosa del volgo il nome di *Ganimede* è usato per indicare un giovane azzimato e lezioso. Dagli Antichi per altro ebbe anche l'onore di esser posto nella Costellazione detta dell'*Aquario*, che è uno dei dodici segni del Zodiaco e rifulge di 127 stelle.

Dante non si è già dimenticato di rammentar Ganimede. Nel Canto IX del *Purgatorio* ne ricorda il ratto:

« In sogno mi parea veder sospesa
« Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
« Con l'ale aperte ed a calare intesa:
« Ed esser mi parea là dove foro
« Abbandonati i suoi da *Ganimede*
« Quando *fu ratto* al sommo concistoro. »

Inoltre nel Canto XXIV dell'*Inferno* nomina la costellazione o segno del Zodiaco in cui fu cangiato Ganimede:

« In quella parte del giovinett'anno
« Che 'l Sole i crin sotto l'*Aquario* tempra,
« E già le notti al mezzo dì sen vanno. »

Laomedonte fu l'unico figlio di *Ilo* e il penultimo re di Troia; e di lui parlano più a lungo i Mitologi che di tutti i suoi predecessori; ma lo rappresentano con caratteristiche poco favorevoli, cioè come un gran mancator di fede, non però impunemente. L'ultima cinta delle mura di Troia fu ordinata da Laomedonte, ed i poeti aggiungono eseguita da Nettuno e da Apollo, esuli entrambi dal soggiorno degli Dei, privati del diritto della Divinità e ridotti alla condizione degli uomini. Compiute che furon le mura, il re spergiuro negò la pattuita mercede. Non Apollo e Nettuno soltanto,

Digitized by Google

ma tutti gli Dei ne furono irritati, e mandarono una inondazione ed una pestilenza nella Troade. Così accadde anche allora, come avvien quasi sempre, che son puniti i popoli dei peccati del loro re [1]). Consultato l'Oracolo, rispose che i Troiani per liberarsi da questi mali dovevano tutti gli anni esporre a un mostro marino una fanciulla di lor nazione per esser divorata come vittima espiatoria. Sulla scelta di questa decideva la sorte, la quale dopo qualche anno cadde sopra *Esìone* figlia dello stesso Laomedonte. Allora soltanto il re si scosse dalla sua noncuranza, e per salvar la propria figlia promise un gran premio a chi uccidesse l'orca marina che dovea divorarla. In quell'anno stesso aveva Ercole abbandonato gli Argonauti sulle coste della Misia, come dicemmo, e percorreva quella regione limitrofa alla Troade. Avuta notizia dell'editto di Laomedonte, s'impegnò col re di uccidere l'orca, a patto però che gli desse in premio quelle polledre figlie del vento, le quali, come dice Omero,

« Correan sul capo delle bionde ariste
« Senza pur sgretolarle; e se co'salti
« Prendean sul dorso a lascivir del mare,
« Sulle spume volavano de'flutti
« Senza toccarli. »

Laomedonte promise; ma, uccisa che fu l'orca, non volle mantener la promessa; ed Ercole non stette a pregar gli Dei che punissero il re spergiuro e mancator di parola; ma col proprio braccio e coll'aiuto di Telamone e di pochi altri compagni s'impadronì di Troia, la saccheggiò, uccise Laomedonte, prese *Esione* liberata dal mostro e la diè per isposa a *Telamone* suo amico, e portò seco in ostaggio *Podarce* principe ereditario, che dopo il suo riscatto fu chiamato *Priamo.*

---

[1]) Così diceva anche Orazio:
« Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi. »

Digitized by Google

Questo vocabolo, secondo gli antichi etimologisti, significa *riscattato:* è dunque un soprannome col quale quest'ultimo ed infelicissimo re Troiano passò alla posterità.

Degli altri figli di Laomedonte rammentati da Omero nei versi sopracitati è notabile soltanto *Titone* che sposò l'Aurora, come dicemmo. Ora è da aggiungersi che avendo l'Aurora ottenuto per esso dagli Dei l'immortalità, si dimenticò di chiedere ad un tempo la perpetua giovinezza del suo sposo; e perciò Titone invecchiò tanto che venne in uggia a sè stesso, e desiderò di morire. Gli Dei lo cangiarono in *cicala*, trasformazione a bella posta inventata dai poeti per significare quanto egli fosse divenuto querulo nell'estrema sua vecchiezza.

Riscattato che fu *Priamo* e proclamato re di Troia, sposò *Ècuba* figlia di *Dimante* re di Tracia, e da essa ebbe molti figli, di ciascuno dei quali dovrà parlarsi nel raccontare le estreme sventure della loro patria; e prima converrà dire di quello che ne fu causa, cioè di *Paride*. I poeti si fanno dalla lontana, e veramente *ab ovo*, narrando che Ecuba quand'era incinta di questo figlio sognò di aver partorito una fiamma che incendiava tutta l'Asia. Gl'interpreti dei sogni dichiararono che il figlio nascituro sarebbe stato causa della rovina della patria. Perciò appena nato i genitori lo fecero esporre in un bosco, perchè perisse di disagio, o fosse divorato da qualche fiera; ma invece avvenne di lui come di Edipo, che fu trovato vivo da un pastore ed allevato come suo figlio sul monte Ida. Quivi egli crebbe ignaro della sua origine, e fu tra i pastori chiamato *Alessandro;* ed egli è quel desso che fu eletto per giudice della bellezza delle tre Dee, come dicemmo. In qual modo poi egli desse causa alla guerra di Troia si dirà subito nel prossimo capitolo.

Digitized by Google

LVII

Origine della guerra di Troia
e preparativi per la medesima

Dopo che Venere ebbe riportato pel giudizio di Paride il più splendido trionfo nel vanto della bellezza sopra tutte le Dee, convenne pure che pensasse a mantener la promessa fatta al giudice, di procurargli cioè per moglie la più bella donna del mondo. Ma la più bella donna che allor vivesse era la spartana *Elena*, rapita prima da Teseo, e poi divenuta moglie del re Menelao, come dicemmo: e questa stessa, secondo le promesse di Venere, doveva divenir moglie dell'umile pastore del monte Ida. Era un tal nodo gordiano da non potersi sciogliere facilmente neppur da una Dea. In quanto al pastore fu trovato il modo di farlo riconoscere per figlio di Priamo e di Ecuba in un torneo in cui Paride vinse tutti i figli del re; e in tale occasione investigando essi l'origine di lui, scuoprirono che egli era il loro fratello esposto da bambino nelle selve, e per tale lo riconobbero senza pensar più al sogno di Ecuba e all'interpretazione di quello.

Così Paride divenne principe reale, e perciò di nascita pari a quella di Elena; e come fanno tutti i giovani principi andò a viaggiare negli altri Stati e a visitare le altre corti

« . . . . . per divenir del mondo esperto
« E degli vizii umani e del valore. »

Se allora fosse morto Menelao, nessun ostacolo esser vi poteva perchè il real principe troiano sposasse la regina vedova spartana. Ma poichè Menelao non volle morir così presto, e

Digitized by Google

Venere era tutt'altro che una Dea sanguinaria e micidiale, ricorse alle arti sue, ed ispirò ad Elena un fatale aborrimento pel marito, talchè la dispose a ripudiarlo e fuggire da esso e seguire spontaneamente Paride a Troia. Elena inoltre, per non andar senza dote al suo nuovo marito, portò via tutti i più preziosi tesori della corte spartana. Menelao, che allora era assente, conosciuto questo fatto molto spiacevole, si affrettò a reclamare la moglie e i tesori: a quel che pare, si sarebbe poi contentato anche dei tesori soltanto, perchè vide bene che la moglie sarebbe stato meglio perderla che riacquistarla. Ma i Troiani non vollero rendere nè l'una nè gli altri. Ecco la vera causa della guerra di Troia, perchè Menelao offeso nei sentimenti di amor proprio e nell'interesse, giurò vendetta e l'ottenne.

D'accordo col suo fratello Agamennone, di lui più potente e più ardito, rappresentò a tutti i principi greci l'offesa dei Troiani come un insulto nazionale, come un'onta all'intera Grecia; e la maggior parte di questi principi accorse ad un generale congresso in Argo, ove mossi dalle parole e dall'autorità di Agamennone consentirono a portar guerra di esterminio ai Troiani, ed elessero Agamennone stesso Duce supremo di quell'impresa nazionale e capo di tutti i principi collegati. Ecco perchè egli è chiamato dagli Antichi *re dei re*, e da Dante *lo Gran Duca dei Greci*. Fu risoluto che il luogo di convegno per far tutti insieme il passaggio per mare nella Troade sarebbe il porto di *Aulide* nella Beozia in faccia all'isola di Eubea. Vi accorsero infatti principi ed armati da quasi tutte le parti della Grecia, ma non tanto in fretta, perchè molti ebbero bisogno di prender tempo per prepararsi; altri pensandovi meglio sembravano pentiti della promessa e indugiavano a bella posta, e mancavano fra gli altri quei due famosi Eroi che meritarono in appresso, per le loro grandi gesta in quell'impresa, di esser fatti da Omero i protagonisti dei suoi due poemi l'*Iliade* e l'*Odissea*. E ve-

Digitized by Google

ramente di Achille non sapevasi dove fosse, ed Ulisse dicevasi divenuto pazzo

« D'uom che sì saggio era stimato prima. »

Fortunatamente essendo venuto in Aulide tra i primi *Palamede* figlio di *Nauplio*, re della vicina isola di Eubea, egli, ingegnosissimo qual era, sospettò accortamente che Ulisse fingesse di esser pazzo per non andare alla guerra e non lasciare la sua Penelope e il suo Telemaco; e recatosi in Itaca scuoprì la finzione di lui e lo indusse a seguirlo. Ulisse poi si diede ad investigare dove fosse Achille, e il modo che tenne per trovarlo (poichè dubitava che si nascondesse in abito femminile) fu questo: Si travestì da mercante di gioie, e andò ad offrirle nelle corti alle principesse ed alle loro ancelle; ed avendo fra i monili donneschi portato ancora una finissima armatura da guerrieri, fu questa che fece palese Achille; il quale dimenticando il suo travestimento, su di essa fissò il suo sguardo, e a quella diè di piglio, quando appositamente Ulisse fingendo un improvviso assalto, fe' suonare la tromba di guerra. Fu allora deciso dei futuri destini di Achille. All'eloquente invito di Ulisse s'infiammarono gli spiriti guerreschi del giovane Eroe, e ad una lunga vita effemminata ed oscura preferì una breve esistenza terrena, ma piena di gloria immortale; nè valse a ritardarlo e trattenerlo in Sciro l'affetto di Deidamia figlia del re, che egli aveva segretamente sposata; e dalla mollezza e dagli agi della corte di Licomede partì con Ulisse per i duri travagli della guerra.

Intanto in Aulide si erano raccolti tanti guerrieri, che per quanto fece dire DANTE a Virgilio,

« . . . . . Grecia fu di maschi vota
« Sì, che appena rimaser per le cune; »

Digitized by Google

ed eran già da 1200 le navi pronte per fare il passaggio nella Troade; ma il vento spirava sempre contrario alla loro partenza. Allora gl'indovini *Eurìpilo* e *Calcante* dissero che per ottenere favorevoli i venti conveniva placar gli Dei con una vittima umana; e tanto poteva le superstizione a quei tempi, che lo stesso Agamennone re dei re consentì ad immolare la propria figlia *Ifigenía*, e la immolò difatti, secondo che scrivono i più, e tra questi anche DANTE, che rammentando nel Canto v del *Paradiso* questo barbaro sacrifizio, soggiunge:

« Onde pianse Ifigènia il suo bel volto
« E fe' pianger di sè i folli e i savi
« Che udîr parlar di così fatto cólto. »

Secondo altri però la Dea Diana impedì *così fatto cólto*, cioè *questo culto* o *sacrifizio*, e trasportò altrove Ifigenia, e in quella vece sostituì per vittima una cerva.

Finalmente dopo avere i Greci aspettato per un anno il vento favorevole, e dopo il sacrifizio o d'Ifigenia o della cerva, gli Dei rimasero placati, i venti spirarono favorevoli, ed *Euripilo*

« . . . . . diede il punto con *Calcante*
« In *Aulide* a tagliar la prima fune. »

LVIII.

DECENNE ASSEDIO
E BATTAGLIE INTORNO ALLE MURA DI TROIA

Nel tempo che i Greci si preparavano per la guerra, i Troiani non stavano inoperosi: fabbricavano armi e addestravano armati; rafforzavano le antiche alleanze e ne contraevano delle nuove. *Priamo* era già vecchio; ma aveva un

Digitized by Google

gran numero di figli esercitati tutti nelle armi, e più valente degli altri Ettore, il più rispettabile Eroe dell'antichità, poichè a lui non si rimprovera alcun difetto, e gli si attribuiscono in sommo grado tutte le virtù pubbliche e private, militari e civili.

Quando l'armata greca con prospera navigazione fu giunta in vista delle coste della Troade, scorse in diversi punti di quelle schierato l'esercito troiano, o ad impedire lo sbarco, o a far costar cara l'invasione. Nessuno dei Greci osava scendere a terra, perchè credevasi che primo perirebbe chi primo scendesse; e così avvenne infatti a *Protesilao*, il quale, come dice Omero,

« Primo ei balzossi dalle navi, e primo
« Trafitto cadde dal dardanio ferro, »

e come altri poeti aggiungono, per mano dello stesso Ettore. È ricordata con somme lodi *Laodamia* moglie di lui affettuosissima, la quale desiderando di veder l'ombra del marito e poi morire, fu trovata estinta nel suo letto e fu detto che era morta dopo averlo veduto in sogno, come desiderava. Molti altri perirono in quel primo scontro, che non ebbero ugual fama, e colla loro morte pagarono il primo tributo di sangue al Dio della guerra. Ma, finalmente, respinti i Troiani, poterono i Greci, tirate a terra le navi, avanzarsi nella Troade.

Ora convien dire che ai tempi nostri non si capisce facilmente qual genere di guerra intendessero i Greci di fare ai Troiani, ossia qual fosse la loro tattica e il loro disegno, o, come suol dirsi francescamente, il *piano di guerra*, perchè non cinsero mai la città di Troia in modo che non potesse ricever di fuori e viveri e truppe ausiliarie, nè mai, per nove anni, assaltarono la città; e invece facevano scorrerie sulle terre vicine, saccheggiavano le altre città e ne menavano schiavi gli abitanti; e solo nel decimo anno tutti i loro sforzi

Digitized by Google

si diressero contro Troia. Trovarono forse degli ostacoli che non avevano preveduti: la mancanza di provvisioni li costringeva a sbandarsi per vettovagliare, e non potevano perciò cingere talmente d'assedio la città da *bloccarla;* nè fino al decimo anno osarono di assaltarla; nè i Troiani di abbandonare il sistema difensivo. I fatti perciò e gli avvenimenti di quei primi nove anni si riducono a pochi: la noia e la stanchezza divenivano sempre più generali ed intollerabili; e perciò inventarono giuochi, fatalità e superstizioni per tenere a bada i soldati, e pascere di speranze la loro credulità. Attribuivasi infatti a *Palamede* l'invenzione del giuoco degli scacchi e dei dadi, della tessera o contrassegno, delle sentinelle e delle evoluzioni militari; e si aggiunge inoltre di quattro lettere dell'alfabeto greco. Il suo ingegno straordinario meritava però miglior sorte, poichè di lui si racconta che fu condannato a morte dai Greci per falso sospetto di tradimento; e questo giudizio fu dichiarato iniquo da Platone stesso nel discorso che ei riferisce come fatto da Socrate ai giudici che lo condannarono [1]). Fu un infame delitto di Ulisse quello di far comparir reo Palamede per mezzo di falsi documenti di corrispondenza col nemico, sotterrati a bella posta nella tenda di esso. Anche VIRGILIO nel libro II dell'*Eneide* parla di Palamede, e ne fa da Sinone attribuire la morte all'invidia e al tradimento di Ulisse in questi termini, secondo la traduzione di Annibal Caro:

« Non so se, ragionandosi, agli orecchi
« Ti venne mai di Palamede il nome,
« Che nomato e pregiato e gloriöso,

---

[1]) CICERONE, nel libro I delle *Tusculane,* riporta tradotta da lui stesso in latino questa parlata di Socrate; della quale il punto riferibile a Palamede è il seguente: « Quanta delectatione autem af-
« ficerer, quum *Palamedem,* quum Ajacem, quum alios *judicio ini-*
« *quo circumventos* convenirem. »

Digitized by Google

« E da Belo altamente era disceso;
« Se ben con falso e scellerato indizio
« Di tradigion, per detestar la guerra,
« Ei fu da'Greci indegnamente ucciso:
« Com'or che ne son privi, i Greci stessi
« Lo piangon tutti. A questo Palamede,
« A cui per parentela era congiunto,
« Il pover padre mio ne'miei prim'anni
« Pria per valletto nel mestier dell'armi,
« Poi per compagno a questa guerra diemmi.
« Infin ch'ei visse, e fu 'l suo stato in fiore,
« Fioriro anco i miei giorni; e l'opre e 'l nome
« E 'l grado mio ne fur talvolta in pregio.
« Estinto lui (chè per invidia avvenne,
« Come ognun sa, del traditore Ulisse),
« Amaramente il piansi. »

Ma che Ulisse avesse ciò fatto per vendicarsi di Palamede, che aveva scoperto la sua simulazione d'insania e costrettolo a partir per la guerra, non è facile dimostrarlo, in quanto che Omero non ne parla, e perciò appunto Cicerone non lo crede, e stima invece che sia questa una invenzione dei Tragici [1]). Se però il fatto esiste, qualunque ne fosse il motivo, nessuno scusa nè assolve Ulisse di avere inventato una sì nera calunnia.

Immaginarono poi certe *fatalità*, come le chiamano i Mitologi, cioè *decreti del fato*, che dovevano avverarsi o compiersi affinchè Troia potesse esser presa dai Greci; e perciò furono dette *le fatalità di Troia*. Se ne contano sei:

---

[1]) « Utile videbatur Ulixi, ut quidem pœtæ tragici prodiderunt « (nam apud Homerum optimum auctorem talis de Ulixe nulla su- « spicio est), sed insimulant eum tragædiæ simulatione insaniæ mi- « litiam subterfugere voluisse. » — (Cic., *De Off.*, III, 26, 97.)

Digitized by Google

1ª *Fatalità.* — Doveva prender parte alla guerra di Troia *un discendente di Eaco;* e questa fatalità si avverò la prima colla venuta di *Achille*, che era figlio di *Peleo* e nipote di *Eaco*, e perciò chiamato dai poeti il *Pelìde* e l'*Eàcide.*

2ª *Fatalità.* — Dovevano aversi nel campo greco *le freccie d' Ercole*, che quest' Eroe morendo lasciò a *Filottete* coll' obbligo di non manifestarle ad alcuno, come dicemmo. I Greci pregarono tanto Filottete che ei le portò in Aulide; ma in pena di aver mancato alla promessa fatta ad Ercole, nel maneggiar quelle freccie che erano tinte nel sangue dell'Idra di Lerna, glie ne cadde una in un piede, e gli cagionò una piaga così fetente, che i Greci nell'andare a Troia lo abbandonarono solo nell'isola di Lenno. In appresso però avendo bisogno di quelle freccie, lo andarono a riprendere e lo fecero curare dai medici dell'armata *Macaone* e *Podalirio*, figli di Esculapio, che lo guarirono.

3ª *Fatalità.* — Doveva divenire amico un nemico; e questi era *Tèlefo re di Misia.* Telefo, quantunque di sangue greco per parte di padre perchè era figlio di Ercole, essendo divenuto re di *Misia*, regione limitrofa alla Troade, dovè, *per ragion di Stato*, fare alleanza con Priamo contro i Greci; e l'esercito greco per assicurarsi i fianchi e le spalle, prima d'investir Troia invase gli Stati limitrofi. Telefo vinto in battaglia fu costretto a fuggir dal suo regno; e per maggiore sciagura rimase colpito dall'asta di Achille, le cui ferite erano insanabili. Consultato l' Oracolo, gli rispose che l'asta sola che lo aveva ferito poteva sanarlo. Dovè dunque, se volle ricuperar la salute e conservarsi in vita, raccomandarsi ai nemici e sottostare a qualunque condizione. Guarito colla limatura del ferro di quell'asta rimase nel campo greco in adempimento dei patti, e divenne amico dei Greci per sentimento di gratitudine. Dante rammenta questa virtù dell'asta di Achille nei seguenti versi del Canto xxx dell'*Inferno:*

Digitized by Google

« Così od'io che soleva *la lancia*
« *D'Achille* e del suo padre esser cagione
« Prima di trista e poi di buona mancia. »

4ª *Fatalità.* — Bisognava impedire che *i cavalli di Reso* re di Tracia, bevessero le acque del fiume *Xanto;* il che significava di impedire a Reso di recar soccorsi a Troia; ed era questa non già una superstizione, ma una necessaria precauzione di guerra. Ulisse e Diomede provvidero che si avverasse questa *fatalità*, uccidendo Reso prima che arrivasse a Troia e portando nelle greche trinciere i cavalli di lui.

5ª *Fatalità.* — Dovevano i Greci impadronirsi del *Palladio* che era nel tempio di Pallade dentro alla rocca di Troia. Ulisse e Diomede essendo penetrati in Troia travestiti da mendici, uccisero alla sprovvista i custodi della fortezza e rapirono il *Palladio* e lo portarono nel campo greco. Questo fatto straordinario è rammentato da VIRGILIO ne lib. II dell'*Eneide* [1]), e da DANTE nel C. XXVI dell'*Inferno.*

Dante pose nel *Limbo*

« . . . . . il grande Achille
« Che con amore alfine combatteo; »

ma nell'*Inferno* il fraudolento Ulisse col suo compagno Diomede circondati ambedue dalle fiamme:

« . . . . . e così insieme
« Alla vendetta corron come all'ira;
« E dentro dalla lor fiamma si geme
« L'aguato del caval che fe' la porta
« Ond'uscì de'Romani il gentil seme.

---

[1]) « *Tydides* sed enim scelerumque inventor Ulysses,
« *Fatale* aggressi sacrato avellere templo
« *Palladium*, cæsis summæ custodibus arcis,
« Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
« *Virgineas* ausi *Divæ* contingere *vittas.* »
(VIRG., *Æneid.*, II, v. 164.....)

Digitized by Google

« Piangevisi entro l'arte, perchè morta
« *Deidamia* ancor si duol d'*Achille*,
« *E del Palladio pena vi si porta.* »

6ª *Fatalità.* — Dovevasi abbattere il *sepolcro di Laomedonte:* e questa fatalità fu compiuta per opera dei Troiani stessi il giorno avanti l'eccidio della loro città, come vedremo.

Nel decimo anno del lungo e lento assedio di Troia avvennero intorno alle mura di essa le più memorabili battaglie, che furono narrate maravigliosamente da Omero. L'*Iliade* ne contiene la lunga serie; e perciò per traslato suol dirsi *un'iliade di sventure* a significare una lunga serie di esse. Sebbene il titolo d'*Iliade* che diede Omero al suo poema, derivando da *Ilio*, appelli in generale alle vicende di Troia, il *poeta sovrano* ne ristrinse così i limiti nella proposizione del soggetto:

« Cantami, o Diva, *del Pelìde Achille*
« *L'ira funesta* che infiniti addusse
« Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
« Generose travolse alme d'eroi,
« E di cani e di augelli orrido pasto
« Le salme abbandonò (così di Giove
« L'alto consiglio s'adempia), da quando
« Primamente disgiunse aspra contesa
« Il re de'prodi *Atride* e il divo *Achille.* »

Omero dunque cantò nell'*Iliade* l'ira di Achille e le funeste conseguenze di quella. Il poema comincia dal narrare la causa che produsse l'inimicizia fra Achille ed Agamennone, e termina con la morte e le esequie di Ettore. Il tempo in cui avvennero tutti i fatti ivi narrati si estende, secondo i computi degli eruditi, tutt'al più a 51 giorno.

Anche chi non abbia prima d'ora letto l'*Iliade*, potrà, dopo l'introduzione da me fatta di sopra a questa lettura, intender tutto il poema senza fatica. Supponendo pertanto

Digitized by Google

che quanto prima leggerà questo poema chiunque non l'abbia ancor letto, accennerò brevissimamente i fatti principali che vi si contengono, per l'obbligo che mi corre di non lasciar lacune nel mio umile racconto.

La causa che inimicò Achille con Agamennone fu una prepotenza del re dei re. Era uso comune in quelle antiche guerre da masnadieri devastar prima ed uccidere, e poi rapire non solamente le cose ma pur anco le persone e dividersi le prede fra i combattenti. Le persone divenivano schiave ed eran trattate come bestie da soma. Finchè durò il Paganesimo, tutti i popoli antichi, anche i più civili, e gli stessi Romani, consideravano gli schiavi non come persone, ma come cose. — Aveva Agamennone una schiava chiamata *Crisèide* perchè figlia di *Crisa* sacerdote e re; e venuto il padre a riscattarla con ricchi doni, era stato respinto da Agamennone stesso con modi aspri e minacciosi. Poco dopo infierendo una pestilenza nel campo greco, fu creduta una vendetta di Apollo per l'insulto fatto al suo sacerdote. Ciò disse l'indovino *Calcante* in pubblico parlamento, e quindi incoraggiato e rassicurato da Achille dichiarò che bisognava render *Criseide* al padre con doni ed offerte ad Apollo per placare quel Nume e far cessare la pestilenza. Agamennone s'impermalì di trovarsi costretto a render *Criseide*, e imbizzarrito insultò Calcante, e disse di volere un'altra schiava in compenso, diversamente toglierebbe a forza quella che più gli piacesse a qualunque degli altri capitani, foss'anche lo stesso *tremendissimo* Achille. Seguì allora una tale altercazione con parole e frasi sì poco parlamentari, che fu per terminare colla uccisione di Agamennone per mano di Achille, se questi non era trattenuto dalle eloquenti esortazioni del vecchio Nestore, e più ancora dalla Dea Minerva, che

« Gli venne a tergo e per la bionda chioma
« Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
« A lui sol manifesta, »

Digitized by Google

e gl'impedì di uccidere il re dei re. Obbedì Achille, ma giurò per altro di non più combatter per esso. E ritiratosi nelle sue navi con *Patroclo* suo inseparabile amico e coi suoi *Mirmidoni* non si oppose, benchè in cuor suo ne fremesse, a lasciar condur via dagli araldi mandati da Agamennone, la sua schiava *Briseide*, rispettando in essi il diritto delle genti, e confidando che farebber le sue vendette i nemici. Infatti i Troiani, conosciuta l'ira e la volontaria inazione di Achille, presero coraggio ad assaltare i Greci, ed in pochi giorni furon date le più straordinarie e famose battaglie che sieno mai state descritte, con vicende così mirabili che furon copiate o imitate da tutti i poeti epici. Son però belle e mirabili colla lor veste poetica: diverrebbero monotone narrandole in prosa, ora tanto più che le armi da fuoco hanno resa inutile la straordinaria forza del braccio, e che il più debole artigliere col suo cannone è più potente e più micidiale di Achille e di Diomede colle spade e colle lance.

Convien qui notare quel che i *rètori* hanno chiamato la *macchina*, cioè l'intervento personale delle Divinità nelle contese degli uomini; e nella guerra troiana le Divinità che vi prendono parte perdono anzichè guadagnare della lor dignità. È facile indovinare che Venere favorirà i Troiani in grazia del giudizio di Paride, e che Marte campione di Venere la seconderà in tutto e per tutto; e per le opposte ragioni Giunone e Minerva, per dispetto cioè del giudizio di Paride e per invidia di Venere, perseguiteranno i Troiani e favoriranno i Greci; e così altre Divinità, secondo le loro simpatie o antipatie, come fanno i mortali, prenderanno parte o per gli uni o per gli altri combattenti[1]).

---

1) « *Mulciber* in Troiam, pro Troia stabat *Apollo;*
« Æqua *Venus* Teucris, *Pallas* iniqua fuit. »
(Ovid., *Trist.*, I, 2ª.)

Digitized by Google

Il fatto più strano che si possa immaginare si è che Venere e Marte furon feriti in battaglia da Diomede: sangue non uscì dalle loro immortali, eppure non invulnerabili membra, ma *quasi sangue*, cioè un certo umore che i celesti, per quanto ci assicura Omero, chiamano *icòre*,

« Qual corre de'beati entro le vene;
« Ch'essi nè frutto cereal gustando,
« Nè rubicondo vino, esangui sono,
« E quindi han nome d'Immortali. »

Per quanto i capitani greci facessero prodigi di valore a gara con Diomede, la sorte era contraria al loro esercito, il quale rimaneva quasi sempre perdente e respinto: ad ogni battaglia cresceva il numero dei morti e dei feriti in grandi proporzioni, e per conseguenza lo scoraggiamento dei superstiti ed illesi. Si notò allora con dolore l'assenza di Achille, e sorse vivissimo in tutti i cuori il desiderio di lui: lo stesso Agamennone si pentì di averlo insultato. E Achille intanto nelle sue sicure tende godeva delle sconfitte dei Greci; e per quanto Agamennone gli offrisse per mezzo dei più illustri personaggi della sua armata, oltre la restituzione di Briseide, i più ricchi doni ed una delle proprie figlie in isposa, Achille stette fermo al niego e respinse sdegnosamente qualunque proposta di conciliazione. Qualche giorno dopo, peggiorando sempre le condizioni del greco esercito,

« . . . . . chè quanti
« Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
« Giacean feriti, quale di saetta,
« Qual di fendente: di saetta il forte
« Tidìde Diomede, e di fendente
« L'inclito Ulisse e Agamennòn; »

si presentò Patroclo piangendo ad Achille, e lo pregò di permettergli almeno di combatter egli con le divine armi

Digitized by Google

di lui per trattenere alquanto l'impeto dei Troiani che stavano per irrompere nelle greche trincee. L'ottenne; ma la sua pietà gli costò cara, perchè dopo aver dato prove di mirabil valore facendo strage dei nemici, quand'era già stanco incontrò Ettore, e combattendo con lui rimase ucciso. Il tristo annunzio colpì talmente Achille, che dopo aver con gemiti e con pianto sfogato il suo immenso affanno rivolse contro Ettore, per vendicar l'amico estinto, tutta l'ira che aveva prima contro Agamennone. Non voleva aspettare un sol giorno le nuove armi che la madre Teti gli fece far da Vulcano (poichè delle antiche, imprestate a Patroclo, erasi impadronito Ettore); e appena l'ebbe indossate si mischiò tra i combattenti spingendo furiosamente il suo cocchio in cerca dell'uccisore di Patroclo. Trovatolo e costringendolo subito a combattere non volle udir patti, neppur di render la salma ai parenti e al sepolcro; con impeto irrefrenabile lo investì, lo ferì, lo abbattè, l'uccise; e spogliatolo delle armi e legatigli i piedi al suo carro, lo trascinò per tre volte nella polvere intorno alle mura di Troia; e poi tornato alle sue tende lo trascinò altre volte intorno al cadavere di Patroclo, quasi che l'estinto amico dovesse esultar degli strazii del cadavere del suo uccisore. Compiuti poi solennemente i funebri onori e raccolte le ceneri del fido amico nell'urna stessa destinata ad accoglier le sue, aveva risoluto di lasciar pasto alle fiere dell'aria e della terra il corpo di Ettore; quando la sera vede comparire nella sua tenda il vecchio re Priamo, che inginocchiatosi davanti a lui gli bacia piangendo quella mano che gli uccise il figlio, e lo prega singhiozzando di rendergli il corpo di Ettore per dargli sepoltura, offrendo per riscatto ricchissimi doni che seco aveva recati. A questa vista Achille si sente commosso e diventa un altr'uomo; fa alzare da terra il vecchio re, lo vuol seco a mensa, lo costringe a prender seco qualche cibo e bevanda, pietosamente piange al suo pianto, e gli accorda il corpo del suo figlio senza alcun ri-

Digitized by Google

scatto. Anzi per aver tempo di far lavare e sparger di balsami quel deformato cadavere, obbliga Priamo a dormir quella notte nella sua tenda, e la mattina gli fa trovare imbalsamata la salma di Ettore in un funebre carro coperto di un ricchissimo manto e gli assegna un drappello di Mirmidoni che lo accompagnino sino a Troia. Colla descrizione dei funebri onori resi ad Ettore in Troia termina l'*Iliade*, la quale chiudesi con le seguenti semplicissime parole:

« Questi furo gli estremi onor renduti
« Al domatore di cavalli Ettorre. »

Anche Ugo Foscolo termina il suo celebre Carme sui *Sepolcri* con le lodi di quest'Eroe Troiano morto in difesa della patria:

« E tu onore di pianti, Ettore, avrai
« Ove fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il Sole
« Risplenderà sulle sciagure umane [1]. »

Parrebbe che dopo la morte di Ettore, che era il più formidabil guerriero Troiano, e sopravvivendo tuttora Achille, dovesse Troia esser presa e disfatta dai Greci in pochi giorni; ma non fu così. Apparisce invece che per la stanchezza delle precedenti battaglie e per le gravi ferite che avevano tocche i più dei capitani di ambe le parti, vi fosse, senza bisogno di pattuirla, una tregua necessaria indispensabile. È da credersi ancora che Achille dopo essersi intenerito per *Priamo* s'intenerisse non meno per *Polissena* figlia di lui, poichè aderì alla proposta fattagli di sposarla, e per trattarne andò nel tempio di Apollo, ove Paride a tradimento lo ferì nel calcagno, sola parte del suo corpo in cui egli era vulnera-

[1]) È famigerato ed assiomatico il bel verso di Orazio:
« Dulce et decorum est pro patria mori. »

Digitized by Google

bile, e tagliatogli quel *tendine*, che d'allora in poi fu chiamato *di Achille*, gli cagionò la morte. Dolenti i Greci di aver perduto il loro principal sostegno, gli resero onori divini, gli eressero un monumento sul promontorio *Sigèo*, e chiusero le sue ceneri nella stessa urna ov'eran quelle di Patroclo, com'egli avea desiderato.

Insorse quindi una grave contesa per decidere chi dovesse possedere quelle armi che furono opra di Vulcano, impareggiabili per tempra e per lavoro. Rimasero i più ostinati a contrastarsele *Aiace Telamonio* ed *Ulisse;* quegli più prode di braccio, questi più valente di consiglio. In pubblico parlamento esposero entrambi i loro titoli ad avere la preferenza, ma vinse Ulisse col fascino della sua facondia; e Aiace ne rimase così indignato che perdè il senno, e divenuto furibondo, mentre errava per la campagna incontrò una mandra di porci, e credendoli altrettanti greci li uccise tutti: quindi in un lucido intervallo accortosi del suo errore e della sua sventura intellettuale si tolse da sè stesso la vita colla propria spada.

Per la morte di Achille veniva a mancare nel campo greco la presenza di un *Eacide*, e perciò la prima delle *fatalità di Troia*, di cui abbiamo parlato. Ma Ulisse sapeva bene che di Achille esisteva un figlio nato da Deidamia, e vivente anche allora alla corte dell'avo suo Licomede in Sciro: quindi andò ad invitarlo a recarsi al campo di Troia per vendicar la morte del padre; e *Pirro*, degno figlio di Achille, non ebbe mestieri di altre parole per seguire Ulisse; e quantunque giunto appena alla pubertà,

« Tra giovane e fanciullo età confine,
« L'età precorse e la speranza: e presti
« Pareano i fior quando n'usciro i frutti. »

I Greci gli posero il soprannome di *Neottòlemo*, che significa il nuovo venuto alla guerra, il nuovo guerriero.

Digitized by Google

Al tempo stesso Ulisse, al suo ritorno con Pirro, passò per l'isola di Lenno per ricondurre al campo greco *Filottete*, abbandonato, come dicemmo, in quell'isola, ove pel dolor della sua ferita, di cui non era ancora guarito, condusse una vita piena di affanni e di privazioni. Non fu già in Ulisse commiserazione per la disgrazia di Filottete, ma calcolo di politica per aver nuovamente nel campo greco le *freccie d'Ercole* in adempimento di una delle fatalità di Troia. Filottete infatti non si fidava di Ulisse, e solo consentì e si risolse di andar con lui, rassicurato che fu dalle parole del giovinetto Pirro che tanto somigliava il leale e generoso Achille. Giunto nel campo greco fu guarito da *Macaone* e *Podalirio* figli di Esculapio; e allora mise in opera subito una di quelle freccie saettando Paride, che di quella ferita morì. La qual morte del rapitore di Elena diede la maggior soddisfazione all'offeso Menelao, e tolse di mezzo un altro ostacolo a terminar finalmente in qualche modo la lunga e disastrosa guerra.

Prima però di raccontare l'eccidio di Troia, convien far parola, almeno incidentalmente, di quei principi e guerrieri, amici ed alleati dei Troiani che recaron loro soccorso personalmente e perderon per essi la vita in battaglia. Fra questi v'eran due *Semidei,* cioè *Sarpèdone* figlio di Giove e di Laodamia, e *Mènnone* figlio dell'Aurora e di Titone. Essendo ambedue re, il primo della Licia ed il secondo dell'Etiopia, andarono alla guerra con una schiera di lor gente, e furono entrambi uccisi in battaglia da Achille, o secondo altri da Ulisse. Dopo la loro morte accaddero dei miracoli: il corpo di *Sarpèdone* fu trasportato invisibilmente (si dice da Apollo per ordine di Giove) nel suo regno di Licia perchè i suoi popoli gli rendessero solennemente i funebri onori.

Dal rogo di Mènnone, mentre il suo corpo ardeva uscirono degli uccelli di una nuova specie non prima veduta, che furon chiamati uccelli *Mennònidi;* ma non v'è stato mai

Digitized by Google

da sapere a qual classe appartenessero, secondo la nomenclatura degli Ornitologi. Si racconta ancora un altro miracolo, che dalla statua di *Mènnone*, quando era percossa dai raggi del Sole, uscivano suoni musicali come quelli di una cetra: i sacerdoti facevan credere al volgo che lo spirito di Mènnone animando quella statua tramandasse quei suoni per salutare il Sole suo avo quando la irradiava; ed erano essi che penetrando per occulti accessi nella cavità della statua suonavano a quelle date ore una cetra.

Non convien passar sotto silenzio la regina delle Amazzoni *Pentesilèa*, che Virgilio e Ovidio asseriscono essere accorsa in aiuto dei Troiani con una schiera delle sue compagne e che fu uccisa da Achille. VIRGILIO così la descrive nel lib. I dell'*Eneide:*

« Scorge d'altronde di lunati scudi
« Guidar *Pentesilèa* l'armate schiere
« Dell'Amazzoni sue: guerriera ardita
« Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
« L'adusta mamma, ardente e furïosa
« Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
« Di qual sia cavalier, non teme intoppo. »
(Traduzione del Caro).

E DANTE asserisce di averla veduta nel *Limbo* colle Eroine:

« Vidi Camilla e la *Pentesilea*
« Dall'altra parte. »

LIX

ECCIDIO DI TROIA

L'invenzione del cavallo di legno per prender la città di Troia è non solo di nuovo genere, ma unica nel suo genere. Omero dice che fu uno *stratagemma*, Virgilio un'*insidia* e Dante un *aguato*. Dante, secondo il solito, ne fa soltanto un

Digitized by Google

cenno, perchè sempre suppone noto ai suoi lettori tutto ciò che hanno scritto i classici greci e latini, e principalmente Omero e Virgilio, mentre questi non pensano e non rivolgono mai il discorso ai loro lettori, e narrano o descrivono a lungo quanto suggerisce o ispira loro la Musa, senza curarsi se a chi legge sia noto o no quel che essi dicono, o sono per dire.

Omero nel libro viii dell'*Odissea*, parlando del cavallo di legno, lo chiama

« . . . . . l'edifizio
« Del gran cavallo che d'inteste travi
« Con *Pallade* al suo fianco *Epeo* costrusse,
« E *Ulisse* penetrar feo nella rôcca
« Dardania, pregno (*stratagemma* insigne!)
« Degli eroi per cui Troia andò in faville. »
(Traduz. di Pindemonte.)

E Virgilio nel libro ii dell'*Eneide* facendo narrare da Enea la presa e l'incendio di Troia palesa pur anco il motivo per cui ricorsero i Greci a questa *insidia :*

« . . . . . Sbattuti e stanchi
« Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
« Ancor da' fati i greci condottieri
« All'*insidie* si diero; e da *Minerva*
« Divinamente instrutti un gran cavallo
« Di ben contesti e ben confitti abeti
« In sembianza d'un monte edificaro.
« Poscia finto che ciò fosse per vôto
« Del lor ritorno, di tornar sembiante
« Fecero tal che se ne sparse il grido.
« Dentro al suo cieco ventre e nelle grotte,
« Che molte erano e grandi in sì gran mole,
« Rinchiuser di nascoso arme e guerrieri
« A ciò per sorte e per valore eletti. »
(Traduz. del Caro.)

Digitized by Google

Veramente benchè il cavallo contenesse molti armati (dicono trecento), e questi fossero i più prodi guerrieri capitanati dall'accortissimo Ulisse, fu un grande azzardo chiudersi come in una torre di legno nelle vicinanze di Troia, mentre il rimanente dell'esercito era già partito sulle navi e ritiratosi dietro l'isola di *Tènedo*, venti e più miglia distante. Nè mancò fra i Troiani chi proponesse d'incendiar quel cavallo di legno, o gettarlo nel mare, o farlo a pezzi, sospettandovi dentro un inganno dei Greci; e per quanto gli Antichi si sieno affaticati a scusar l'opposta deliberazione, inventando superstizioni, miracoli e frodi di *Sinone*, non son mai riusciti a far creder perdonabile la cecità dei Troiani; i quali non solo rispettarono come un voto sacro a Minerva quel cavallo, ma lo trasportarono nella loro fortezza, abbandonandosi spensieratamente alla gioia per la partenza dei Greci, ai conviti, all'ebbrezza ed al sonno. E nella notte usciti dal cavallo i guerrieri che vi si erano racchiusi, e tornati indietro da Tenedo i soldati della greca flotta, invadono la città sepolta nel sonno e nel vino, come dice Virgilio [1]), la incendiano e distruggono, uccidendo chi resisteva e facendo schiavi gl'inermi, gl'imbelli e le donne che non furono in tempo a mettersi in salvo altrove. Ecco in poche parole il tragico avvenimento della presa di Troia; ma gli episodii son tanti che empirebbero un volume, e conviene almeno accennarne i principali e più famigerati.

L'episodio di *Laocoonte* fu reso celebre non solo da Virgilio, ma anche dalla greca scultura. Laocoonte sacerdote di Apollo fu uno di quei Troiani che volevano incendiare o in qualunque altro modo distruggere il cavallo di legno, e inoltre gli scagliò un dardo che rimase confitto nel fianco e fece risuonare le interne cavità. Poco dopo avvenne (vero o

---

[1]) Invadunt Urbem somno vinoque sepultam. »
(*Æneid.*, II, 265.)

Digitized by Google

falso che sia) che due grossi serpenti si avvinghiarono a lui e a due suoi figli e li strangolarono tutti e tre. Fu detto subito che questo era un castigo di Minerva, perchè Laocoonte aveva violato quel dono a lei offerto in voto dai Greci. Questo fatto orribile fu rappresentato dal greco scalpello in un gruppo (esistente tuttora nella galleria del Vaticano) nel quale vedesi Laocoonte con i due suoi figli in atto di fare i supremi sforzi per liberarsi da quelli spaventevoli serpenti che li cingono con le loro spire. Può vedersene anche una copia in marmo (fatta da Baccio Bandinelli) nella galleria degli Uffizi in Firenze.

Delle astuzie poi e delle frodi del greco *Sinone* per farsi credere nemico dei Greci e indurre i Troiani a portare in Troia il cavallo di legno, oltre al farne la più eloquente narrazione Virgilio, ne parla anche DANTE, che mette Sinone nell'Inferno tra i fraudolenti, e fa che un altro dannato altercando con esso gli rimproveri le sue frodi, dicendogli:

« Ma tu non fosti sì ver testimonio
« Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
« E sieti reo, chè tutto il mondo sallo. »

Quanto ai principali guerrieri che entrarono nel cavallo sarà bene di conoscerne i nomi riferiti da VIRGILIO, per intendere qual grave perdita sarebbe stata per l'esercito greco se fossero periti tutti questi illustri Eroi,

« Che fur Tessandro e Stenelo ed Ulisse,
« Acamante e Toante e Macaone
« E Pirro e Menelao con lo scaltrito
« Fabbricator di quest'inganno, Epeo. »
(Traduz. del Caro.)

Virgilio racconta ancora con qual facilità trasportarono i Troiani in poche ore quell'immenso e pesantissimo cavallo

Digitized by Google

pieno d'armi e d'armati dal campo greco fin dentro Troia, ed anche nell'alto della rôcca; il qual racconto è da far maravigliare tutti i moderni Ingegneri e Meccanici, se lo credessero vero. Non ostante non sarà male il sentir come fecero i Troiani, secondo quel che VIRGILIO fa dire da Enea:

« Ruiniamo la porta, apriam le mura,
« Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
« E ruote e curri ai piedi e funi al collo.
« Così mossa e tirata agevolmente
« La macchina fatale, il muro ascende
« D'armi pregna e d'armati. Ella per mezzo
« Tratta della città, mentre si scuote,
« Mentre che nell'andar cigola e freme,
« Sembra che la minacci. »

Fu in quel giorno che si avverò l'ultima *fatalità di Troia*, che consisteva, come dicemmo, nell'atterrare il sepolcro di Laomedonte; il qual sepolcro essendo addossato alle mura della città in quel punto stesso ove fu necessario rovinarle per farvi passare il cavallo, venne così ad essere atterrato dai Troiani stessi.

Ma più che all'insidia del cavallo di legno è probabile che dovessero i Greci la presa di Troia al tradimento. Tal ne corse la fama che fu accolta come nunziatrice del vero anche da celebri scrittori, e tra questi dall'Alighieri. Fu detto antichissimamente che *Antènore* nipote di Priamo *ex sorore* tradisse i Troiani, e che perciò potè uscire illeso di mezzo alle argive schiere e trasportarsi in Italia, ove fondò *Padova*. Che anche Dante avesse di lui questa opinione lo dimostrò coll'aver dato il nome di *Antenòra* a quella divisione dell'Inferno in cui son puniti i traditori della patria, tra i quali trovò il Conte Ugolino. Ma gli scrittori greci per non menomare il merito dei loro Eroi nascosero più che

Digitized by Google

poterono il tradimento, talchè a noi di quel fatto così remoto

« Debil'aura di fama appena giunge. »

Il sospetto di tradimento cresce ancora dal sapersi che Elena dopo la morte di Paride, pur restando nella corte troiana, aveva saputo trovare il modo di persuader Menelao a riprenderla per moglie al suo ritorno in Grecia, come difatti avvenne. Anche di Enea fu detto da qualche scrittore di minor conto che egli fosse stato in qualche modo d'accordo coi Greci; ma oltre che di sì grave accusa non si trova traccia alcuna in Omero, egli è poi sì altamente encomiato come il *pio Enea* nel poema epico di Virgilio, che lo stesso DANTE ha detto di lui:

« Ch'ei fu dell'alma Róma e del suo impero
« Nell'empireo Ciel per padre eletto. »

Di Enea dunque sarà necessario parlare a lungo in un capitolo a parte.

Fra gli episodii però dell'eccidio di Troia uno dei più lagrimevoli è quello della morte del vecchio re Priamo, che dopo aver veduti spenti i suoi più prodi e più cari figli, oltre una gran parte dei suoi sudditi, e presa e incendiata dai Greci la sua città, fu ucciso per mano di *Pirro*. Nè qui si arrestò la vendetta del giovane guerriero, che impadronitosi di *Polissèna*, causa innocente della morte di Achille, la uccise sulla tomba del padre, in sacrifizio di espiazione all'ombra di lui. Nè meno miseranda è la fine di Ecuba. Fu allora che

« Ecuba trista, misera e cattiva,
« Poscia che vide *Polissena* morta
« E del suo *Polidoro* in su la riva
« Del mar si fu la dolorosa accorta,
« Forsennata latrò siccome cane;
« Tanto il dolor le fe' la mente torta. »

Digitized by Google

Gli Antichi dissero che Ecuba per aver provato tante sciagure, piangendo sempre ed urlando per disperato dolore, fu cangiata dagli Dei per compassione in cagna; ma parve a Dante poco dignitosa per Ecuba questa metamorfosi, e pietosamente la modificò dicendo, come abbiam riportato di sopra:

« Forsennata latrò siccome cane, »

e con tale espressione mentre alludeva alla mitologica invenzione, la interpretò al tempo stesso secondo le più comuni leggi dell'umana natura, che cioè Ecuba, oppressa in sì breve tempo da tanti atroci dolori d'animo, avesse perduto la ragione e finito i suoi giorni gemendo ed urlando. Tutti gli altri e figli e parenti di ambo i sessi della famiglia di Priamo divennero schiavi dei Greci, e principalmente di Pirro e di Agamennone: e delle loro vicende parleremo in appresso secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti.

Le incomparabili sciagure di questa regia famiglia hanno sempre ispirato gli artisti antichi e i moderni a rappresentarle in tele e in marmi; ed anche il vivente scultore Pio Fedi col suo mirabil gruppo di quattro statue, chiamato volgarmente *il ratto di Polissena* (ratto ben diverso pel significato della parola, e negli effetti, da quello delle Sabine), ha dimostrato che non è inutile neppure ai giorni nostri lo studio dei Classici e della Mitologia. In quel *gruppo* vedesi *Pirro* che si è impadronito di *Polissena* e la sostiene col braccio sinistro sollevata da terra e stretta al suo fianco, mentre colla destra alzando la spada minaccia Ecuba che inginocchiata e supplicante tenta invano di trattenerlo e di commuoverlo a rendergli la figlia; e sul suolo fra i piedi di Pirro giace moribondo *Polite*, uno dei figli di Priamo [1]).

---

[1]) « Ecce autem elapsus Pyrrhi de cæde *Polites*
« *Unus natorum Priami*, per tela, per hostes,

Digitized by Google

LX

Ritorno dei Greci in patria

Incendiata la città di Troia, e divise fra i vincitori le prede, nessun'altra maggior premura ebbero i Greci che di ritornare in patria dopo tanti anni, tanti pericoli e tante fatiche, ora finalmente lieti della vittoria e paghi della più tremenda e memorabil vendetta. Le prede non eran soltanto di schiavi e di schiave, ma anche di ricchi tesori che i Greci non avevan dimenticato di rapire dai troiani palagi prima che vi giungesser le fiamme. Furon tutti contenti della lor parte di preda; ma la dissenzione si manifestò tra loro per decidere della partenza. Compiuta l'impresa e cessato il pericolo, ognuno si credè sciolto da qualunque vincolo di subordinazione al comandante supremo; e lo stesso Menelao che sempre era stato così concorde col fratello Agamennone, in questo discordò da lui, e volle partire con pochi altri il secondo giorno dopo la presa di Troia. Si unirono ad esso il vecchio Nestore, Ulisse e Diomede, e veleggiarono insieme sino all'isola di Tenedo. Costì nuovamente si divisero: Ulisse tornò indietro alle spiaggie di Troia, e gli altri si diressero verso la patria, ognuno con le proprie navi ed i proprii sudditi superstiti senza dipender più dagli altrui consigli o deliberazioni.

« Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat
« Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
« Insequitur, jam jamque manu tenet, et premit hasta.
« Ut tandem *ante oculos* evasis *et ora parentum*
« *Concidit,* ac multo vitam cum sanguine fudit. »

(Virg., *Æneid.* ii, 525-532.)

Digitized by Google

Agamennone era rimasto accampato intorno alle fumanti rovine di Troia insieme con Pirro figlio di Achille e gli altri capitani che non vollero partire con Menelao. Nel tempo che ivi si trattenevano per placare con sacrifizii e rendersi propizia la Dea Minerva, accadde un altro fatto tragico e molto compassionevole in uno dei superstiti della infelicissima famiglia di Priamo. Tra gli schiavi di Pirro v'era *Andròmaca*, vedova del famoso *Ettore*. Questa aveva un figlio chiamato *Astianatte*, *bambin leggiadro come stella*, dice Omero, unica speranza della madre, unico rampollo di quell'eroe. La madre al primo romore della presa di Troia lo mandò a nascondere nel sepolcro di Ettore fuori della città; e poi divenuta schiava di Pirro andava segretamente a portar cibo al piccolo Astianatte rimasto solo in quella tomba, e si tratteneva con lui più che poteva per fargli compagnia ed avvertirlo del pericolo che correva, se fosse scoperto. Ma Pirro se ne accorse, e salito nella tomba ov'era nascosto il bambino, lo afferrò per un piede e lo scagliò lontano nella sottoposta campagna ove morì sul colpo. Un figlio dell'ucciso Ettore che sopravvivesse al padre era sempre un imminente pericolo pel figlio dell'uccisore.

Anche questo tragico fatto fu espresso in marmo dal celebre scultore Lorenzo Bartolini in un gruppo in cui si rappresenta Pirro che tiene sospeso in aria il piccolo Astianatte, ed è in atto di scagliarlo lontano da sè, mentre l'infelice madre inginocchiata ai piè di lui lo supplica indarno per la salvezza del figlio [1]).

---

[1]) Il Giusti, che bene a ragione ammirava le opere del Bartolini, vivente a tempo suo, scrisse di lui nella *Terra dei Morti:*

« E tu, giunto a compieta,
« *Lorenzo,* come mai
« Infondi nella creta
« La vita che non hai? »

Digitized by Google

Quando Agamennone credè opportuno di partire, tutti i principi greci che erano rimasti con esso salparono contemporaneamente dalle spiaggie di Troia e insieme navigarono verso la Grecia finchè la tempesta non li divise; la quale piombò loro addosso vicino all'isola di Eubea. Ivi viveva ancora *Nauplio* padre dell'infelice *Palamede* che fu calunniato da Ulisse ed ucciso ingiustamente dai Greci; e perciò per vendicar la morte del figlio aveva Nauplio sempre cercato di nuocere in ogni modo alle famiglie ed agli Stati di quei Greci che erano andati alla guerra di Troia. Egli dunque all'avvicinarsi della greca flotta fece accendere dei fuochi sopra gli scogli Cafarei (al sud-ovest dell'Eubea) perchè i Greci li credessero segnali di un porto amico ove ripararsi dalla tempesta, ed invece percuotendovi naufragassero; ma non vi perì che *Aiace* figlio di Oileo, e tutti gli altri si salvarono, con gran dispiacere di Nauplio, principalmente perchè ne seppe scampato Ulisse, contro il quale era maggiore l'ira sua e il desiderio di vendetta. *Aiace* stesso *Oilèo* (detto anche il *minore Aiace* per distinguerlo dall'altro *Aiace Telamonio* che si uccise da sè stesso), perì, anzichè per l'insidia di Nauplio, per l'ira di Minerva e di Nettuno: Minerva sdegnata che nel tempio di lei avesse egli insultato la profetessa *Cassandra* figlia di Priamo; Nettuno, perchè Aiace sbattuto dalle onde si vantò di scampare dal naufragio ad onta degli Dei e dello stesso Nettuno. Tutti gli altri guerrieri che partirono dalla Troade o con Menelao o con Agamennone, giunsero salvi nella Grecia. E qui finisce il racconto delle vicende che provò l'armata greca nel suo ritorno; e resta solo a sapersi se questi reduci divenuti così famosi furon pur anco felici nel rimanente dei loro giorni. Alla narrazione storica generale subentrano dunque necessariamente i cenni biografici dei principali guerrieri.

E incominciando dal *re dei re*, troviamo che a lui più funesto che agli altri fu il ritorno in patria. Nel tempo della

Digitized by Google

sua più che decenne assenza, *Egisto* suo cugino e figlio di *Tieste* continuando a nutrire l'odio del padre contro gli *Atridi*, si era insinuato nella corte di Agamennone e nell'animo di Clitennestra; ed avendo fatto sparger voce che Agamennone fosse morto, avea persuaso la regina a sposarlo. Agamennone invece non solo era vivo, ma poco dopo, presa e distrutta Troia, si disponeva a ritornar nel suo regno. Tra le sue schiave eravi *Cassandra* figlia di Priamo, profetessa veridica in tutte le sue predizioni, ma per volere di Apollo con essa adirato, non mai creduta da alcuno. Non solo ai Troiani essa presagì le loro sventure, ma pur anco ad Agamennone, e neppur egli vi prestò fede; e quindi non potè schivare la trista fine che lo attendeva nella sua propria reggia. L'iniquo Egisto sentendo imminente l'arrivo di lui, raggirò talmente il debole e corrotto animo di Clitennestra, da renderla convinta che per evitare di essere uccisi entrambi da Agamennone non v'era altro riparo che uccider lui. E il re dei re scampato da mille pericoli, il giorno stesso che giunse nel suo regno e nella sua reggia, in mezzo alle finte accoglienze, quand'era per assidersi a mensa fu ucciso a tradimento da Egisto, e Cassandra da Clitennestra, non chè tutti i più fidi compagni di Agamennone ivi presenti, dagli sgherri dell'usurpatore tiranno.

Egisto, il quale molto prima di Machiavelli sapeva che « è necessario all'usurpatore di un trono estirpare tutti i « rampolli della famiglia che regnava prima di lui, » avea tese insidie alla vita del piccolo Oreste figlio di Agamennone e di Clitennestra; ma la sorella Elettra, più assennata e pietosa della madre, lo aveva segretamente posto in salvo nella corte di *Strofio* re della *Fòcide*. Questa saggia precauzione di Elettra, congiunta alla voce che in appresso fece spargere della morte del fratello, rese possibile la ben meritata punizione di Egisto e di Clitennestra, perchè Oreste giunto appena alla pubertà, essendo impaziente di ricuperare

Digitized by Google

il trono di suo padre e vendicarne la morte, accompagnato dall'incomparabile amico suo *Pilade*, figlio di *Strofio*, ritornò nascostamente nella sua reggia, e non senza incontrar gravi pericoli, da cui fecero a gara a sottrarlo l'affetto della sorella e dell'amico, potè uccidere Egisto, e nel furore della vendetta, incontrata la madre che veniva in soccorso del tiranno, uccise anch'essa collo stesso pugnale grondante del sangue di Egisto. Ma accortosi di avere ecceduto nella vendetta fu invaso dalle Furie, e andò errando per lungo tempo in preda ai rimorsi, sempre accompagnato dal fidissimo Pilade, che più e più volte espose la propria vita per salvar quella dell'amico. Spinti dalla tempesta nella *Taurica Chersoneto* (ora *Crimea*) furon consegnati a *Toante* re e sacerdote di quella regione, il quale sacrificava all'idolo di Diana vittime umane, scelte tra i forestieri che vi approdavano nel suo Stato. Quei Mitologi i quali dicono che invece di Ifigenia fosse sacrificata una cerva, asseriscono che Diana trasportò Ifigenia a far da ministra in questi sacrifizii, e che essa, quando vi giunsero Oreste e Pilade, riconobbe il fratello, e quindi si accordò con esso e coll'amico di lui ad uccider Toante. Ciò fatto, portaron via la statua di Diana e tornarono insieme in Grecia, ove Oreste liberato finalmente dalle Furie sposò *Ermìone* figlia di Menelao e di Elena, e regnò non solo in Argo e in Micene, ma ancora nella maggior parte del Peloponneso. Egli ebbe un figlio chiamato *Tisamène*, che fu re dopo di lui; e l'amico Pilade sposando l'eroica Elettra unì ai vincoli dell'amicizia quelli della affinità. Le vicende di *Agamennone* e di *Oreste* diedero ampio argomento a molte tragedie antiche e moderne, e tra le altre a quelle due di Alfieri che hanno per titolo il nome del gran re dei re e quello del figlio di lui [1]).

---

[1]) Cicerone nel *De Amicitia* e nel libro II *De Finibus*, narra quanto fosse ammirata ed applaudita dal pubblico quella scena

Digitized by Google

Menelao ed *Elena* dopo esser partiti da Tenedo erano stati spinti dalla tempesta sino in Egitto; e di là tornati a Sparta vissero insieme in pace più anni. Ma Elena, morto che fu Menelao, essendo odiata da tutti come causa della disastrosa guerra di Troia, fu costretta a fuggire dal regno di Sparta che era il regno dei suoi antenati, e ricoveratasi presso una sua parente a cui era morto il marito in quella guerra, fu, per ordine di essa, soffocata in un bagno da tre sue ancelle travestite da Furie.

Neottolemo, ossia *Pirro* figlio di Achille, tornando in Grecia co' suoi *Mirmidoni,* condusse seco tra gli altri schiavi *Eleno* figlio di Priamo e *Andromaca* vedova di Ettore. Di schiava la fece divenire sua moglie, ed ebbe da essa un figlio a cui alcuni Mitologi antichi danno il nome di *Molosso;* poi la

---

della tragedia di Pacuvio, in cui Oreste e Pilade gareggiano a dar la vita per salvare quella dell'amico, quando Egisto voleva sapere chi di loro due fosso Oreste, ed entrambi si affaticavano a dire: *Io sono Oreste.* Riporto le precise parole di Cicerone:

« Qui clamores tota cavea nuper in hospitis et amici mei M. Pa-
« cuvii fuerunt nova fabula, quum, ignorante rege, uter eorum esset
« Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur;
« Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret? » — (*De Amic.*, VII.)

Ritorna pure sullo stesso argomento in un altro libro filosofico:

« Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris,
« quum illa dicuntur:

« *Ego sum Orestes;* contraque ab altero:
« *Immo enimvero, ego sum, inquam, Orestes!*

« Quum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique
« regi: *Ambo ergo una necarier precamur,* quoties hoc agitur,
« ecquando nisi admirationibus maximis? » — (*De Finib.* V, 22.)

Questa scena fu imitata egregiamente dall'ALFIERI nell'atto IV del suo *Oreste,* e produce sempre grandissimo effetto. Anche DANTE alluse a questo fatto, concisissimamente com'è solito, facendo pronunziare nel Canto XIII del *Purgatorio* queste parole: *Io sono Oreste,* come un esempio sublime di amor del prossimo, conosciuto anche dai Pagani.

Digitized by Google

ripudiò e la fece sposare ad *Eleno,* e diede ad entrambi la libertà ed una parte del regno dell'Epiro che era divenuto suo, non si sa bene se per volontà della nazione, o per conquista. Quindi sposò *Lanassa* nipote di Ercole, ed ebbe da essa più figli. La fine però di quest'eroe fu poco gloriosa, e non per disgrazia, ma per colpa sua. Volle rapire *Ermione* promessa sposa di Oreste, ed Oreste venuto alle mani con esso lo uccise.

I suoi figli e discendenti si mantennero per molti secoli nel regno di Epiro, e formarono la dinastia detta dei *Pìrridi* o *Eàcidi* [1]), fra i quali il più celebre è quel Pirro re di Epiro che venne in Italia cogli elefanti a combattere contro i Romani in difesa dei Tarentini.

Il vecchio *Nestore* ritornato in *Pilo* sua patria e suo regno (sulle coste della Messenia nel Peloponneso) visse ancora alcuni anni in seno alla sua famiglia, in cui però mancava il figlio *Antìloco*, ucciso sotto le mura di Troia per mano di Ettore, o, secondo altri, di Mennone.

Diomede, il più prode guerriero dopo Achille, arrivò salvo in Argo, ma non volle ritornare nel suo regno di *Etolia*, perchè seppe alienato da lui l'animo di sua moglie *Egialèa*, ed ebbe forse paura di far la fine di Agamennone. Venne invece in Italia nella Puglia, ove sposò la figlia del re *Dauno* che gli diede per dote una parte del suo regno, ed ivi fondò la città di *Arpi*, e, secondo altri, anche *Siponto*, presso il monte Gargano. Egli era ancor vivo sette anni dopo, allorquando giunse in Italia *Enea*, ed essendo allora richiesto da Turno di unirsi con lui per distruggere quest'ultimo avanzo di Troia, ricusò dicendo che la guerra con quella nazione era stata dannosa agli stessi vincitori.

Anche *Filottete* invece di tornare nella sua patria venne

---

[1]) Perciò nella famosa ambigua risposta dell'Oracolo:

« Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse, »

Pirro è chiamato *Eacide,* alludendosi allo stipite di quella dinastia, che fu *Eaco,* avo di Achille.

Digitized by Google

in Italia e fondò nella Magna Grecia la città di *Petilia*, alla quale credesi corrispondere ora *Policastro* sul golfo di questo nome. Alcuni attribuiscono a *Idomeneo* re di Creta e nipote di Minosse la fondazione di questa città; ma OMERO che parla più volte con gran lode del valore di Idomeneo, quanto al suo ritorno dice soltanto che

« . . . . . in Creta
« Rimenò *Idomeneo* quanti compagni
« Con la vita gli uscîr fuori dell'arme:
« Un sol non ne inghiottì l'onda vorace. »
(*Odiss.*, III.)

È una invenzione dei successivi Mitologi che Idomeneo avesse fatto un voto imprudente come quello di *Jefte;* e che volendo adempierlo coll'uccidere il figlio che era stato il primo a venirgli incontro, fu cacciato dai suoi sudditi e si rifugiò nella Magna Grecia, ove fondò il regno di *Salento.*

Resta ora soltanto a parlare del ritorno di Ulisse; ma poichè sulle straordinarie e mirabili vicende di quest' Eroe dopo l'eccidio di Troia, Omero trovò da scrivere un intero poema di ventiquattro Canti, converrà almeno accennarne le principali in un capitolo separato.

LXI

I VIAGGI DI ULISSE

« Già tutti i Greci che la nera Parca
« Rapiti non avea, ne'loro alberghi
« Fuor dell'orme sedeano e fuor dell'onde.
« Sol dal suo regno e dalla casta donna
« Rimanea lungi Ulisse. »
(OM., *Odiss.*, I. Trad. di Pindemonte.)

Digitized by Google

E lungi rimase dieci anni dopo la presa di Troia senza che di lui giungesse alla sua famiglia novella alcuna. E sì che vi sarebbe stato bisogno quanto prima della sua presenza e del suo forte braccio per discacciar dalla sua reggia una turba di principi greci delle *Isole Ionie*, che credendolo estinto pretendevano che Penelope sua moglie si risolvesse a sposare uno di loro. Erano questi i *Proci* (cioè i pretendenti) di cui tanto a lungo favella Omero nell'*Odissea*[1]), narrando che divoravano le sostanze di Ulisse e passavano il tempo in conviti, in canti e in balli nella reggia di lui. Penelope, sperando sempre nel ritorno del marito, differiva di giorno in giorno a sposare qualcuno di loro; e trovandosi finalmente costretta a determinare il tempo, promise di far la scelta di uno dei Proci dopo di aver finito un tela che avea incominciata; ma di giorno la tesseva e di notte la distesseva, e la tela non finiva mai. Quindi passò in proverbio *la tela di Penelope* a significare un lavoro che non ha mai termine. In tal modo l'accorta ed affettuosa moglie tenne a bada i Proci sino al ritorno di Ulisse.

Intanto *Telemaco* impaziente di aver qualche notizia di suo padre, partì segretamente da Itaca accompagnato da Minerva sotto la figura di Mentore e andò a *Pilo* da Nestore e a *Sparta* da Menelao e da Elena a dimandarne; ma dopo la tempesta che avea divisa la flotta greca nessuno seppe più nulla di Ulisse. V'era però speranza che egli vivesse, perchè nessuno aveva detto o sentito dire che ei fosse morto. Infatti Omero dice di Ulisse,

---

[1]) La parola *Odissea* deriva da *Odisseo*, che era il greco nome di *Ulisse;* e perciò quel poema potrebbe in italiano chiamarsi *Ulissea;* ma nella nostra lingua per lo più si seguono i Latini e non si fa altro che tradurli. Essi conservarono al poema di Omero il greco titolo di *Odissea*, e diedero al protagonista di esso il nome di *Ulisse;* e così fecero e fanno gl'Italiani.

Digitized by Google

« . . . . . che molto errò, poi ch'ebbe a terra
« Gittate d'Ilïon le sacre mura;
« Che città vide molte e delle genti
« L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
« Molti dentro del cor sofferse affanni,
« Mentre a guardar la cara vita intende
« E i suoi compagni a ricondur; ma indarno
« Ricondur desiava i suoi compagni,
« Che delle colpe lor tutti periro. »
(*Odiss.*, I. Trad. di Pindemonte.)

I viaggi di Ulisse dopo la guerra di Troia si trovano chiamati ancora gli *errori di Ulisse*, perchè egli, come dice Omero, *molto errò*, cioè andò molto vagando senza saper dove, sospinto dalla forza del vento e delle tempeste. Solamente dall'*isola dei Feaci* (ora di *Corfù*) andò direttamente ad *Itaca* sua patria, com'egli volle e desiderò da lunghi anni; ma prima era andato sempre errando contro il suo desiderio e per necessità o forza maggiore.

Chi sente dir per la prima volta che Ulisse errò per dieci anni, crederà che egli in quel lungo spazio di tempo fosse stato chi sa quante volte agli antipodi e ritornato, e fatta più e più volte la circumnavigazione del nostro globo. Invece la navigazione di Ulisse in dieci anni non si estese al di là delle acque del Mediterraneo, qualunque sia il nome speciale che prende dallo stretto di Gibilterra alle foci del *Don* nel *Mar d'Azof*. Ma non è da farne le maraviglie, quando sappiamo che Ulisse, come gli fa dire anche DANTE, stette con *Circe più d'un anno là presso Gaeta*

« Prima che sì Enea la nominasse; »

e poi fu trattenuto dalla Ninfa *Calipso* per più di sette anni

Digitized by Google

nell'isola di *Ogige* [1]), talchè restano meno di due anni per tutte le navigazioni e traversate dall'una all'altra isola o sulle coste marittime dei continenti. Nè osta a tal conclusione il viaggio che fece Ulisse all'Inferno, perchè quello fu opera d'incanto della maga Circe, ed era piuttosto uno scongiuro da Negromanti, ossia evocazione delle anime degli estinti che un'impresa propria di Ulisse. Infatti egli stesso così narra quel suo miracoloso viaggio:

« Là dal crin crespo e dal canoro labbro
« Dea veneranda un gonfiator di vele
« Vento in poppa mandò, che fedelmente
« Ci accompagnava per l'ondosa via:
« Tal che oziosi nella ratta nave
« Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
« E noi tranquilli sedevam, la cura
« Al timonier lasciandone ed al vento. »
(*Odiss.*, XI. Trad. di Pindemonte.)

E questo viaggio fu compiuto in un sol giorno prima che Ulisse abbandonasse l'isola di Circe, mentre a compierlo con mezzi umani, dove pone Omero l'Inferno, cioè ai gelidi confini dell'Oceano,

« Là 've la gente de'Cimmerii alberga
« Cui nebbia e buio sempiterno involve, »

non sarebbe bastato a quei tempi un anno per andare e tornare.

Ristretti dunque *gli errori di Ulisse* dentro i loro veri limiti di tempo e di spazio, determiniamo i luoghi che, se-

---

[1]) Quest'isola di *Ogige* dicevasi e credevasi che fosse situata nel mar Tirreno presso le coste dell'Italia meridionale; ma nessuno ha detto precisamente a quale delle esistenti isole corrisponda: perciò taluni la credono un'isola favolosa, come la Dea che vi risiedeva.

Digitized by Google

condo Omero, egli toccò, e dove più o meno si trattenne, e poi noteremo i più mirabili casi ai quali trovossi esposto.

Lasciate le spiagge troiane col rimanente della flotta greca capitanata da Agamennone, e diviso da quella per violenza di una tempesta, Ulisse fu spinto ad *Ismaro*, città dei *Ciconi* nella Tracia, e poi nella terra dei *Lotòfagi* sulla costa settentrionale dell'Affrica; quindi nel paese dei *Ciclopi* fra l'Affrica e la Sicilia; di là nell'*Eolia*, ossia in una delle isole Eolie fra la Sicilia e l'Italia, e inoltre nel territorio dei *Lestrìgoni*, che non si trova ben determinato dove fosse precisamente. Giunto poi ad *Ea*, isola della maga *Circe*, presso il promontorio *Circello, là sovra Gaeta*, come dice anche Dante, tornò indietro e passò davanti all'isola delle *Sirene* lungo la costa di Napoli, e poi fra *Scilla e Cariddi* nello stretto di Messina, e si fermò alquanto nella *Trinacria*, ossia in Sicilia. Partito da quell'isola e perduti tutti i compagni che perirono in una tempesta, arrivò Ulisse nuotando all'isola di *Ogige*, e di là salpando in una nave da lui stesso costruita ebbe a soffrire un'altra tempesta, dalla quale con gran fatica e pericolo scampato a nuoto, giunse nell'isola dei Feaci, ultimo termine *de' suoi errori* e de' suoi travagli; poichè ivi accolto onorevolmente dal re Alcinoo e con larghissimi doni ricompensato di tutti i danni sofferti, ritornò di là comodamente in Itaca su di una nave dei Feaci stessi.

Tra i casi più straordinari e mirabili avvenuti ad Ulisse in questi diversi luoghi, Orazio chiamò *speciosa miracula* (splendidi prodigi)

« Antiphatem Scyllamque et cum Cyclope Charybdim, »

cioè quel che avvenne ad Ulisse nel paese dei Lestrìgoni di cui era re *Antifate*, poi fra *Scilla* e *Cariddi* e nella caverna del *Ciclope Polifemo*.

Qual fosse *Antifate* re dei Lestrìgoni e qual sorte incontrassero i compagni di Ulisse nella città e nella reggia di quello, sarà bene sentirlo narrare da Omero stesso:

Digitized by Google

« Ei s'abbattero a una real fanciulla,
« Del Lestrìgone Antifate alla figlia,
« Che del fonte d'Artacia, onde costuma
« Il cittadino attignere, in quel punto
« Alle pure scendea linfe d'argento.
« Le si fero d'appresso, e chi del loco
« Re fosse, e su qual gente avesse impero
« La domandaro; ed ella pronta l'alto
« Loro additò con man tetto del padre.
« Tocco ne aveano il limitare appena,
« Che femmina trovâr di sì gran mole,
« Che rassembrava una montagna; e un gelo
« Si sentiro d'orror correr pel sangue.
« Costei di botto Antifate chiamava
« Dalla pubblica piazza, il rinomato
« Marito suo, che disegnò lor tosto
« Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
« Che gli fu cena; gli altri due con fuga
« Precipitosa gionsero alle navi.
« Di grida la cittade intanto empiea
« Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
« E accorrean chi da un lato e chi dall'altro,
« Forti di braccio, in numero infiniti
« E giganti alla vista. Immense pietre
« Così dai monti a fulminar si diero,
« Che d'uomini spiranti e infranti legni
« Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
« Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
« Quali pesci guizzanti, e alle ferali
« Mense future riserbati. Mentre
« Tal seguia strage, io, sguainato il brando,
« E la fune recisa, a' miei compagni
« Dar di forza nel mar co'remi ingiunsi,
« Se il fuggir morte premea loro; e quelli

Digitized by Google

« Di tal modo arrancavano, che i gravi
« Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
« Lietamente schivò: ma gli altri tutti
« Colà restaro sfracellati e spersi. »
(*Odiss.*, x. Trad. di Pindemonte.)

Di *Scilla* e di *Cariddi* ho già parlato nel Cap. XXVIII, trattando dei *Mostri marini mitologici e poetici;* e qui aggiungo soltanto l'omerica narrazione dei pericoli nei quali incorsero, nel passarvi framezzo, e Ulisse e i suoi compagni:

« Navigavamo addolorati intanto
« Per l'angusto sentier: *Scilla* da un lato,
« Dall'altro era l'orribile *Cariddi*,
« Che del mare inghiottia l'onde spumose.
« Sempre che rigettavale, siccome
« Caldaia in molto rilucente foco,
« Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
« Che andavan sino al cielo in vetta d'ambo
« Gli scogli ricadevano. Ma quando
« I salsi flutti ringhiottiva, tutta
« Commoveasi di dentro, ed alla rupe
« Terribilmente rimbombava intorno,
« E, l'onda il seno aprendo, una azzurigna
« Sabbia parea nell'imo fondo: verdi
« Le guance di paura a tutti io scôrsi.
« Mentre in *Cariddi* tenevam le ciglia,
« Una morte temendone vicina,
« Sei de'compagni, i più di man gagliardi,
« *Scilla* rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
« Torsi, e li vidi che levati in alto
« Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
« Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.
« Qual pescator che su pendente rupe
« Tuffa di bue silvestre in mare il corno

Digitized by Google

« Con lunghissima canna, un'infedele
« Esca ai minuti abitatori offrendo,
« E fuor li trae dell'onda, e palpitanti
« Scagliali sul terren: non altrimenti
« *Scilla* i compagni dal naviglio alzava,
« E innanzi divoravali allo speco,
« Che dolenti mettean grida, e le mani
« Nel gran disastro mi stendeano indarno.
« Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni
« Solcando il mar la vista, oggetto mai
« Di cotanta pietà non mi s'offerse. »

(*Odiss.*, XII. Trad. di Pindemonte.)

Ma se Ulisse nell'andare in Sicilia potè passare fra Scilla e Cariddi con la perdita soltanto di 6 compagni, nel ritorno li perdè tutti, e si trovò spinto dalla tempesta nel vortice di Cariddi. In qual modo strano e mirabile ei ne scampasse è prezzo dell'opera udirlo raccontare a lui stesso secondo che lo fa parlare OMERO:

« Io pel naviglio su e giù movea,
« Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
« Della carena che rimase inerme.
« Poi la base dell'albero l'irata
« Onda schiantò: ma di taurino cuoio
« Rivestialo una striscia, ed io con questa
« L'albero e la carena in un legai,
« E sopra mi v'assisi; e tale i venti
« Esizïali mi spingean sull'onde.
« Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
« Se non che sopraggiunse un Austro in fretta,
« Che, noiandomi forte, in vêr Cariddi
« Ricondur mi volea. L'intera notte
« Scorsi sui flutti; e col novello Sole
« Tra la grotta di Scilla e la corrente

Digitized by Google

« Mi ritrovai della fatal vorago,
« Che in quel punto inghiottia le salse spume.
« Io slanciandomi in alto a quel selvaggio
« M'aggruppai fico eccelso; e mi v'attenni,
« Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
« Fermar, nè come ascendere, io sapea,
« Tanto eran lungi le radici, e tanto
« Remoti dalla mano i lunghi, immensi
« Rami, che d'ombra ricoprian Cariddi.
« Là dunque io m'attenea, bramando sempre
« Che rigettati dall'orrendo abisso
« Fosser gli avanzi della nave. Al fine
« Dopo un lungo desio vennero a galla.
« Nella stagion che il giudicante, sciolte
« Varie di caldi giovani contese,
« Sorge dal foro e per cenar s'avvia,
« Dall'onde usciro i sospirati avanzi.
« Le braccia apersi allora, e mi lasciai
« Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
« Non lunge da que' legni, a cui m'assisi
« Di sopra e delle man remi io mi feci.
« Ma degli uomini il padre e dei Celesti
« Di rivedermi non permise a Scilla;
« Chè toccata sariami orrida morte.
« Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
« E la decima notte i Dei sul lido
« Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove
« Calipso alberga, la divina Ninfa,
« Che raccoglieami amica, e in molte guise
« Mi confortava. »

(*Odiss.*, XII. Trad. di Pindemonte).

Da questa descrizione, che è una delle quattro più maravigliose rammentate da ORAZIO nella Poetica, apparisce,

Digitized by Google

che a tempo di Omero, o non era stata ancora inventata l'altra favola che Cariddi fosse un mostro marino, come abbiamo accennato nel Cap. XXVIII, o che egli non l'adottò, e preferì soltanto di abbellire poeticamente quel vortice tanto temuto dagli Antichi, come ora il Maelstrom sulle coste della Norvegia.

Di quel che avvenne ad Ulisse e ai suoi compagni nell'antro del *Ciclope Polifemo* la narrazione è troppo lunga in Omero, ed occuperebbe troppo spazio a riportarla qui tutta; ma se ne trova il compendio in VIRGILIO, che ne pone il racconto sulle labbra di *Achèmene*, uno dei compagni di Ulisse:

« . . . . . È questo un antro
« Opaco, immenso, che macello è sempre
« D'umana carne, onde ancor sempre intriso
« È di sanie e di sangue. Ed è il Ciclopo
« Un mostro spaventoso, un che col capo
« Tocca le stelle (o Dio, leva di terra
« Una tal peste), chè a mirarlo solo,
« Solo a parlarne, orror sento ed angoscia.
« Pascesi delle viscere e del sangue
« Della misera gente; ed io l'ho visto
« Con gli occhi miei, nel suo speco, rovescio
« Stender le branche, e due presi de' nostri
« Rotargli a cerco, e sbattergli e schizzarne
« In fra quei tufi le midolle e gli ossi.
« Vist' ho quando le membra de' meschini
« Tiepide, palpitanti e vive ancora,
« Di sanguinosa bava il mento asperso,
« Frangea co' denti a guisa di maciulla.
« Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse,
« Nè di sè stesso in sì mortal periglio
« Punto obliossi; chè non prima steso
« Lo vide ebbro e satollo, a capo chino
« Giacer nell'antro, e sonnacchioso e gonfio

Digitized by Google

« Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
« Che ne restrinse. Ed invocati in prima
« I santi Numi, divisò le veci
« Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
« Parte con un gran palo al foco aguzzo
« Sopra gli fummo; e quel ch'unico avea
« Di targa e di febea lampade in guisa
« Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
« Gli trivellammo: vendicando al fine
« Col tor la luce a lui l'ombre de'nostri. »
(*Eneid.*, III. Traduz. del Caro).

Non è già che sien questi soli gli splendidi miracoli della poetica facoltà, o vogliam dire del genio inventivo di Omero: nè Orazio intese di far l'enumerazione di tutti, ma soltanto di citarne alcuni dei più straordinarii e mirabili a conferma della sua tesi:

« *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.* »

E dovendo io riferirne qualcuno, ho preferito quelli citati da Orazio. Anzi nel parlar dei *Mostri marini* (V. il N° XXIII) ho detto ancora delle *Sirene*, ed ho riferito che lo stesso Dante trovò il modo d'inserire nella *Divina Commedia* il canto di una Sirena, alla quale fa dire, tra le altre cose, ch'ell'era quella stessa che attirò Ulisse a passarle vicino per udirla cantare.

Mi affretto dunque a terminar la biografia di Ulisse dicendo che, secondo Omero, Ulisse fu ricondotto dai Feaci nella sua isola nativa dopo venti anni di assenza; ed ivi poste in opera tutte le sue più mirabili astuzie, potè finalmente coll'aiuto del figlio e di alcuni suoi sudditi che gli erano rimasti fedeli, vendicarsi dei Proci uccidendoli tutti, e poi viver tranquillo nel suo regno con la fida Penelope,

Digitized by Google

il saggio figlio e il vecchio suo padre *Laerte* (chè la madre *Anticlèa* era già morta prima del suo ritorno [1]).

Non tutti però gli antichi autori si accordano con Omero a dire che Ulisse tornò in Itaca; anzi alcuni asseriscono che egli fu ucciso prima di giungervi, ed altri che non tornò più in patria e perì insieme co' suoi compagni in una tempesta. E quest'ultima opinione è quella che segue Dante nella *Divina Commedia.* Anzi è qui da notarsi una gran diversità di opinione fra Omero e Dante rispetto alla stima da aversi dell'indole e delle imprese di Ulisse non meno che di Achille. Omero poeta pagano e cantore di Eroi mezzi barbari, ammira la *forza* e l'*astuzia*, e sceglie per protagonisti dei suoi due poemi *il più forte* e *il più astuto* dei personaggi della guerra di Troia, e giudicando soltanto dagli effetti, come soglion fare gli uomini politici, non attribuisce alcun demerito agli eccessi della forza e dell'astuzia, che le fanno divenire *barbarie* e *frode.* Ma DANTE poeta e filosofo cristiano dopo aver dichiarato che

« D'ogni malizia ch'odio in Cielo acquista
« Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
« O *per forza* o *per frode* altrui contrista, »

non poteva esser così indulgente come OMERO per gli eccessi di Achille e di Ulisse. Ma.... (com'egli giustamente osserva),

« Ma poichè *frode* è dell'uom proprio male
« Più spiace a Dio; »

dovè esser perciò assai meno indulgente con Ulisse che con Achille. Infatti gli eccessi di Achille dipendevano dall'impeto

---

[1]) Essendo Ulisse figlio di Laerte e di Anticlea ambedue mortali, non appartenne al numero dei Semidei, ma soltanto degli Eroi; nè fu considerato dopo la morte come un *Indigete Dio,* e perciò non gli furono resi onori divini.

Digitized by Google

degli affetti, che anche nei tribunali umani sono una causa attenuante che induce i giudici a minorare la pena; ma la malignità e la premeditazione del delitto attirano sopra il reo tutto il rigor delle Leggi. Quindi DANTE, mentre condanna ambedue questi Omerici Eroi all'*Inferno*, assegna loro giustamente una pena molto diversa, secondo le diverse colpe: pone Achille nel cerchio della *bufera* con Francesca da Rimini, e Ulisse tra *i rei del fuoco furo* col Conte Guido da Montefeltro, il più grande ingannatore del Medio Evo. Di Achille dice soltanto:

« . . . . . e vidi il *grande Achille*
« Che con amore alfine combatteo. »

Ma di Ulisse ragiona a lungo nel Canto XXVI dell'*Inferno*, e fa raccontare a lui stesso la sua fine (molto diversa da quella che narra Omero), affinchè sembri più vera; ed è questa: che Ulisse volle passar le *colonne d'Ercole*, ossia lo stretto di Gibilterra, per andare in cerca di nuove regioni nell'Oceano atlantico; e, quel che è più notabile, tenne presso a poco la stessa direzione di Colombo, 2600 anni prima di lui, ma piegando un poco più al *sud;* e dopo 5 mesi lunari aveva già passata la linea, ossia l'equatore, quando vide in distanza una *montagna bruna* più alta di quante mai ne avesse vedute, e da quella *nuova terra* nacque un tal turbine, che fece affondar nel mare la sua nave con esso lui e tutti i suoi compagni. Queste particolarità, che son tutte d'invenzione di Dante, dimostrano che egli quasi due secoli prima di Colombo e di Paolo Toscanella supponeva l'esistenza di *nuove terre* in mezzo all'Oceano, ma credeva che non fossero abitate, poichè le chiama il *mondo senza gente.* Tutto il suddetto Canto XXVI è mirabile in ogni sua parte, e non merita meno di quelli della Francesca da Rimini e del Conte Ugolino di essere studiato e imparato a memoria. Io ne riporto soltanto le ultime terzine che contengono la narrazione della

Digitized by Google

fine di Ulisse posta da DANTE sulle labbra di Ulisse stesso; e ciò per dimostrazione e conferma di quanto ho accennato di sopra:

« E volta nostra poppa nel mattino,
« De'remi facemmo ala al *folle volo* [1])
« Sempre acquistando dal lato mancino.
« Tutte le stelle già dell'altro polo
« Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
« Che non usciva fuor del marin suolo.
« Cinque volte racceso e tanto casso
« Lo lume era di sotto della luna,
« Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
« Quando n'apparve *una montagna bruna*
« Per la distanza, e parvemi alta tanto,
« Quanto veduta non n'aveva alcuna.
« Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
« Chè dalla *nuova terra* un turbo nacque,
« E percosse del legno il primo canto.
« Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
« Alla quarta levar la poppa in suso,
« E la prora ire in giù, come altrui piacque,
« In fin che 'l mar fu sopra noi richiuso. »

LXII

VENUTA DI ENEA IN ITALIA

Per quanto OMERO parli onorevolmente di *Enea* nell'*Iliade*, e ne rammenti gl'illustri natali, dicendolo figlio della Dea Venere e di Anchise principe troiano, e divenuto in appresso

[1]) Anche nel Canto XXVII del *Paradiso* conferma l'opinione che Ulisse fosse annegato nell'Oceano Atlantico, e ripete l'epiteto di *folle* applicandolo parimente all'ardire di quell'eroe:

« Sì ch'io vedea di là da Gade *il varco*
« *Folle* d'Ulisse, » ecc.

Digitized by Google

genero di Priamo per averne sposata la figlia *Creusa*, e inoltre ne celebri pur anco le pugne e il valore sotto le mura di Troia, non ostante Enea, secondo Omero, è sempre un Eroe secondario, molto inferiore ad Ettore, il solo antagonista che potesse stare a fronte di Achille. Tutta la fama che rese uno dei più illustri il nome di Enea e degno di poema e d'istoria ei l'acquistò dopo l'eccidio di Troia, perchè venne in Italia e fondò un regno nel Lazio, dal quale derivò Roma che fu poi dominatrice del Mondo. Quindi VIRGILIO lo scelse per protagonista nel suo poema epico intitolato perciò appunto l'*Eneide;* e DANTE disse lui

« Ch'ei fu dell'alma Roma e del suo Impero
« Nell'empireo ciel per padre eletto. »

Ma poichè noi troviamo ad un tempo in Enea l'Eroe mitologico e lo stipite del fondatore di Roma, l'ufficio del Mitologo è compiuto dove di Enea s'impadronisce lo Storico per narrar di lui ciò che crede conforme alla verità, o almeno alla morale certezza. Noi dunque ne diremo principalmente ciò che ne tace T. Livio, e poi accenneremo brevemente quello in che egli concorda coi Mitologi e coi poeti.

Enea ebbe il titolo di *Pio* per aver salvato dall'incendio di Troia il vecchio suo padre *Anchise* portandolo sulle spalle e conducendo per mano il figlio *Ascanio*, mentre la moglie *Creusa* che li seguiva d'appresso disparve, nè mai si seppe che ne fosse avvenuto: e sebbene Enea si trattenesse alquanti mesi sul monte Ida per costruir le navi e per raccoglier compagni che lo seguissero nella sua emigrazione, non potè averne notizia alcuna. Dipoi con una flotta di 20 navi partì dalle spiaggie della Troade in cerca di nuove terre per fondarvi un regno; e nel suo corso marittimo toccò, per quanto affermano i poeti e principalmente Virgilio, diverse terre e diverse isole, cioè la Tracia, l'isola di Delo, l'isola di Creta, le isole Strofadi, l'isola di Leucate, l'Epiro, la Sicilia, le coste

Digitized by Google

settentrionali dell'Affrica, di nuovo la Sicilia e finalmente giunse in Italia. In questi viaggi impiegò sette anni, essendosi però fermato a lungo in più luoghi. T. Livio per altro dice soltanto che Enea profugo dalla patria dopo l'eccidio di Troia andò prima nella Macedonia, poi nella Sicilia e di là nel territorio di Laurento. Tutto ciò che di maraviglioso raccontasi di questo viaggio sino all'arrivo di Enea in Italia è dunque totalmente d'invenzione poetica, e perciò appartiene alla Mitologia, e noi dobbiamo, sia pur brevemente, parlarne.

Il prodigio di cui Enea fu testimone in Tracia è il primo non solo cronologicamente, ma pur anco per la sua importanza, poichè fu creduto degno di essere imitato dall'Alighieri, dall'Ariosto e dal Tasso. Converrà dunque prima di tutto sentirlo narrare da VIRGILIO stesso, o almeno dal suo classico traduttore:

« . . . . . Era nel lito
« Un picciol monticello, a cui sorgea
« Di mirti in sulla cima e di cornioli
« Una folta selvetta. In questa entrando
« Per di frondi velare i sacri altari,
« Mentre de'suoi più teneri e più verdi
« Arbusti or questo or quel diramo e svelgo,
« Orribile a veder, stupendo a dire
« M'apparve un mostro; chè divelto il primo
« Dalle prime radici, uscîr di sangue
« Luride goccie, e ne fu il suolo asperso.
« Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
« Le membra tutte, e di paura il sangue
« Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
« Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
« Ed altro sangue usciane: onde confuso
« Vie più rimasi; e nel mio cor diversi

Digitized by Google

« Pensier volgendo, or dell'agresti Ninfe,
« Or del scitico Marte i santi Numi
« Adorando, porgea preghiere umili,
« Che di sì fiera e portentosa vista
« Mi si togliesse, o si temprasse almeno
« Il diro annunzio. Ritentando ancora,
« Vengo al terzo virgulto, e con più forza
« Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
« E lo scuoto e lo sbarbo (il dico o il taccio?)
« Un sospiroso e lagrimabil suono
« Dall'imo poggio odo che grida e dice:
« Ah perchè sì mi laceri e mi scempi?
« Perchè di così pio, così spietato
« Enea ver me ti mostri? a che molesti
« Un ch'è morto e sepolto? a che contamini
« Col sangue mio le consanguinee mani?
« Chè nè di patria, nè di gente esterno
« Son io da te; nè questo atro liquore
« Esce da sterpi, ma da membra umane.
« Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
« Fuggi da questo abbominevol lito;
« Chè Polidoro io sono, e qui confitto
« M'ha nembo micidiale e ria semenza
« Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
« Umor preso e radici han fatto selva. »

Che Polidoro fosse figlio di Priamo e di Ecuba lo abbiamo accennato parlando della trista fine di questa infelice regina; ma poichè VIRGILIO ne fa dare da Enea un'ampia spiegazione, io qui la riporto colle parole del suo traduttore:

« A cotal suon da dubbia tema oppresso
« Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
« Di Polidoro udendo. Un de'figliuoli
« Era questi del re, che al tracio rege

Digitized by Google

« Fu con molto tesoro occultamente
« Accomandato, allor che da' Troiani
« Incominciossi a diffidar dell'armi,
« E temer dell'assedio. Il rio tiranno
« Tosto che a Troia la fortuna vide
« Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi
« E la sorte seguì dei vincitori;
« Sì che dell'amicizia e dell'ospizio
« E dell'umanità rotta ogni legge,
« Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.
« Ahi dell'oro empia ed esecrabil fame!
« E che per te non osa, e che non tenta
« Quest'umana ingordigia? [1])

Dante ha gareggiato mirabilmente con Virgilio estendendo il virgiliano prodigio di un solo albero ad un'intera selva

---

[1]) Questi due ultimi versi e mezzo sono la traduzione un po' amplificata del famoso

« . . . . . Quid non mortalia pectora cogis,
« Auri sacra fames? »

che Virgilio proferì

« Crucciato quasi all'umana natura, »

come dice Dante nel Canto XXII del *Purgatorio,* ove ne dà la seguente traduzione:

« Perchè non reggi tu, o sacra fame
« Dell'oro, l'appetito dei mortali? »

Alle quali parole il can. Bianchi fa la seguente annotazione: « È « inutile che io osservi che il virgiliano *Quid non mortalia pectora* « *cogis* ecc. non ha propriamente il senso a cui è tirato qui. » È vero, io soggiungo, che Dante voleva applicare il detto virgiliano ai prodighi e non agli avari, e potrebbe darsi che lo avesse interpretato come gli faceva comodo; ma forse è più probabile che nelle copie di Virgilio vedute da Dante fosse scritto *Cur* invece di *Quid,* come dicesi che si trovi tuttora in qualche antico manoscritto dell'*Eneide.*

Digitized by Google

infernale, immaginando cioè che in ciascun albero di quella selva fosse chiusa come nel proprio corpo l'anima di un dannato suicida. Questa scena dolorosa e funesta occupa tutto il Canto XIII dell'*Inferno;* e quanto desta orrore la descrizione della selva, altrettanto muove a compassione il racconto del famoso Pier delle Vigne, Segretario dell'Imperator Federigo II, che essendo calunniato dagl'invidiosi cortigiani e imprigionato si uccise per disdegno [1]). Ma in qual modo si accorgesse DANTE che quella selva era animata, e venisse poi a scuoprire in un di quegli alberi l'anima di Pier delle Vigne, è pregio dell'opera riferirlo colle sue stesse parole per farne il confronto colla virgiliana invenzione, e assicurarsi che il nostro sommo poeta gareggiando cogli antichi maestri bene spesso li vince:

« Io sentia d'ogni parte tragger guai,
« E non vedea persona che 'l facesse;
« Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
« Io credo ch'ei credette ch'io credesse
« Che tante voci uscisser tra que'bronchi
« Da gente che per noi si nascondesse.
« Però disse 'l Maestro: se tu tronchi
« Qualche fraschetta d'una d'este piante,
« Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.
« Allor porsi la mano un poco avante,
« E colsi un ramoscel da un gran pruno;
« E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
« Da che fatto fu poi di sangue bruno,
« Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
« Noi hai tu spirto di pietate alcuno?

---

[1]) Son queste le parole che DANTE fa dire a Pier delle Vigne:

« L'animo mio per disdegnoso gusto,
« Credendo col morir fuggir disdegno,
« Ingiusto fece me contro me giusto. »

Digitized by Google

« Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
« Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
« Se state fossim' anime di serpi.
« Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
« Dall'un de'capi che dall'altro geme,
« E cigola per vento che va via;
« Così di quella scheggia usciva insieme
« Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
« Cadere, e stetti come l'uom che teme. »

Anche l'Ariosto ha fatto cangiare Astolfo in mirto dalla maga Alcina; e il Tasso molto a lungo ha descritto tutte le diavolerie della selva incantata; ma conviene aver lette le loro descrizioni prima di quella di Dante, affinchè non perdano nulla del loro prestigio.

Un altro fatto straordinario avvenne ad Enea ed ai suoi compagni nelle isole *Strofadi*, e fu di trovarvi le *Arpie*. Noi descrivemmo questi mostri nei Cap. XLV e XLVIII, ed accennammo che oltre gli antichi poeti ne avevan parlato anche Dante e l'Ariosto. Virgilio racconta che i Troiani per non morir di fame furon costretti a cacciare le Arpie colle lancie e coi dardi, perchè sempre, com'eran solite di far dovunque, rapivano quante vivande potevano afferrare, e infettavano le rimanenti; e aggiunge che *Celeno* [1]), la maggiore di esse, presagì ai Troiani che in pena di averle offese soffrirebbero talmente la fame da divorarsi le stesse mense. La quale strana predizione si avverò poi blandamente, perchè le mense che i Troiani divorarono furono le focacce che servivan loro di piatto e di tavola quando nelle spe-

[1]) I poeti ci hanno conservato il nome anche di due altre Arpie, che eran chiamate *Occìpete* e *Aello*. Il numero ternario si trova spesso nella Mitologia, incominciando dai tre figli di Saturno, sino alle tre Arpie ora rammentate.

Digitized by Google

dizioni mangiavano sulla nuda terra. DANTE confina questi mostruosi e sozzi volatili nella selva delle anime dei suicidi, ed accresce colla loro presenza l'orrore di quella, negli alberi della quale

« Non frondi verdi, ma di color fosco
« Non rami schietti, ma nodosi e involti,
« Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco. »

Inoltre le Arpie sono ivi destinate a far l'ufficio di demòni, a tormentar cioè quegli zoofiti infernali, come DANTE fa raccontare allo stesso Pier delle Vigne:

« Quando si parte l'anima feroce
« Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
« Minos la manda alla settima foce.
« Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
« Ma là dove fortuna la balestra,
« Quivi germoglia come gran di spelta;
« Surge in vermena ed in pianta silvestra;
« *Le Arpie pascendo poi delle sue foglie*
« *Fanno dolore ed al dolor finestra* [1]). »

Un ingegnosissimo episodio fu inventato da Virgilio, che cioè Enea sospinto dalla tempesta sulle coste di Barbería, avesse trovato in quel territorio, ove ora è *Tunisi*, la regina Didone che facea fabbricare la città di Cartagine. Secondo i Cronologisti più accreditati, Didone viveva tre secoli dopo la guerra di Troia, e perciò era impossibile che avesse conosciuto Enea; ma per quanto vi sia questo non piccolo

---

[1]) DANTE non dimentica neppure di far cenno della funesta predizione delle Arpie ai Troiani:

« Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
« Che cacciar delle Strofade i Troiani
« *Con tristo annunzio di futuro danno.* »

Digitized by Google

anacronismo, l'invenzione di Virgilio fu ritenuta per una verità istorica ed ebbe gran fama, perchè faceva risalire gli odii dei Cartaginesi contro i Romani sino allo stipite della dinastia del fondatore di Roma ed a quei compagni di Enea, dai quali vantavansi discesi molti dei più nobili ed illustri Romani.

Didone, chiamata altrimenti *Elisa*, era figlia di *Belo* re di Tiro e Sidone nella Fenicia; ed ebbe per marito *Sichèo* che poi fu ucciso da *Pigmalione* fratello di lei, per impadronirsi delle ricchezze e del regno [1]). Ma essa potè fuggir per mare con molti tesori e molti compagni o sudditi e fondare la città di *Cartagine* in Affrica. Gettato su quelle coste dalla tempesta, Enea fu accolto umanamente dalla regina, la quale offrì ad esso ed ai Troiani di fare un sol popolo coi Tirii, e credendo accettata stabilmente la sua offerta, stimò rafforzato il suo nuovo regno, e lasciò correr la fama che Enea fosse divenuto sposo di lei che prima avea rifiutato le nozze con altri principi per serbar fede *al cener di Sicheo* [2]). Ma Enea chiamato dai Fati a fondare un regno in Italia, abbandonò Didone; ed essa imprecando

---

[1]) Dante fa la perifrasi del nome di *Didone* rammentando di chi essa era figlia e la sua malaugurata predilezione per Enea:

« Che più non arse la figlia di *Belo*,
« Noiando ed a *Sicheo* ed a *Creusa*. »
(*Parad.* xix, 97.)

Rammenta ancora col biasimo che si merita Pigmalione, fratello di lei:

« Noi ripetiam *Pigmalïone* allotta,
« Cui traditore e ladro e patricida
« Fece la voglia sua dell'oro ghiotta. »
(*Purgat.* xx, 103.)

[2]) Perciò Dante, parlando di Didone, disse di lei *che ruppe fede al cener di Sicheo*.

Digitized by Google

ad Enea ed a tutti i Troiani e loro discendenti, per disperazione si uccise [1]).

Ad Enea era già morto in Sicilia il vecchio padre Anchise nella città di *Drèpano* (ora Trapani), ove regnava Alceste di sangue troiano. L'Ariosto ha voluto significare questa città facendo una perifrasi allusiva alla sepoltura che ivi diede Enea alla salma di suo padre; e così la rammenta nel descrivere un viaggio di uno degli eroi del suo poema:

« Passa gli Umbri e gli Etrusci, e a Roma scende;
« Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
« Per mare alla *cittade, a cui commise*
« *Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise* [2]). »

Prima di andar nel Lazio, Enea si fermò a *Cuma*,

« Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
« E là dov'era la spelonca immane
« Dell'orrenda Sibilla, a cui fu dato
« Dal gran Delio profeta animo e mente
« D'aprir l'occulte e le future cose. »

---

[1]) E celebre in Virgilio (*Eneide,* lib. iv) l'imprecazione di Didone che sembra un presagio delle guerre Puniche e delle tremende battaglie di Annibale che tanta strage fecero dei Romani e misero in forse l'esistenza stessa di Roma:

« Jam vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
« Exercete odiis, cinerique hæc mittite nostro
« Munera: nullus amor populis, nec fœdera sunto.
« *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,*
« Qui face dardanios ferroque sequare colonos,
« Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
« *Litora litoribus con'raria, fluctibus undas,*
« *Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.* »

[2]) Anche Dante nel Canto xix del *Paradiso* rammenta Anchise morto in Sicilia, la quale, alludendo all'*Etna,* egli chiama

« . . . . . l'isola del fuoco,
« Dove Anchise finì la lunga etate. »

Digitized by Google

La *Sibilla Cumana,* che era solita dare agli altri le sue risposte per mezzo di foglie sparse qua e là geroglificamente nella sua caverna, ad Enea fece singolare accoglienza e si offrì di guidarlo nel regno delle Ombre per vedere e consultare l'anima di suo padre Anchise. In questo sotterraneo viaggio son descritte brevemente le *Regioni infernali* e lo *Stato delle anime dopo la morte* secondo la religione pagana; e noi di questi soggetti importantissimi per la classica Mitologia abbiamo parlato a lungo nei Cap. XXIX, XXX e XXXI. E qui è bene osservare che di questo viaggio, che nell'*Eneide* di VIRGILIO è un episodio, DANTE ha fatto il soggetto della *Divina Commedia*, adattando e subordinando le idee pagane di Virgilio alla teologia cristiana, e senza allontanarsi dalle dottrine di questa, descrivendo con mirabil fantasia e sapienza l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso.*

Prima di narrare come finalmente Enea giunse nel Lazio ed in quel territorio ove dopo tre in quattro secoli sorse Roma, sarà opportuno rammentare alcuni luoghi d'Italia, che, secondo l'antica tradizione, ebbero il nome, che tuttora conservano, da qualcuno dei compagni di Enea. I più notabili sono il *capo Misèno* [1]) e la città di *Gaeta.* E perchè VIRGILIO stesso ne dà la spiegazione, qui la riporteremo con le parole del suo celebre traduttore A. Caro:

« Nel secco lito in sull'arena steso
« Vider *Miseno* indegnamente estinto;
« *Miseno*, il figlio d'Eolo, che araldo
« Era supremo, e col suo fiato solo
« Possente a suscitar Marte e Bellona.
« Era costui del grand'Ettor compagno,
« E de'più segnalati intorno a lui

---

[1]) Il capo Miseno resta tra Cuma e Pozzuoli, a 15 miglia da Napoli.

Digitized by Google

« Combattendo, or la tromba ed or la lancia
« Adoperava: e poi che 'l fiero Achille
« Ettore ancise, come ardito e fido
« Seguì l'orme d'Enea; chè non fu punto
« Inferïore a lui. Stava sul mare
« Sonando il folle con Tritone a gara,
« Quando da lui ch'aschio sentinne e sdegno,
« (Se creder dèssi) insidïosamente
« Tratto giù dallo scoglio, ov'era assiso,
« Fu nell'onde sommerso. Al corpo intorno
« Convocati già tutti, amaro pianto
« Ed alte strida insieme ne gittaro;
« E più degli altri Enea. »

Qui il poeta fa una lunga descrizione dei funebri onori che furon resi a Miseno, e termina dicendo:

« Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
« Ergere un'alta e sontuosa mole,
« E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
« Al monte appese, che d'*Aerio* il nome
« Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
« *Miseno* è detto, e si dirà mai sempre. »

E finora almeno, da quasi tremila anni, continua a dirsi così, e *si dirà mai sempre*, come asseriva Virgilio, finchè sarà in onore la lingua latina. Nè può credersi che sia questa una mera invenzione di Virgilio, poichè oltre i poeti Properzio, Silio Italico e Stazio, anche i geografi Solino e Mèla confermano la stessa origine del nome di questo promontorio. Non lungi dal promontorio v'è il porto Miseno, celebre anticamente perchè vi stavan sempre due flotte bene equipaggiate ed armate, postevi dall'Imperatore Augusto a guardia dell'Italia.

Digitized by Google

L'altro nome, quello cioè della città di *Gaeta*, ha pur esso un'origine troiana; e VIRGILIO così brevemente l'accenna al principio del libro VII dell'*Eneide:*

« Ed ancor tu d'Enea fida nutrice
« *Caieta*, ai nostri liti eterna fama
« Desti morendo, ed essi anco a te diero
« Sede onorata, se d'onore a'morti
« È d'aver l'ossa consecrate e 'l nome
« Nella famosa Esperia. Ebbe *Caieta*
« Dal suo pietoso alunno esequie e lutto
« E sepoltura alteramente eretta. »

Il nome latino *Caieta* divenne in italiano *Gaeta*, e nello stesso modo l'aggettivo *Caietanus* divenne *Gaetano.*

Anche DANTE ripete che alla città di *Gaeta* fu dato questo nome da Enea, poichè nel Canto XXVI dell'*Inferno*, facendo dire ad Ulisse:

« . . . . . Quando
« Mi dipartii da Circe, che sottrasse
« Me più d'un anno là presso a Gaeta.
« Prima che sì Enea la nominasse, »

volle fare intendere che Ulisse avea navigato lungo le coste d'Italia prima che vi giungesse Enea, come difatti si deduce dai poemi di Omero e di Virgllio.

Finalmente Enea entrando nella foce del *Tevere*, allora chiamato il fiume *Àlbula*, si avanzò in quella regione che doveva divenir sì celebre nella storia con la città di Roma e *il popol di Quirino.* Gli storici latini, incominciando da Tito Livio, concordano coi poeti, e principalmente con Virgilio, ad asserire che Enea strinse alleanza con *Latino* re di *Laurento* nel paese dei Latini, e ne sposò la figlia *Lavinia;* che sostenne una pericolosissima guerra contro di *Turno* re dei *Rutuli*, pretendente e, secondo alcuni, promesso sposo di

Digitized by Google

Lavinia, e lo vinse ed uccise [1]); che fondò in onor di sua moglie la città di *Lavinio*, e che in appresso *Ascanio* figlio suo e di Creusa, fabbricò la città di *Alba Lunga*, così chiamata, secondo Tito Livio, perchè si stendeva lungo il dorso del colle Albano [2]); e finalmente che Enea morì due anni dopo, e fu adorato come un *Indigete Dio*. Ma dalla morte di Enea sino alla nascita di Romolo son molto scarsi di notizie, o vere o inventate, tanto gli storici quanto i poeti. Appena appena sono in grado di farci sapere i nomi dei re d'Alba, per ordine di successione sino a Numitore padre di Rea Silvia, dalla quale nacquero Romolo e Remo. E sebbene a questo punto intenda la Storia di sostituirsi alla Mitologia, la sana critica per altro ci fa conoscere che nei primi tre secoli di Roma alla verità istorica è quasi sempre frammisto il maraviglioso mitologico; e lo stesso Tito Livio (come abbiamo osservato anche altrove), nel narrare certi fatti poco o nulla credibili, non li garantisce come veri, ma aggiunge sempre *si crede*, o *si dice*. Nella Mitologia dunque non solo

---

[1]) I poeti latini, e principalmente Virgilio, dicono che la regina *Amata* moglie del re *Latino*, aveva promessa *Lavinia* in isposa a *Turno*, e che quando vide la sorte delle armi favorevole ad Enea si uccise per disperazione. DANTE rammenta questo fatto nel Canto XVII del *Purgatorio* colle seguenti parole:

« Surse in mia visïone una fanciulla,
« Piangendo forte, e diceva: O regina,
« Perchè per ira hai voluto esser nulla?
« Ancisa t'hai per non perder Lavina;
« Or m'hai perduta; i' son essa che lutto,
« Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina. »

Dante asserisce ancora di aver veduto nel *Limbo*

« . . . . . il re *Latino*
« Che con *Lavina* sua figlia sedea. »

[2]) « Novam ipse aliam (*urbem*) sub Albano monte condidit, quæ « *ab situ porrectæ in dorso urbis* Longa Alba appellata. » — (TITO LIV., *Hist.*, I, 3.)

Digitized by Google

trovansi le origini preistoriche dei popoli antichi e delle loro credenze religiose o vogliam dire superstiziose, ma pur ancò le cause di certi usi od abusi od errori dei popoli pagani, anche nei tempi istorici, finchè durò il culto dei loro *Dei falsi* e *bugiardi*. Perciò nella Mitologia convien parlare pur anco delle principali superstizioni del Paganesimo, che derivarono dal culto di tali Dei: il che faremo nei seguenti capitoli.

LXIII

Della Divinazione e della Superstizione in generale

Avevano gli antichi Pagani un irrefrenabile desiderio di conoscere il futuro, e al tempo stesso una classica illusione a credere che facilmente se ne potesse squarciare il velo. Ma appena vi furono gli stolti che ciò credetter possibile, si trovaron subito gl'impostori che asserirono di possederne il privilegio o il segreto. Così nacquero ed ebbero credito gli *Oracoli* ed ogni genere di *Divinazione*. Degli Oracoli ragionammo a lungo nel Cap. XXXII come complemento alla spiegazione delle Divinità *Superiori;* ora convien parlare della *Divinazione*, che incominciata nei tempi preistorici fu il perpetuo corredo della pagana religione e sorgente continua di nuove superstizioni.

La parola *Divinazione* è di origine latina: deriva a *divis*, cioè dagli Dei, e sta perciò a significare l'interpretazione della volontà di essi. Quindi è fondata sulla credenza che gli Dei manifestino agli uomini la loro volontà e le loro intenzioni con certi segni sensibili più o meno evidenti. E siccome la volontà e l'intenzione di chiunque si riferisce sempre alle cose da farsi, ossia future, perciò la *Divinazione* fu considerata come l'arte di conoscere l'avvenire. Infatti Cicerone

Digitized by Google

la definì: il presentimento e la prescienza delle cose future; e subito dopo soggiunge: cosa veramente magnifica e salutare, *se però esiste*, e che avvicina l'umana natura all'essenza divina [1]). Cicerone argomenta molto a lungo e molto sillogisticamente per dimostrare che la *Divinazione* non esiste [2]); ma noi non avremo bisogno di una simile dimostrazione, dopo quanto abbiam detto parlando degli *Oracoli*, e dopo che gli Dei del Paganesimo furon riconosciuti *falsi* e *bugiardi*.

La *Divinazione* esisteva in Oriente dalla più remota antichità, e principalmente nell'India e nella Persia, da tempo immemorabile, e si mantiene tuttora anche fra i Chinesi e i Musulmani. Gli Ebrei ne appresero i riti in Egitto e ne conservarono segretamente le pratiche ad onta dei divieti della Bibbia. Dall'Asia passò in Europa. I Greci la chiamarono in loro linguaggio *Mantiche*, vocabolo che significa *furore*, *esaltazione mentale;* quindi la considerarono come spirito profetico, ovvero ispirazione; e tal significato le fu attribuito da Platone stesso [3]). Questo greco vocabolo in composizione con altri, diede origine a molte altre denominazioni delle diverse specie di *Divinazione*, e principalmente alla *Negromanzia*, cioè alla pretesa evocazione delle anime degli estinti.

---

[1]) « Vetus opinio est jam usque ab heroicis ducta temporibus, « eaque et populi Romani et omnium gentium firmata consensu, « versari quamdam inter homines *divinationem*, quam Græci *man-* « *tichen* appellant, id est *præsensionem et scientiam* rerum futura- « rum. Magnifica quidem res et salutaris, si modo est ulla, quaque « proxime ad deorum vim natura mortalis possit accedere. » — (Cic., *De Divinat.*, I.)

[2]) « Quis negat augurum disciplinam esse? *Divinationem nego.* » — (Cic., *De Divinat.*, II.)

[3]) Itaque ut alia nos melius multa quam Græci, sic huic præstan- « tissimæ rei nomen nostri a *Divis*, Græci, ut Plato interpretatur, « a *furore* duxerunt. » — (Cic., *De Divinat.*, I.)

Digitized by Google

In Italia furono primi gli Etruschi a porla in pratica e ne divennero solenni maestri: da essi l'appresero i Romani, i quali la estesero e l'accreditarono maggiormente applicandola con solenni formalità e pratiche religiose alla direzione pur anco ed alle risoluzioni degli affari pubblici ossia del Governo. Quindi la distinsero in *naturale* e *artificiale.* La Divinazione *naturale* comprendeva soltanto i vaticinii ed i sogni: l'*artificiale* tutte le altre specie di divinazione, che si facevano derivare dal canto e dal volo degli uccelli, dalle viscere delle vittime, dal tuono, dal lampo, dal fulmine, ecc.

Quasi tutti i diversi modi creduti efficaci per conoscere il futuro ebbero ancora diverse denominazioni. Quindi tra le scienze o arti divinatorie troviamo la *Magìa*, l'*Astrologìa,* il *sortilegio*, l'*interpretazione dei sogni*, gli *augùrii*, o *auspicii*, gli *aruspicii*, la *negromanzia*, ecc.

A queste e simili pratiche religiose del Paganesimo suol darsi comunemente il titolo di *superstizioni;* perciò è da vedersi ancora qual'è l'etimologia di questa parola e quale estensione di significato le attribuivano i Politeisti romani.

La parola *superstizione* è di origine latina, e CICERONE la fa derivare da *superstite,* dicendo « che tutti coloro i quali « ogni giorno pregavano gli Dei e ad essi immolavano vit- « time per ottenere che i loro figli fossero *superstiti* (cioè « sopravvivessero ai genitori) furon chiámati *superstiziosi* [1]; » ed aggiunge poi che quel vocabolo di *superstizione* ebbe in appresso un più esteso significato, riferibile a tutte le stolte e vane pratiche religiose, proprie delle vecchie imbecilli che hanno un irrazionale terror degli Dei. Quindi egregiamente Bacone da Verulamio asserì che la *superstizione* altro non è veramente che un *terror pànico.*

---

[2]) « Nam qui totos dies precabantur et immolabant, ut sui liberi « sibi *superstites* essent, *superstitiosi* sunt appellati. » — (CIC., *De Nat. Deor.*, II.)

Digitized by Google

Cicerone inoltre ci fa sapere che non è stato egli il primo a far questa distinzione, e che *non solo i filosofi, ma anche gli antichi romani separarono* la religione *dalla superstizione*[1]). E quantunque egli non enumeri per filo e per segno tutte le idee e le pratiche del culto pagano che egli credeva superstiziose, a noi basta il sapere, per l'argomento di questo capitolo, aver egli dichiarata vana e insussistente la *Divinazione* in tutte le sue parti, specie e distinzioni, come indicammo di sopra: il che in altri termini equivale a dire che la *Divinazione* di qualunque genere o specie era una vera *superstizione.* Ma perchè gli scrupolosi politeisti di quel tempo non credessero che dicendo egli così mirasse ad abbattere la religione, oltre all'avere accennata la distinzione che facevano non solo i filosofi ma ancora i più celebri antichi romani fra religione e superstizione, asserisce formalmente che *col toglier la superstizione non si toglie già la religione*, facendo intendere che invece si purifica e si nobilita eliminandone ciò che vi sia stato intruso di vano e di irrazionale *dalla imbecillità degli uomini* [2]).

---

[1]) « Non enim philosophi solum, verum etiam majores nostri *su* « *perstitionem* a *religione* separaverunt. » — (Cic., *ibid.*)

[2]) « Nam ut vere loquamur, *superstitio* fusa per gentes oppressit « omnium fere animos, atque *hominum imbecillitatem* occupavit..... « Multum enim et nobismet ipsis et nostris profuturi videbamur, « si eam funditus sustulissemus. *Nec vero* (id enim diligenter intel- « ligi volo) *superstitione tollenda religio tollitur.* Nam et majorum « instituta tueri sacris cæremoniisque retinendis sapientis est, et « esse præstantem aliquam æternamque naturam, et eam suspicien- « dam admirandamque hominum generi, pulchritudo mundi ordoque « rerum cælestium cogit confiteri. Quam ob rem, ut *religio propa-* « *ganda etiam est,* quæ est juncta cum cognitione naturæ, sic *su-* « *perstitionis stirpes omnes ejiciendæ.* » — (Cic., *De Divinat.,* II, 72.)

Digitized by Google

LXIV

Gl'Indovini dei tempi eroici

Trattandosi in questo capitolo di quel genere di divinazione soltanto che credevasi derivare da spirito profetico negl'*Indovini*, che erano considerati come i profeti dei Pagani, basterà parlare di qualcuno dei più celebri dell'Epoca eroica. Tra i quali ha maggior fama *Tiresia*, che era Tebano e viveva ai tempi della guerra dei sette Prodi. Di lui si raccontano più mirabili fatti che di qualunque altro indovino. Basti il rammentare che fu detto e creduto che egli avendo un giorno percosso colla sua verga due serpenti che si battevano, fu cangiato in femmina, e che sette anni dopo ritrovando quegli stessi serpenti attortigliati e di nuovo percuotendoli, ritornò maschio. Questa favola fu riferita anche dall'Alighieri nel Canto xx dell'*Inferno*, ove Virgilio così gli dice:

« Vedi *Tiresia* che mutò sembiante
« Quando di maschio femmina divenne,
« Cangiandosi le membra tutte quante;
« E prima poi ribatter le convenne [1])
« Li duo serpenti avvolti colla verga,
« Che riavesse le maschili penne. »

La qual favola significa che egli conosceva più d'ogni altro i pregi e i difetti delle persone di ambedue i sessi; e

[1]) Si noti come Dante avendo detto di sopra che Tiresia diventò femmina, usa qui il pronome *le*, cioè *a lei*, invece di *gli*, cioè *a lui*, perchè Tiresia finchè non ebbe *ribattuto li due serpenti con la verga* era non più maschio, ma femmina. Perciò usa il pronome di genere femminile.

Digitized by Google

perciò appunto inventarono i Mitologi antichi, che Tiresia fosse chiamato a decidere una questione insorta fra Giove e Giunone, se cioè fosse più felice la condizione dell'uomo o della donna; e poichè egli diede ragione a Giove, che cioè fosse più felice la donna, Giunone per dispetto lo acciecò, e Giove in compenso gli concesse l'antiveggenza del futuro, o vogliam dire l'occhio profetico. Perciò divenne così famoso, e fu creduto *infallibile*, tanto che niuno osava dubitare della veracità dei suoi presagi. Avendo egli detto nel tempo della guerra dei Sette Prodi che Tebe non sarebbe vinta, se per la patria avesse sacrificato sè stesso un discendente di Cadmo, *Menèceo* figlio di Creonte udendo questo, non dubitò di uccidersi, o gettandosi dalle mura di Tebe, come narrano alcuni, o trafiggendosi colla propria spada [1]). Quando Tiresia presagì che sarebbe saccheggiata la città, molti Tebani esularono insiem con lui ed andarono a cercar nuove terre ed una nuova patria. Credevasi inoltre che anche dopo la morte egli avesse conservato lo spirito profetico; e Ulisse, secondo Omero, andò nel regno delle Ombre, come dicemmo parlando di quest'Eroe, per consultare l'indovino Tiresia, e da lui ottenne notizie sicure della sua famiglia, del suo regno e dei suoi futuri destini.

Ebbe Tiresia una figlia chiamata *Manto*, indovina anche essa, che esercitò, finchè visse, l'arti paterne, e dopo aver percorse molte regioni andò a fermarsi in un terreno paludoso in mezzo ai laghi formati dal fiume Mincio, e

« Lì per fuggire ogni consorzio umano
« Ristette co'suoi servi a far sue arti,
« E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

---

[1]) Alcuni credono che quella celebre statua detta comunemente il *Gladiator moribondo* (che vedesi in una delle sale della Galleria Capitolina in Roma) rappresenti *Meneceo*. — È questa una di quelle statue che dai primi repubblicani francesi furono portate a Parigi, e dopo la caduta di Napoleone I restituite a Roma.

Digitized by Google

« Gli uomini poi che intorno erano sparti
« S'accolsero a quel luogo ch'era forte
« Per lo pantan che avea da tutte parti.
« Fer la città sovra quell'ossa morte;
« E per colei che il luogo prima elesse,
« *Mantova* l'appellar senz'altra sorte. »

Tale è l'origine di *Mantova*, che DANTE fa raccontare a Virgilio stesso, ed assicurare che questa è la verità, e che qualunque altra asserzione è una menzogna.

Meno rammentato, sì dai poeti antichi che dai moderni, è TROFONIO; ma poichè ne parlano Cicerone e Plinio, e noi l'abbiamo in altro luogo incidentalmente nominato, convien darne qualche notizia. *Trofonio* era un insigne architetto che in Lebadia, nella Beozia, scavò un antro nel quale si chiuse, e ove rendeva oracoli a chi andasse a consultarlo; ed ivi morì di fame. Si aggiunse dipoi che un Genio andò ad abitare e a dar responsi in quella caverna che si continuò a chiamare l'antro di *Trofonio;* ma che era un luogo così orrido che chiunque vi discendeva diveniva poi tanto serio e mesto che non rideva mai più finchè vivesse. Perciò di un uomo malinconico e che sembrasse spaurato dicevasi dai Greci, come in proverbio, che era disceso nell'antro di *Trofonio.*

Dell'indovino *Anfiarao* abbiamo parlato a lungo nella guerra di Tebe; di *Calcante* e di *Euripilo* abbastanza nella guerra di Troia. Di altri indovini antichi di minor fama *fia laudabile tacerci*, e concluder di tutti in generale quel che abbiamo accennato in principio, che cioè l'arte loro era un effetto d'impostura da un lato e di stupida credulità dall'altro; e decisiva è la sentenza di Dante, che li condanna tutti quanti, antichi e moderni, all'*Inferno.*

Digitized by Google

LXV

Le Sibille

Venendo ora a parlar delle *Sibille*, non si può così facilmente dare una sentenza su queste donne straordinarie e misteriose [1]). Infatti neppur Dante le ha condannate all'*Inferno;* e solo ne parla incidentalmente rammentando in una similitudine la *Sibilla* Cumana, che dava i suoi responsi colle foglie nella sua caverna, come abbiamo detto parlando di Enea:

« Così al vento nelle foglie lievi
« Si perdea la sentenzia di *Sibilla.* »
(*Parad.*, XXXIII, v. 65).

Anche gli scrittori ecclesiastici che composero polemiche e sillogizzarono contro le falsità della religione pagana parlano delle *Sibille* con molto riserbo; alle quali attribuirono perfino alcune profezie sulla venuta del Messia e su diversi fatti della vita di lui [2]). Quindi è che le immagini delle Sibille si trovano anche nelle Chiese, come per es. nel Duomo di Siena si vedono sul pavimento in *niello* o *graffito* dieci *Sibille*, sotto ciascuna delle quali è posta una iscrizione latina che accenna qual fosse la profezia a ciascuna di esse attri-

---

[1]) Il nome stesso di *Sibilla* ha qualche cosa di misterioso, poichè, secondo alcuni Etimologisti, vuolsi che sia una parola composta che in lingua greca significhi *per decreto divino*, quasi si fosse voluto riconoscere nelle Sibille una missione divina.

[2]) In quell'inno che la Chiesa cattolica recita o canta in suffragio dei defunti, e che incomincia colle parole *Dies iræ,* è rammentata l'autorità della Sibilla insieme con quella di David: *Teste David cum Sybilla.*

Digitized by Google

buita [1]). Non dovrà dunque recar maraviglia che se ne parli con tanto rispetto dagli storici latini e dallo stesso T. Livio, e che si ammetta tra i fatti istorici che Tarquinio Prisco avesse comprato da una donna misteriosa, creduta una Sibilla, i *libri sibillini*. I quali poi furon tenuti in sì gran conto dai Romani che ne affidarono la conservazione e la interpretazione a un Magistrato o Collegio sacerdotale, prima di dieci e poi di quindici persone; e secondo il senso palese o supposto di questi libri si regolavano spesso in Roma i più alti affari di Stato; e si ricorreva talvolta a consultarli quando veniva meno ogni umano consiglio, come nei casi di pestilenza o di qualche altra pubblica sventura.

Non potremo ammetter di certo che le Sibille fossero profetesse ispirate dal Dio di Abramo, nè che gli Dei *falsi* e *bugiardi* potessero accordar loro virtù profetica. Non si deve dunque cercarne la spiegazione nel soprannaturale, che può essere oggetto di fede nelle idee religiose, non già di ragionamento nelle scienze umane. Solo potremo rendercene una ragione probabile riflettendo che *Sibille* chiamavansi le sacerdotesse del culto di Apollo nell'Asia Minore, le quali a guisa e somiglianza della Pitonessa del tempio di Delfo pretendevano di essere anch'esse ispirate dallo stesso Dio e di dar veridici responsi, poichè avevano imparato anch'esse quel gergo amfibologico che potea significar bianco o nero, retto o curvo a piacere degl'interpreti o degl'interessati ad intendere in un modo piuttosto che in un altro. Molti dei loro responsi eran conservati per tradizione nella memoria degli uomini, molti altri erano inventati e attribuiti alle Sibille; e siccome si credè, e forse era vero, che alcune di

---

[1]) Tra le più celebri pitture delle Sibille basterà citare quella di Baldassarre Peruzzi nella chiesa detta di *Fonte Giusta* in Siena, quella del Guercino nella Tribuna della Galleria degli Uffizi in Firenze e quella del Razzi nel palazzo della Farnesina in Roma.

Digitized by Google

queste Sacerdotesse preferissero una vita girovaga allo star sempre confinate nei penetrali del tempio, in quasi ogni regione fu asserito esservi stata qualche Sibilla a profetare. Quindi si raccolsero i loro responsi, veri o supposti, e una copia di queste raccolte erano i così detti *libri sibillini* comprati da Tarquinio. Se poi quelle donne girovaghe e misteriose che si spacciavano per Sibille fossero state o no sacerdotesse di Apollo, nessuno avrebbe potuto assicurarlo, e si credeva più facilmente l'inesplicabile maraviglioso che il dimostrabile positivo. E poichè era utile ai reggitori degli Stati per facilità di governo che il popolo fosse così credulo ed ignorante, non solo lasciavano allignare queste imposture, ma spesso le favorivano, le sanzionavano ed anche se ne impadronivano per servirsene a modo loro a dirigere o contenere il mobile volgo. Ecco perchè anche i poeti, amanti sempre e fautori del maraviglioso, encomiano come profetesse infallibili le Sibille e come veridici i loro responsi o versi sibillini, confermando così le volgari opinioni e aiutando la politica del governo e gl'interessi dei sacerdoti pagani.

Molte erano le Sibille rammentate dagli Antichi più pel luogo della loro nascita che pel nome loro o dei loro parenti; ma dieci soltanto furon riconosciute e registrate come tali da Varrone il più celebre erudito del Paganesimo; e sono le seguenti:

1ª La *Sibilla Persica*, di cui fece menzione Nicànore che scrisse le gesta di Alessandro Magno.

2ª La *Sibilla Libica* rammentata da Euripide nel prologo della *Lamia*.

3ª La *Sibilla Dèlfica*, di cui parlò il filosofo Crisippo in quel libro che egli compose sulla Divinazione.

4ª La *Sibilla Cumea*, ossia di Cuma in Italia, che è rammentata da Nevio, da Pisone e da Virgilio.

5ª La *Sibilla Eritrèa*, che nacque in Babilonia come afferma Apollodoro, asserendo che era sua concittadina.

Digitized by Google

6ª La *Sibilla Samia*, di cui Eratòstene lasciò scritto che ne era stata fatta menzione negli antichi annali dei Samii.

7ª La *Sibilla Cumana,* così detta perchè nata in *Cuma*, città dell'Asia Minore. La stessa fu chiamata ancora *Amaltea*, *Demòfile* ed *Eròfile.*

8ª La *Sibilla Ellespontìaca*, detta ancora *Marpessia*, perchè nacque nel territorio della Troade vicino all'Ellesponto ed in un luogo chiamato anticamente *Marpessio.*

9ª La *Sibilla Frigia*, della quale fu detto che vaticinò in Ancira.

10ª La *Sibilla Tiburtina*, ossia di Tivoli, aveva nome *Albunea,* della quale è rammentata la grotta da Orazio in una delle sue Odi [1]).

---

[1]) « Me nec tam patiens Lacedæmon,
« Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
« Quam domus *Albuneæ* resonantis,
« Et præceps Anio, ac Tiburni lucus, et uda
« Mobilibus pomaria rivis. »
(Hor., Od. I, 7ª, v. 12.....)

Digitized by Google

PARTE IV

LE APOTEÒSI

LXVI

Osservazioni generali sulle Apoteosi

Quei Mitologi che presero l'assunto di spiegare i *miti* della Religione Pagana per mezzo di antichi fatti istorici e di incerte tradizioni, si trovaron costretti di aggiungere nelle loro opere una parte che trattasse dell'*Apoteòsi delle Virtù e dei Vizii.* Riconobbero dunque che il loro sistema storico non spiegava tutto in Mitologia, e confessarono implicitamente che la massima parte delle Divinità del paganesimo erano personificazioni degli affetti dell'animo o buoni o rei. Quella che per essi è parte suppletoria, per me è stata la parte principale e fondamentale della Mitologia Greca e Romana; e l'ho estesa anche alla spiegazione dei fenomeni fisici, secondo la mente di G. Battista Vico, il quale nel libro II dei *Principii di Scienza Nuova* asserisce che i miti son *tante Istorie fisiche conservateci dalle Favole.* E poichè i moderni filosofi, e tra questi il Pestalozza, discepolo e seguace fidissimo del Rosmini, danno alla religione pagana il titolo di *Panteismo Mitologico*, è questo un altro motivo di credere che il sistema da me prescelto sia il più opportuno a spiegare i miti dei Greci e dei Romani. Per me dunque il par-

Digitized by Google

lare separatamente delle *Apoteosi* è un riassunto della parte fondamentale del mio lavoro, è una conferma di quanto ho dichiarato dal principio alla fine di questa Mitologia.

La parola *Apoteòsi*, secondo la greca etimologia, significa *deificazione*, e consiste nel considerare e adorare come Dei gli esseri della Natura, le esistenze create [1]); e in un significato più ristretto si riferisce particolarmente alla deificazione degli uomini dopo la morte [2]).

Il culto più antico di cui si trovi memoria negli scrittori fu quello del Sole e della Luna e quindi degli altri Astri; e questo culto fu chiamato il *Sabeismo*, perchè ridotto a regolar sistema religioso dai Sabei, antico popolo dell'Arabia meridionale. Fu questa pur anco la religione dei Persiani,

---

[1]) Tertulliano infatti la definisce: « Consecratio et relatio homi-« nis demortui in Deos. » — (*In Apoll.*, cap. 34.)

Il Giusti nelle sue poesie estende la parola *apoteosi* a significare i monumenti sepolcrali posti nelle chiese e nei chiostri dalle famiglie private alla postuma boria dei loro parenti:

« Largo ai pettegoli
« Nani pomposi
« Che si scialacquano
« L' *Apoteosi.*
« Dietro l'avello
« Di Machiavello
« Dorme lo scheletro
« Di Stenterello. »
(*Il Mementomo.*)

[2]) Chi conosce la *Filosofia* del Gioberti sa bene che quel sistema filosofico è fondato sul principio che *l' Ente crea le esistenze.* Nel *Panteismo mitologico* invece si consideravano come Enti creatori le leggi e le forze della materia e dello spirito. È decisivo su tal proposito il seguente passo di Cicerone: « Quid Opis? quid Salutis? « quid Concordiæ? Libertatis? Victoriæ? quarum omnium rerum « quia vis erat tanta, ut sine Deo regi non posset, *ipsa res Deo-« rum nomen obtinuit.* » — (*De Nat. Deor.*, II.)

Digitized by Google

come sappiamo dallo Zend-Avesta, che è il loro libro sacro, attribuito a Zoroastro. Anche a tempo di Augusto i Persiani adoravano come loro Nume supremo il Sole; e Ovidio ci dice che gli sacrificavano il cavallo per offrire una veloce vittima al celere Dio (*ne detur celeri victima tarda Deo*).

Dal culto dei corpi celesti si passò presto a quello dei corpi terrestri, ossia dei prodotti della terra, e principalmente degli animali; ed eccoci al *Feticismo*, che per antichità gareggia col *Sabeismo*, e fu principalmente professato dagli Egiziani, i quali anche al tempo di Mosè adoravano come loro Dio il bue Api, la qual goffa idolatria fu imitata dagli Ebrei nel deserto *col vitello d'oro*, che costò la vita, per ordine di Mosè, a tante migliaia di quegli stupidi imitatori del culto Egiziano.

Il *Sabeismo* sarebbe stato anch'esso, com'era in origine, una specie di *Feticismo*, benchè meno goffo, non meno però materiale (poichè anche gli astri son composti di materia cosmica), se ben presto non fosse invalsa l'idea e la credenza che gli astri fossero regolati e diretti nel vero o nell'apparente lor corso da Esseri soprannaturali che vi presiedevano. Così al *feticismo*, ossia all'apoteosi degli oggetti materiali, fu sostituita l'*apoteosi* di Esseri soprannaturali rappresentanti le forze o leggi della Natura fisica che producono il movimento della materia, e che poi furono dette scientificamente di *attrazione* e di *repulsione*. Fu questo il ponte di passaggio dal culto materiale del *feticismo* al *Panteismo mitologico*, in cui si fece l'apoteosi di tutte le forze e leggi della creazione non solo del mondo fisico, ma pur anco del mondo morale. Furono allora immaginati e splendidamente dipinti con stile impareggiabile dai Greci e dai Romani i più celebri e graziosi miti di cui non perirà mai la memoria, finchè si leggeranno e s'intenderanno i loro poetici scritti e quelli dei moderni poeti che li imitarono. Ma quando nella pagana religione si giunse ad abusare dell'apoteosi col deificare per vile adu-

Digitized by Google

lazione i potenti della Terra non solo dopo la loro morte, ma pur anco in vita, si cadde allora nell'abiezione del *feticismo*, si tolse tutto il prestigio al culto degli altri Dei; e gli uomini ragionevoli sentirono il bisogno di una religione più pura e più razionale.

LXVII

L'Apoteosi delle Virtù e dei Vizii

I Greci ed i Romani *politeisti*, oltre all'aver deificato tutti i fenomeni fisici e morali, come abbiam detto, attribuirono a queste Divinità pregi e difetti, virtù e vizii come agli esseri umani; quindi vi furono divinità benefiche e divinità malefiche, come vi sono uomini buoni e malvagi; ed anche le migliori divinità ebbero qualche difetto, come la stessa *Minerva* dea della Sapienza, della quale dissero che ambì il premio della bellezza, e, non avendolo ottenuto, si unì con Giunone a perseguitare per dispetto Paride ed i Troiani. Qual Nume dunque poteva esser perfetto, se tale non era neppur la Dea della Sapienza? E se un Nume non è perfetto, può egli essere un Dio? Quegli antichi Romani per altro che tanto fecero maravigliare delle loro morali virtù gli stessi Padri della Chiesa, non conobbero le assurdità della greca fantasia; e gli antichi precetti religiosi riportati da Cicerone con antico stile nel libro II delle *Leggi*, sono ben lontani dalle aberrazioni dei poeti greci e dei latini dell'ultimo secolo della repubblica, che studiarono e imitarono la greca mitologia. Da Tito Livio e da Cicerone sappiamo che esistevano in Roma sino dai primi secoli della Repubblica più e diversi tempii dedicati alla *Pietà*, alla *Fede*, alla *Libertà*, alla *Speranza*, alla *Concordia*, alla *Pudicizia*, alla *Virtù militare*, all' *Onore*, alla *Vittoria* ed alla *Salute pub-*

Digitized by Google

blica, cioè alla più felice conservazione dello Stato. Anche alla Dea *Mente*, ossia al *Senno,* fu eretto un tempio dopo la infelice battaglia del Trasimeno. Perciò queste Divinità non erano soltanto astrazioni filosofiche o personificazioni poetiche, ma facevano parte della religione del popolo, e stavano a dimostrare che quando si stabilì il loro culto pubblico e fintantochè si mantenne, il popolo credeva nell'esistenza della Virtù; e solo dopo le orribili guerre civili, allo spegnersi della repubblica colla vita di Marco Bruto, si udì la bestemmia che egli per disperato dolore proferì nell'atto di uccidersi: « O Virtù, tu non sei che un nome vano! »

Per lo contrario nei migliori tempi della Repubblica non troviamo facilmente che fossero eretti tempii e prestato culto pubblico a divinità viziose o credute protettrici del vizio. Gli stessi Baccanali introdotti in Roma da un Greco di oscura nascita (*Græcus ignobilis*, come dice Tito Livio) e vituperosamente celebrati in adunanze clandestine furono legalmente perseguitati dal Console Postumio, e quindi proibiti dal Senato l'anno 566 dalla fondazione della città, e 186 anni avanti Gesù Cristo. Ma poi nel cadere della Repubblica e nei primi tempi dell'Impero sappiamo non solo dagli Storici, ma dai poeti stessi imperiali, che la corruzione avea dal mondo romano bandita ogni virtù religiosa e civile. Dicemmo, parlando di Mercurio, che i mercanti romani, secondo quel che afferma Ovidio nei *Fasti*, pregavano questo Dio a proteggerli nell'ingannare il prossimo senza essere scoperti, e a potersi godere tranquillamente il frutto delle loro ruberie. Anche Orazio mette in versi la preghiera di un ladro a *Laverna*, Dea dei ladri, in cui alla furfanteria è congiunta la ipocrisia colle parole *da justum sanctumque videri*, perchè cioè quel ladro non si contentava di rimanere impunito, ma voleva anche apparire agli occhi del mondo uomo santo e pio per ingannare più facilmente il prossimo suo. Non è noto però che la Dea Laverna avesse un pubblico tempio in Roma;

Digitized by Google

e degli Dei superiori adoravansi pubblicamente i pregi e le virtù, e non i vizii che erano loro dai mitologi e dai poeti attribuiti. Ma della Dea *Nèmesi*, Dea della vendetta, era pubblico il culto; e fu generale tra i Pagani il sentimento che lo ispirava. Nè già si contentavano essi di lasciare le loro vendette a questa Dea, ma davano opera ad ottenerle e compierle col proprio braccio e co'propri mezzi. Vero è che in Roma nel culto pubblico e nel tempio che erale stato eretto, questa Dea fu adorata come figlia di *Giove* e della *Giustizia*, e perciò come rappresentante la giusta vendetta, ossia la punizione di quelle colpe che non cadono sotto la sanzione penale delle comuni leggi umane: riferivasi dunque piuttosto alla pubblica vendetta del Popolo Romano per mezzo della guerra, che alle vendette particolari dei privati cittadini. Ma ognuno poi l'interpretava a suo modo e secondo le sue proprie passioni; e lo spirito di vendetta tanto potente e feroce nei secoli barbari, ben poco perdè della sua forza e della sua intensità nei secoli così detti civili, neppure dopo la promulgazione dell'Evangelio che santificò il perdono e l'oblio delle offese.

Di tutte le affezioni dell'animo, e perciò di tutte le Virtù e di tutti i Vizii, hanno gli antichi ed i moderni poeti fatto la descrizione come di tanti esseri soprannaturali, di tante divinità o benefiche o malefiche; e a seconda di queste descrizioni si sono aiutati gli artisti a rappresentarle in scultura e in pittura. Ma non tutte queste allegoriche divinità ebbero culto pubblico e tempii presso i Pagani: delle Virtù però molte, come abbiam detto di sopra nominandole; dei Vizii ben pochi. Per altro pitture e statue si fecero e si fanno tuttora di qualunque Virtù e di qualunque Vizio, ed anche di qualsivoglia idea astratta, politica o religiosa. Il riferirne ed analizzarne le poetiche descrizioni antiche e moderne è ufficio dei professori di rettorica e belle lettere, e il descriverne le antiche e le moderne sculture o pitture appartiensi

Digitized by Google

ai professori gnostici ed estetici di Belle Arti, e non al *Mitologo*, poichè *miti speciali* non vi sono in queste astrazioni, o personificazioni, o apoteosi, da raccontare.

Questa facoltà poetica di rappresentare con descrizioni o con immagini sculte o dipinte qualunque virtù, qualunque vizio, qualunque idea astratta non è già spenta negli uomini dei nostri tempi; anzi vedesi sempre rinnuovata non solo nelle moderne poesie, ma pur anco nei monumenti ove le Virtù civili e militari, ed anche le religiose, sono rappresentate per mezzo di figure umane accompagnate da oggetti simbolici che ne suggeriscono il significato ed il nome, senza bisogno di scriverlo sulla base delle medesime o in qualche parte delle loro vesti o dei loro ornamenti. E se nei pubblici monumenti non vedonsi che personificazioni di Virtù e di novelli pregi derivati dall'incremento e dal perfezionamento delle Scienze e delle Arti, nei poeti moderni trovansi ancora descritti e personificati i Vizii del loro secolo; e basterà per tutti citare il GIUSTI, che ci rappresentò quelli predominanti a tempo suo (cioè nella prima metà del presente secolo) facendone poeticamente l'apoteosi mitologica nei seguenti versi:

« Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*
« L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*
« Ed altre Deità,
« Come sarebbe a dir la *Gretteria*
« E la *Trappoleria*,
« Appartenenti a una MITOLOGIA
« Che a conto del Governo a stare in briglia
« Doma educando i figli di famiglia,
« Cantavano alla culla d'un bambino,
« Di nome Gingillino,
« La ninna nanna in coro,
« Degnissime del secolo e di loro. »

Digitized by Google

LXVIII

Apoteosi degl'Imperatori Romani

Benchè nella Greca Mitologia si trovino alcuni uomini illustri elevati agli onori divini, tali *apoteosi* molto differivano da quelle degl'Imperatori romani. Infatti in Grecia richiedevasi 1° che l'eroe da considerarsi come un Dio fosse figlio di una Divinità o per padre o per madre; 2° che vivendo avesse compiute imprese straordinarie per valore o per ingegno a prò dell'umanità; e 3° che solo dopo la morte, e quando in lui si riconoscessero le due precedenti condizioni fosse considerato e adorato qual Nume. Perciò non deificarono nè Cadmo, nè Giasone, nè Peleo, nè Ulisse, perchè non eran creduti figli di una Divinità. Nell'Impero Romano all'opposto l'*apoteosi* degl'Imperatori e delle Imperatrici era divenuto un vile atto di adulazione al potere assoluto e dispotico del supremo imperante o dei suoi eredi e successori, non già come in Grecia un atto spontaneo delle popolazioni memori delle virtù dei suoi uomini illustri, e grate dei benefizii da essi ricevuti. Chi poteva infatti stimar benefici Dei i proprii tiranni, e sante Dee Livia, Poppea e Messalina?

A tempo dei re di Roma fu deificato soltanto Romolo, ma per gherminella politica dopo che i Senatori lo ebbero segretamente ucciso; i quali non sapendo poi come acquietare il popolo che ricercava il suo re guerriero, gli fecero credere per mezzo di Procolo che fosse assunto in Cielo e divenuto un Nume, e che bisognasse adorarlo sotto il nome di Quirino. Il popolo che credeva Romolo figlio di Marte, credè facilmente questa nuova impostura come una teologica conseguenza della prima; e il Senato fu ben contento di adorar come Dio colui che non avea potuto tollerar come re. Così

Digitized by Google

cominciò ben presto in Roma la politica a far servir la religione agl'interessi mondani.

Da Romolo sino a Giulio Cesare non si trova altra apoteosi nella Storia romana. Neppur Numa, il piissimo Numa, l'inventore di tanti riti religiosi a lui suggeriti, come egli dava ad intendere, dalla Ninfa Egeria, fu deificato. Quasi 700 anni corsero dalla morte di Romolo a quella di Cesare, nel qual tempo il popolo romano divenne conquistatore del mondo, senza che pensasse mai a deificare alcuno dei suoi più celebri generali che a tanta gloria e potenza lo guidarono. Solamente dopo la proditoria uccisione di Giulio Cesare, il desiderio di sì cara esistenza, a cui era dovuta la prostrazione del partito aristocratico e inoltre tanti vantaggi a favore del popolo, fece nascere ed accoglier con entusiasmo l'idea di venerarlo quál Nume. Ma spenta con Marco Bruto la libertà e perduta affatto anche l'ombra di essa sotto Tiberio, le *apoteosi* degli Imperatori e delle Imperatrici non furono altro che solennità comandate dal Principe e servilmente festeggiate dal popolo, come abbiam detto di sopra; e nel frasario stesso degl'Imperanti l'esser trasformati in Dei significava *morire*. Infatti l'imperator Vespasiano sentendosi vicino a morte disse: a quanto mi pare, divengo un Dio (*ut puto, Deus fio*); e Caracalla dopo avere ucciso il fratello Geta tra le braccia stesse della madre, ne ordinò l'*apoteosi* dicendo: sia Divo, purchè non sia vivo (*sit divus, dum non sit vivus*). Questa stessa frase nel poema dell'Ariosto adopra Ruggiero, quando per significare che avrebbe ucciso il figlio dell'Imperator Costantino egli dice: *e sia d'Augusto Divo. Divi* infatti chiamavansi e non *Dei* gl'imperatori romani deificati, come li troviamo detti anche nella raccolta delle Leggi romane dell'Imperator Giustiniano (*Divus Augustus, Divus Antoninus, Divus Traianus*, ecc).

Tutte le cerimonie dell'*apoteosi*, o consacrazione degl'Imperatori romani, ci furono descritte estesamente non solo da

Digitized by Google

Erodiano, ma ancora da Dione Cassio senatore, che assistè per dovere d'ufficio a quella dell'Imperator Pertinace l'anno 193 dell'E. V. Troppo lungo sarebbe il riportarle, ed anche soltanto il compendiarle; ed inoltre stancherebbe la pazienza di qualunque lettore la descrizione di tante stupide superstizioni. Basti dunque il sapere che si fingeva che l'imperatore non fosse morto, ma soltanto malato; e per aiutar questa finzione ponevasi in un gran letto di avorio la statua di cera del defunto invece del suo cadavere, il quale era seppellito o arso segretamente. I medici per sette giorni si recavano a visitare l'illustre infermo (vale a dire la statua di lui) e uscivano dicendo ogni giorno che l'imperatore andava sempre peggiorando. Intanto si ergeva nel Campo Marzio un grandioso rogo di legni intagliati in forma di edifizio a quattro o cinque piani, sull'ultimo dei quali ponevasi un carro dorato con la statua dell'Imperatore. Nell'interno del rogo eravi una stanza riccamente ornata di tappeti di broccato d'oro, di quadri e di statue: ivi deponevasi il feretro. Dentro e intorno al rogo spargevansi incensi ed aromi preziosi in gran quantità. Vi appiccava il fuoco l'erede del trono tenendo altrove volta la faccia. Quando le fiamme giungevano all'ultimo piano, vedevasi volar via da quello un'aquila, e dicevasi che l'augel di Giove portava in Cielo e nel consesso degli Dei l'anima dell'Imperatore. Se poi facevasi l'apoteosi di una Imperatrice, invece di un'aquila sostituivasi un pavone, uccello sacro alla Dea Giunone. In brev'ora le fiamme riducevano in cenere tutto l'edifizio, e consumavano inutilmente un tesoro che avrebbe potuto alleviar le miserie di molte migliaia di famiglie.

Si conservano tuttora circa 60 medaglie coniate in memoria di altrettante apoteosi diverse; in ciascuna delle quali vedesi un'ara ardente ed un'aquila che ergesi a volo, ed inoltre vi si legge la parola *Consecratio*, che era il termine officiale latino significante l'*apoteosi*.

Digitized by Google

LXIX

Di alcune Divinità più proprie del culto romano

A render più completa la spiegazione della classica Mitologia, accennerò brevemente alcune feste che celebravansi più specialmente in Roma che altrove.

Nel mese di *Gennaio*, il cui nome facevasi derivare da quello di *Giano*, si celebrava nel primo giorno la festa di questo Dio, e prima ad esso sacrificavasi che agli altri Dei, perchè egli era considerato come il portiere delle celeste reggia. Da questo giorno, come al presente, incominciava l'anno civile sin dal tempo di Numa Pompilio, e inauguravasi con molta solennità, in quanto che i nuovi Consoli con purpurea veste e preceduti dai loro littori prendevano possesso dell'annuo ufficio, e tutto il popolo vestito a festa li accompagnava al Campidoglio per assistere ai riti religiosi. E poichè i Consoli furono conservati, almeno di nome, anche sotto gl'Imperatori e sino agli ultimi tempi del romano impero, le stesse cerimonie descritte da Ovidio nel libro I dei *Fasti* si mantennero in Roma per più di mille anni. Anzi l'uso che vi fu allora di dir l'uno all'altro parole di buon augurio si mantiene tuttora da quasi tremila anni, e non in Roma e in Italia soltanto, ma per tutta Europa e presso molti popoli delle altre parti del mondo. Era giorno solenne e lieto, come lo chiama Ovidio, non però tutto festivo, ma, come ora direbbesi, di mezza festa, e allora dicevasi *intercisus* o *endotercisus*, perchè dopo i riti solenni religiosi e civili ciascuno attendeva al proprio ufficio, o professione nelle altre ore del giorno. Credevasi di cattivo augurio che il primo giorno dell'anno si lasciasse trascorrere inerte senza adempiere pur anco gli obblighi del proprio stato.

Digitized by Google

Il dì 11 dello stesso mese celebravansi le *Feste Carmentali*, che si ripetevano il dì 15, e vi si univano anche quelle in onore di *Pòrrima* e *Posverta*. Noi abbiamo già detto nel corso di questa Mitologia che la Ninfa *Carmenta* era madre di Evandro, e che esulando insieme col figlio venne nel Lazio e fissò la sua dimora su quel monte che poi fu detto il Palatino. Quanto poi a *Porrima* e *Posverta*, Ovidio e Macrobio asseriscono che esse erano o sorelle o compagne di Carmenta, e che la prima, cioè *Porrima*, indovinava le cose accadute, e la seconda, cioè *Posverta*, le future. Ma queste sono deduzioni filologiche arditamente derivate dalla presupposta etimologia di quei nomi.

I Romani adoravano come Dea anche *Giuturna*, sorella di Turno re dei Rutuli, resa celebre da Virgilio nel suo poema dell'*Eneide*. Le fu dedicato anticamente un tempio nel Campo Marzio il giorno stesso delle Feste Carmentali.

Nel mese di *Febbraio* è da notarsi la festa della Dea *Sospita*, il cui nome significa *salvatrice*. In origine e grammaticalmente la voce *sospita* è un aggettivo che soleva aggiungersi dai Lanuvini alla Dea Giunone. Poi divenne un nome di una particolare Divinità; e Cicerone nel lib. I *De Nat. Deor.* ci dice che la rappresentavano con una pelle di capra sulle spalle, con un'asta e un piccolo scudo e i calzari rovesciati; ma che questa non era nè la Giunone Argiva, nè la Giunone Romana.

La Dea *Fornace* fu un'invenzione del re Numa Pompilio. Era veramente una Dea da quelle *etadi grosse*, come direbbe Dante; ma Ovidio asserisce che i contadini furono molto lieti di questa protettrice dei loro forni, e che la pregavano devotamente:

« Facta Dea est Fornax; læti fornace coloni
« Orant ut fruges temperet illa suas. »

Della *Dea Muta* non ci danno notizia che Ovidio e Lattanzio; e dicono che era una Naiade, la quale fu privata

Digitized by Google

della favella da Giove, perchè parlava troppo. La pregavano perchè facesse tacere le male lingue.

Le *Feste Caristie* erano un solenne convito fra i parenti ed affini che si riunivano annualmente in questo giorno alla stessa mensa, non solo in attestazione e conferma del loro reciproco affetto, ma principalmente per avere occasione di sopire in mezzo alla comune letizia qualche discordia che fosse nata fra taluni di loro nel corso dell'anno. Alcuni fanno derivare la voce *Charistia* dal greco *charisma* (dono); Ovidio dall'aggettivo *chari:*

« Proxima cognati dixere Charistia chari,
« Et venit ad socias turba propinqua dapes. »

Nel mese di *Marzo* celebravasi la festa degli *Ancili.* È narrato anche nella *Storia Romana* il miracolo dell'*ancile* caduto dal Cielo a tempo di Numa. L'*ancile* era uno scudo di figura ellittica e perciò *privo di angoli*, come, secondo alcuni etimologisti, significa il nome stesso. Il buon popolo di Numa non solo vide co'suoi propri occhi il miracolo, ma udì anche una voce dal Cielo che prometteva ai Romani la maggior potenza finchè avessero conservato quello scudo. E Numa ne fece costruire altri undici, non solo simili, ma tanto uguali che neppur l'artefice seppe in appresso distinguere qual fosse quello caduto dal Cielo. Si tenevano tutti custoditi con molta cura, e solo una volta all'anno nel mese di marzo i sacerdoti del Dio Marte li portavano per le vie della città cantando e saltando secondo il rito. Quei sacerdoti eran chiamati *Salii* dal saltar che facevano processionalmente; e l'inno che essi cantavano essendo stato composto ai tempi di Numa, era divenuto inintelligibile a loro stessi: solo dall'esservi più volte ripetuta la parola *Mamurio* si credè che quel vocabolo fosse il nome dell'artefice degli undici ancili, poichè dicevasi per tradizione che egli null'altro premio

Digitized by Google

avesse richiesto dell'opra sua che di esser rammentato nell'inno *saliare.*

Vèiove significa *Giove piccolo*, ossia bambino, secondo gli etimologisti latini e lo stesso Ovidio. Perciò questo Dio è rappresentato giovinetto e senza i fulmini in mano, ma invece accompagnato dalla capra che fu la sua nutrice nell'isola di Creta. Aveva un tempio fra i due boschi dell'asilo di Romolo. Si celebrava la festa di *Giove Bambino* il dì 7 del mese di marzo.

Anna Perenna era una Dea adorata soltanto dai Romani, perchè credevano che fosse quella stessa Anna sorella di *Didone*, rammentata da VIRGILIO nel lib. IV dell'*Eneide*, e dopo la morte della sorella e per varie vicende dolorosissime venuta nel Lazio. Le aggiunsero il titolo di *Perenna* perchè era considerata come una Ninfa del fiume Numicio. OVIDIO ne dà l'etimologia latina con un giuoco di parole, facendo dire alla stessa Dea:

« *Amne perenne* latens *Anna Perenna* vocor. »

Nel mese di *Aprile* troviamo notata il dì 6 la *Natività di Diana* e il dì 7 la *Natività di Apollo.* Questa indicazione è conforme alla ortodossia mitòlogica, sècondo la quale credevasi che di questi due Dei gemelli *Diana* fosse nata un giorno prima di *Apollo.*

Le feste *Robigali*, cioè in onore del Dio *Robìgo*, facevansi per implorare da questo Dio che tenesse lontana la *ruggine* dalle biade. *Robigo* in latino significa *ruggine*, e i Romani debbono a Numa Pompilio l'invenzione di questo Dio. Noi abbiamo notato nel Cap. XXXIII che di molti Dei si conoscono le attribuzioni dal significato stesso del loro nome; e tra gli altri abbiamo rammentato il Dio *Robigo.*

Nel mese di *Maggio* troviamo indicato che il primo giorno di quel mese fu eretta un'ara ai *Lari Prèstiti.* Quest'epiteto

Digitized by Google

di *Prestiti* dato ai *Lari* è d'origine tutta latina: deriva da *præstare opem* (prestar soccorso). Sotto questo titolo erano considerati i protettori della città. Degli Dei *Lari* abbiamo parlato a lungo nel Cap. XXXVIII.

Nello stesso giorno si celebrava la festa della Dea *Bona*. Questa è la stessa che la Dea *Fauna* moglie del Dio *Fauno*, di cui abbiamo parlato nel Cap. XXXV. Fu detta la Dea *Bona* perchè era di una così scrupolosa modestia e castità, che si chiuse nel suo *ginecèo* e non volle vedere altra faccia di uomo che quella di suo marito. Perciò le matrone romane le prestavano un culto religioso in un tempio chiamato *opertum* (che in latino vuol dir *chiuso*), perchè a quei riti e in quel tempio non erano ammessi gli uomini. La *Storia Romana* ci narra che essendovisi introdotto il licenzioso P. Clodio travestito da donna, egli fu stimato sacrilego; e questo scandalo fu causa che Cesare ripudiò la propria moglie, dicendo che sulla moglie di Cesare non dovevan cadere nemmeno sospetti.

Nel mese di *Giugno* trovasi rammentata la dedicazione del tempio a Giunone *Monèta*. Questo titolo di *Monèta* dato a Giunone è di origine latina: deriva a *monendo* (dall'avvertire) perchè gli antichi Romani dicevano che questa Dea li aveva avvertiti che facessero un sacrifizio di espiazione immolando una scrofa pregna. Cicerone stesso disapprova questa e simili stolte superstizioni nel lib. II *De Divinatione*.

Bellona, il cui nome è di origine tutta romana, derivando da *bellum* cioè dalla guerra, era creduta sorella del Dio Marte ed auriga del medesimo nelle battaglie, quando egli combatteva dal suo carro. Essa pure si dilettava di sangue e di stragi, come afferma Orazio, dicendola *gaudentem cruentis*. Aveva un tempio fuori di Roma, ove si radunava il Senato per dare udienza a quegli ambasciatori che non erano ammessi in città. I sacerdoti di questo culto si chiamavano *Bellonarii*, derivando il loro nome da quello della Dea.

Digitized by Google

Il Dio *Summàno*, quantunque avesse un tempio in Roma, da prima nel Campidoglio, e poi, al tempo delle guerre di Pirro, presso il Circo Massimo, ove tutti gli anni si celebrava la detta festa il dì 20 di giugno; e per quanto questo Nume sia rammentato da molti dei più celebri scrittori Latini, restò peraltro incerto per lungo tempo quale ufficio egli avesse. Marziano Capella, poeta latino del quinto secolo dell'E. V. asserisce nel suo libro intitolato *Satyricon* che *Summanus* significa *Summus Manium*, il primo degli Dei Mani, e perciò il Dio *Plutone*. Cicerone e Plauto rammentano questo Dio *Summano*, ma non ne spiegano gli attributi: Plinio nel libro II, cap. 52 della sua *Storia Naturale*, dice soltanto che a questo Dio si attribuivano i fulmini notturni, come a Giove i diurni. Ovidio poi confessa che non sa qual Dio sia (*quisquis is est*). Peraltro i moderni Filologi che rivaleggiano coi Paleontologi a ricostruire con frammenti fossilizzati gli esseri preistorici, si sono impossessati di questo vocabolo *Summanus*, e raccogliendo qualche altra indicazione che si trova di questo Dio e in Varrone e in Festo e negli *Acta fr. Arval.* e nel *Glossarium Labronicum*, concludono col Preller che *Summanus* è un Dio del cielo notturno, a cui si attribuivano i temporali notturni come a Giove quelli diurni. Ma questa conclusione è quella stessa di Plinio nel luogo da me citato di sopra. Non ha fatto dunque il Preller una nuova scoperta, ma soltanto ha dimostrato con qualche altro documento esser la più vera l'asserzione di Plinio [1]).

---

[1]) Noterò inoltre che l'illustre grecista e filologo prof. B. Zandonella in un suo articolo inserito nell'*Ateneo* di Firenze del 15 febbraio 1874, esaminando il nome *Monsummano* « applicato a borgo « e monte nel Veneto e nella Val di Nievole » mentre non approva « l'etimologia di *Monsummano* da Sommo Mane (il Plutone dei Pa« gani) che fu adottata dal Proposto Gori e poi dal Tigri nella de« scrizione di *Pistoia e suo territorio,* » e invece riconosce giusta la conclusione del Preller, non nasconde per altro che le notizie date

Digitized by Google

LXX

Delle Divinità straniere adorate dai Romani

Se per divinità straniere adorate dai Romani si dovessero intendere tutte quelle che non furono inventate dai Romani stessi, converrebbe dire che le più di esse fossero straniere, fatte poche eccezioni di Divinità Italiche e dell'apoteosi di qualche Virtù e di qualche Vizio, come abbiamo notato nel corso di questa Mitologia. I Romani infatti che per ordine di tempo comparvero gli ultimi nella scena politica del mondo antico e costituirono l'ultima e al tempo istesso la più potente monarchia prima che sorgesse il Cristianesimo, portarono già radicato negli animi loro e impiantarono officialmente nella loro città, sin dalla sua fondazione, il Politeismo Troiano e Greco. Racconta lo stesso Tito Livio che i Troiani profughi dalla loro città distrutta dai Greci vennero in Italia seguendo il loro Duce Enea principe troiano, creduto figlio di Venere e di Anchise; che Enea fece alleanza con Latino re dei Latini e ne sposò la figlia Lavinia; che Ascanio figlio di Enea e di Creusa fondò Alba Lunga; che dalla dinastia dei re Albani discesi in linea retta da Enea, nacque il fondatore di Roma a cui si attribuì per padre il Dio Marte. Dal che si deduce che le Divinità adorate allora nel Lazio e nel territorio stesso ove sorse Roma esser dovevano per la massima parte quelle stesse dei Troiani e dei Greci al tempo della guerra di Troia, poichè Omero in tutta quanta l'*Iliade* ne

---

dal dotto autore tedesco *non discordano punto da quelle* più erudite *del Giornale Arcadico stampato in Roma nel 1820*, cioè mezzo secolo prima degli scritti del Preller. — Avvertimento agli ammiratori di tutto ciò che è straniero, e non curanti o dispregiatori di ciò che è nostro.

Digitized by Google

rammenta sempre almeno le principali, come adorate egualmente da entrambe le nazioni. E poi, in quanto al *Politeismo* dei Romani, aggiungendovisi le tradizioni che l'Arcade *Evandro*, creduto figlio della Dea *Carmenta*, venuto nel Lazio prima di Enea, avea fondata la città di *Fenèo* su quel monte che dal nome di suo figlio Pallante fu detto il Palatino, sarà necessario ammettere che egli avesse introdotto il politeismo greco nel luogo stesso che in appresso fu il centro della nuova città di Romolo: tanto è vero che anche a tempo di Cicerone, com'egli afferma nelle sue lettere, esisteva nel monte Palatino l'antro consacrato da Evandro al culto del Dio *Luperco*, vale a dire del Dio *Pane*. Si continuarono inoltre in Roma sino agli ultimi tempi dell'impero pagano le *Feste Carmentali*, cioè in onore della Dea *Carmenta* madre di Evandro. Anche il culto di Ercole Tebano fu introdotto nella stessa regione da Evandro ed accolto dai popoli limitrofi in ringraziamento dell'averli Ercole liberati da quel mostro dell'assassino *Caco*,

« Che sotto il sasso di monte Aventino
« Di sangue fece spesse volte laco. »

Della qual liberazione e del qual culto non solo ragionano a lungo VIRGILIO nel lib. IX dell'*Eneide* ed OVIDIO nel lib. I dei *Fasti*, ma anche TITO LIVIO nel lib. I e IX della sua *Storia* e Valerio Massimo in più luoghi, e ci fanno sapere che l'ara consacrata ad Ercole in Roma chiamavasi *Massima*, e che suoi sacerdoti erano i *Potizii* e i *Pinarii*. Lo stesso Numa Pompilio che inventò tante cerimonie e pratiche religiose, non aggiunse alcun Dio a quelli adorati al tempo di Romolo; e solo fece credere che quanto egli ordinava gli fosse suggerito dalla Ninfa Egeria. La base adunque della religione dei Romani era il *politeismo* dei Troiani e dei Greci già professato da Romolo e dai suoi compagni prima di fabbricare la città di Roma. Quando dunque dai Mitologi si parla di Dei stranieri adorati dai Romani non si deve intender

Digitized by Google

delle greche Divinità che i Romani conoscevano e adoravano sin dall'origine di Roma, ma di tutte le altre di qualsivoglia nazione delle quali era ammesso o almeno tollerato il culto in Roma, dopo che fu accordata la cittadinanza romana a tutti i popoli conquistati. Per altro raramente i poeti greci e i latini rammentano qualche divinità delle altre nazioni, e solo alcuni di loro fanno un'eccezione per le principali Divinità Egiziane, che sono *Osìride*, *Iside* ed *Anùbi*.

Quantunque i Greci sotto Alessandro Magno, e trecento anni dopo di loro i Romani sotto Cesare, Marc'Antonio ed Augusto, avessero conquistato l'Egitto, poche e sconnesse notizie ci hanno tramandato gli scrittori di ambedue quelle nazioni relativamente al *feticismo* Egiziano ed alle idee religiose che quel popolo annetteva al suo stravagantissimo culto. L'antico Egitto rimane tuttora in molte parti, e materiali e morali, un mistero. Sono tuttora soggetto d'interminabili dispute non solo il *feticismo* e l'interpretazione dei geroglifici, ma pur anco le piramidi, gli obelischi, l'istmo, le oasi, il delta, le bocche o foci del Nilo e la stessa sorgente di questo fiume.

L'Egizia Dea *Iside*, poichè credevasi che fosse la stessa Ninfa *Io* trasformata in vacca da Giove, fu ben presto adorata ed ebbe un tempio in Roma, come asserisce Lucano nel lib. viii della *Farsalia:*

« Nos in templa tuam Romana accepimus *Isim.* »

Di questa Dea eran devote principalmente le donne; tra le quali è rammentata da Tibullo la sua *Delia*, che passò ancora qualche notte avanti le porte del tempio d'*Iside* a pregar la Dea per la salute di Tibullo stesso che era infermo in Corfù. I sacerdoti *Isiaci* portavano il capo raso ed erano vestiti di tela di lino, e perciò si chiamavano *linìgeri;* e *linìgera* trovasi detta la stessa Dea Iside. Lo stromento sacro per le cerimonie religiose era il *sistro*, formato di una larga

Digitized by Google

lamina di metallo piegata in figura ellittica, nella quale inserivansi diverse bacchette mobili parimente di metallo; e se ne traeva un suono musicale con studiati e regolari colpi e movimenti.

I Romani adoravano *Iside* sotto la forma di donna; ma gli Egiziani sotto quella di vacca, perchè credevano che questa Dea insieme col suo fratello e marito *Osiride*, dopo avere insegnato a loro l'agricoltura, si fossero trasformati essa in vacca ed *Osiride* in bove o toro. Nè gli Egiziani si contentavano di adorare queste due Divinità sotto la forma dei suddetti animali, ma tenevano nel loro tempio e prestavano il loro culto ad un bue vivente a cui davasi il nome di Bue *Api*. Questo bue aveva il pelo nero, e soltanto nella fronte era bianco ed in alcuni punti della groppa. I sacerdoti Egiziani dopo tre anni lo annegavano in un lago, e poi dicevano che era morto o perduto; di che facevasi un gran lutto con gemiti e pianti da tutto il popolo; ma dopo tre giorni, avendo già pronto un altro bove simile, dicevano che si era ritrovato o era risuscitato; e il popolo ne faceva maravigliosa festa. Con queste stravaganti cerimonie volevasi alludere alla favola o tradizione Egizia che *Tifòne* avesse ucciso segretamente il suo fratello *Osiride;* e che questi poi fosse trasformato in bove. Aggiungono inoltre che Iside insieme con suo figlio *Oro* uccidesse Tifone in battaglia.

Osìride è chiamato ancora *Seràpide;* sotto ambedue i quali nomi è rammentato dagli scrittori latini. Nel tempio d'*Iside* e di *Seràpide* ponevasi la statua del Dio *Arpòcrate* che era considerato come Dio del silenzio, e perciò rappresentavasi in atto di premer le labbra col dito indice della mano destra, segno usitatissimo ed espressivo d'intimazione di silenzio. Quest'atto è anche segno di stare attenti, come abbiamo in DANTE:

« Perch'io, acciò che 'l Duca stesse attento,
« Mi posi il dito su dal mento al naso. »

Digitized by Google

I Latini poi, e fra questi Catullo, usarono la frase *reddere aliquem Harpocratem* per significare ridurre qualcuno al silenzio.

Trovasi anche rammentato dagli scrittori latini il Dio *Anùbi*, che gli Egiziani dicevano esser figlio di Osiride, e lo rappresentavano sotto la forma di cane e talvolta di uomo, ma però sempre colla testa di cane, come se ne vedono alcuni idoletti di metallo nel Museo Egiziano. VIRGILIO stesso nel libro IX dell'*Eneide* nomina il *latrator Anubis;* ma pare che, in generale, i Romani non avessero gran devozione per questi mostruosi Dei Egiziani, poichè GIOVENALE, nella *Satira* XV, così ne parla:

« Chi, o Vòluso, non sa quai mostruose
« Adora deità l'Egitto stolta?
« Qui i coccodrilli, là di velenose
« Serpi Ibi sazia a venerar si volta;
« Di sacri omaggi segno eziandio pose
« Caudata scimia in fulgid'oro scolta
« Là dove a Tebe diroccata accanto
« Scioglie i magici suon Mennone infranto.
« Quinci il gatto in onor, quindi è a vedere
« Fluviatil lato accor devoto incenso;
« Si prostra al cane, di cittadi intere,
« E non anzi a Diana, il popol denso:
« Violar cipolle e porri, o far parere
« Sol d'azzannarli, fora un fallo immenso.
« O sante genti, a cui da terra sorti
« Questi Numi sì ben nascon negli orti!
(Traduz. di G. Giordani).

Digitized by Google

LXXI

Decadenza e fine del Politeismo greco e romano. Primordii e progressi del Cristianesimo.

Nei tempi eroici della romana Repubblica (eroici non solo per valore, ma ancora per senno e per moralità), i riti degli Dei stranieri non erano ammessi in Roma, come avverte T. Livio nel lib. IV e nel XXXIX della sua storia; anzi non si adottarono neppure i più strani ed assurdi *miti* della greca mitologia inventati da quelle fervide e sbrigliate fantasie dei greci poeti e dei greci sacerdoti. I Romani sino al termine della seconda guerra punica furono i *puritani* della pagana religione, e considerarono sin dal tempo di Numa il sentimento religioso e morale come il primo *fattore dell'incivilimento;* e perciò ebbero cura di tenerne lungi qualunque elemento che tendesse a viziare la moralità delle azioni, senza la quale non può esistere vera civiltà. Ma quando la romana costanza che trionfò di tutti gli ostacoli e di tutte le più dure prove non fu abbastanza forte contro le prosperità e le ricchezze, e si lasciò vincer da queste, le idee morali cominciarono ad esser neglette ed obliate, e la religione stessa perdè il suo prestigio e la sua dignità, e non servì più allo scopo altamente sociale per cui fu istituita. In Roma insiem coi vizii penetrarono le più strane idee religiose contrarie affatto alla buona morale. Aggiungendovisi poi le *apoteosi* degli Imperatori e delle Imperatrici, parve, com'era veramente, prostituita la religione al potere politico e negata l'esistenza stessa degli Dei, presumendo che essi potessero accogliere nel loro numero e nel loro consesso qualunque mortale benchè scellerato ed empio, come furono i più degli Imperatori romani.

Digitized by Google

Contemporaneamente a queste prime *apoteosi* sorgeva e ben presto diffondevasi una nuova religione, i cui seguaci destarono l'ammirazione di tutti per la bontà e santità della vita: e questo parve un gran miracolo in mezzo a società così corrotta; questo richiamò l'attenzione di tutti sulla nuova religione del *Cristianesimo*, perchè dagli ottimi effetti morali che quella produceva ne'suoi seguaci inducevasi la convinzione che ottime esser dovessero le massime che essa insegnava. Perciò DANTE fa dire al poeta Stazio nel C. XXII del *Purgatorio*, relativamente a questi primi Cristiani:

« Vennermi poi parendo *tanto santi*,
« Che quando Domizian li perseguette,
« Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
« E mentre che di là per me si stette,
« Io gli sovvenni, e *lor dritti costumi*
« Fer dispregiare a me tutt'altre sette. »

Un ragionamento simile a quello del poeta Stazio condusse alla stessa conseguenza di farsi Cristiani tutti quei politeisti che non erano affatto privi del lume della ragione; e se alcuni furon trattenuti dalla paura delle persecuzioni, molti altri si esposero ai tormenti ed anche alla morte, e suggellaron col sangue l'attestazione della loro novella Fede. Quando poi cessarono le persecuzioni, e i re stessi e gl'imperatori divenner cristiani, si dileguò ben presto il *politeismo* dal mondo romano, e il Cristianesimo si diffuse pur anco fra i popoli barbari, fuor dei confini del romano impero. Ai primi del secolo IV dell'era cristiana, Costantino Magno fu il primo imperatore cristiano; ma soltanto negli ultimi anni dello stesso secolo furono officialmente aboliti da Teodosio il Grande quasi tutti i sacerdozii del Politeismo, incluso quello delle Vestali. I più ostinati a conservare il culto dei falsi Dei furono gli abitanti delle campagne e dei villaggi o borghi, che in latino chiamavansi *pagani* (aggettivo derivato da *pagus*

Digitized by Google

che significa borgo o villaggio), e perciò il *politeismo* stesso fu detto il *Paganesimo;* il qual termine divenne poi, tanto in prosa quanto in poesia, più comune e più usato che gli altri due di *politeismo* e di *gentilesimo* [1]). Ma poichè la religione dell'Evangelo ai più santi precetti di morale univa la principal massima sociale che *tutti gli uomini sono eguali,* e perciò favoriva e comandava l'abolizione della schiavitù, anche i più rozzi ed ostinati contadini cominciarono ad apprezzare se non la sublimità, che non potevano intendere, almeno l'utilità di questa nuova religione; e tutto l'impero romano, abiurato il *paganesimo*, divenne cristiano.

---

[1]) *Paganesimo,* secondo la derivazione latina, significherebbe religione dei contadini. Negli scrittori della bassa latinità è detto *paganitas*, come abbiamo nel Codice Teodosiano, lib. xv, tit. 5: *Paganitatis stolidæ errore detineri.* Negli scrittori ecclesiastici i *politeisti* son detti ancora *Ethnici* e *Gentiles,* vocaboli che sono sinonimi, il primo in greco e il secondo in latino; onde è derivata in italiano la parola *gentilesimo* che si può usare indifferentemente per *paganesimo;* ma non così la parola *gentili* per *pagani,* perchè il vocabolo *gentili* ha due altri diversi significati: uno più usato e comune invece di *cortesi;* e l'altro legale, che sta ad indicare le persone della stessa *famiglia,* la quale in latino dicevasi più comunemente *gens,* mentre *familia* significava anche i servi o schiavi. Da questo significato legale è derivato in italiano l'aggettivo *gentilizio;* come abbiamo nelle locuzioni: stemmi gentilizii, titoli gentilizii ecc. Dante estese il significato legale di *gentili* a tutte le persone dello stesso partito, e precisamente a tutti i Ghibellini (considerandoli come componenti una sola famiglia per gl'interessi comuni che avevano) quando egli disse all'Imperatore Alberto Tedesco nel Canto vi del *Purgatorio:*

« Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
« *De' tuoi gentili,* e cura lor magagne. »

FINE

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI DEL 2° VOLUME

		Pag.
XXXIII	Osservazioni generali	259
XXXIV	Il Dio Pane	263
XXXV	I Satiri ed altre Divinità campestri	269
XXXVI	Le Ninfe	278
XXXVII	Gli Dei dei Fiumi	284
XXXVIII	Gli Dei Penati e gli Dei Lari	289
XXXIX	Eolo e i Venti	294
XL	Osservazioni generali	303
XLI	Perseo	308
XLII	Bellerofonte	316
XLIII	Cadmo	320
XLIV	La caccia del cinghiale di Calidonia	325
XLV	La spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d'oro	330
XLVI	Giasone e Medea	341
XLVII	Origine della Civiltà simboleggiata nei miti di Orfeo e di Anfione	349
XLVIII	Ercole	354
XLIX	Castore e Polluce	372
L	Minosse re e legislatore dei Cretesi	377
LI	Teseo	382
LII	Atrocità Tebane	393
LIII	I sette Prodi e gli Epigoni	399
LIV	Pèlope e i suoi discendenti	404
LV	Gli Antenati di Achille	407
LVI	La città di Troia e i suoi re	412
LVII	Origine della guerra di Troia e preparativi per la medesima	420
LVIII	Decenne assedio e battaglie intorno alle mura di Troia	423

Digitized by Google

Pag.
LIX..... Eccidio di Troia..... 437
LG..... Ritorno dei Greci in patria..... 444
LXI..... I Viaggi di Ulisse..... 451
LXII..... Venuta di Enea in Italia..... 464
LXIII..... Della Divinazione e della Superstizione in generale. 478
LXIV..... Gl'Indovini dei tempi eroici..... 482
LXV..... Le Sibille..... 485
LXVI..... Osservazioni generali sulle Apoteosi..... 489
LXVII..... L'Apoteosi delle Virtù e dei Vizii..... 492
LXVIII..... Apoteosi degl'Imperatori Romani..... 496
LXIX..... Di alcune Divinità più proprie del culto romano. 499
LXX..... Delle Divinità straniere adorate dai Romani.... 505
LXXI..... Decadenza e fine del Politeismo greco e Romano. Primordii e progressi del Cristianesimo..... 510

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DI TUTTI I TERMINI MITOLOGICI E SCIENTIFICI

SPIEGATI IN AMBEDUE I VOLUMI DI QUESTA MITOLOGIA

NB. I numeri indicano le pagine. I termini derivati son distinti con *caratteri italici,* e posti subito dopo quei nomi da cui derivano.

Per mezzo di quest'Indice alfabetico può la presente MITOLOGIA far l'ufficio pur anco di *Dizionario Mitologico.*

A

Abdir. 29
Abila. 364
Absirto 341, 343
Acheloo. 369, 387
Acheronte. 196
Achille . . . . . 410, 427 e seg.
Aci 282
Acònito 365
Aconitìna 365
Acrisio 308
Admèto. 111
Adone 150, 151
Adrasto. 396
Aello. 470
Aereoliti 41
Afrodite 143, 144
Agamennone . . 420, 421 e seg.
Agave 167, 168
Agènore 320
Aglaia 146
Aglàuro 129
Aiaci (i due) 435, 446
Albalunga 477
Àlbula 476
Albùnea 488
Alcide 357
Alceste. 473
Alcmena 355
Alcmeone. . . . . 402, 403 e seg.
Aletto 210
Alfesibèa 403
Alfèo. 286
Altèa. 326
Amadriadi 279
Amaltèa (ninfa) 280
Amaltea (sibilla). 488
Ambrosia 225
Amàzzoni 360, 361
Amazzonìte 361
Ammòne 57, 245
Ammonìte. 57
Anna Perenna 502
Anchise. 414, 465
Ancili 501

Digitized by Google

Andrògeo 381
Andromaca 445, 449
Andròmeda 314, 316
Anfiarào 396, 401
Anfiòne. 90, 349
Anfitrìte (dea). 175
Anfitrìte (astro) 177
Anfitrìte (animale) 177
Anfitrione. . . . . 354 e seg.
Antènore 441
Antenòra 441
Antèo . . . . . 365 e seg.
Anticlèa 462
Antìfate . . . . . 455 e seg.
Antìgone 395
Antìloco 462
Anubi 509
Api (il bue). 508
Apollo . . . . . 91 e seg.
Apoteòsi . . . . . 489 e seg.
Aquario 417
Aquilòne 300
Aracne. 136
Ara massima 506
Ares 138
Areopago 138
Aretùsa. 286
Àrcade . . . . . 118 e seg.
Archèmore 335
Argeste. 299
Argìa 397, 399
Argo (con 100 occhi). . . . 81
Argo (nave). 332, 342
Argonauti . . . . . 341 e seg.
Arianna 167, 385
Arione 352
Aristèo 353
Arpie. 336, 360, 470
Arpòcrate. 508
Ascàlafo 54
Ascanio. 477
Asclèpio 102
Asòpo 408
Assàraco 414
Astianatte 445
Astrèa 32
Astrèo 297
Atena . . . . . 132 e seg.
Atene . . . . . 132 e seg.
Atenèo 134
Ati 43
Atalanta 326
Atlante. 315
Atlanti 177
Atrèo. . . . . 406 e seg.
Atrìdi . . . . . 407 e seg.
Àtropo 207
Attèone. 119
Augìa 362
Aurora 96
Austro 300
Autòmi. . . . . 153 e seg.
Aventìno 367

B

Bacco . . . . . 160 e seg.
Baccanali 163, 164
Baccanti 163, 164
Bassareo 165
Bassàridi 165, 166
Batto. 128, 129
Beller 316
Bellerofonte 316
Belo 228
Bèlidi 228
Bellona 503
Bellonarii. 503
Berecinzia. 40
Bona (dea) 503

Digitized by Google

Boote. 118, 119
Borea 298
Brama (dio). 217
Brisèide 430
Briareo. 62
Bromio. 165
Bronte 159
Bunar-Basci 412

C

Caco. 367
Cadmo 320
Caducèo . . . . . 126 e seg.
Caleante 423
Caièta 476
Càlai. 298, 336
Calidonia 325
Calipso. 453
Calliope . . . . . 105 e seg.
Calliroe. 403
Callisto. . . . . 117 e seg.
Calpe 364
Cancro 359
Cancro (costellazione) . . . 359
Caos 10
Capanèo . . . . . 396 e seg.
Capricorno 280
Cariàtidi 271
Cariddi. 187, 457
Caristie (feste). 500
Carmenta (dea) 500
Carmentali (feste) 500
Càriti 146
Caronte. 209, 212
Cassandra 447
Cassiopèa. 314, 316
Castalio (bosco) 107
Càstore. 362
Cauro o Coro 299
Cècrope. 133
Cèfeo. 314, 316
Cefiso 280
Celèno 470
Celeo. 48
Centauri 389
Cèrbero (cane). 206, 364
Cerbero (costellazione) . . . 215
Cerbero (pianta). 215
Cerbero (vipera). 215
Cèrere (dea). . . . . 47 e seg.
Cerere (pianeta) 53
Chersonèso 448
Chimèra 317
Chimera (pesce) 318
Chiròne. 390, 410
Cibèle 28, 39
Ciclòpi 159
Ciclopi (crostacei) 160
Ciclopiche (costruz.) 159
Cicno 98
Cìnosùra 117
Cinto (monte) 88
Cinzio 88
Ciprigna 144
Circe. 455
Cirène 353
Citerèa. 144
Claro. 244
Clio . . . . . 105 e seg.
Clitennestra. 372
Clizia 112
Clori. 275
Clostere 136
Cloto. 207
Cocito 196
Colchide 342
Colco. 342
Concordia (dea) 492
Coribanti 42

Digitized by Google

Cornucopia 22, 280
Cosmogonìa 9
Crepùscoli 97
Cretense (toro) 362
Creusa 465
Creonte. 397
Crisa. 430
Crisèide. 430
Cristianesimo 511
Cronos . . . . . 28 e seg.
Cronologìa 28
Crònaca 28
Cronòmetro 28
Cròtalo 166
Cupìdo 146
Curèti 42

D

Dafne 111
Dànae 308
Dànao 228
Danaidi (donne) 228
Danaide (pianta). 231
Danaide (ruota) 231
Danaidi (farfalle) 231
Dardano 414
Dardania. 413
Dàttili (sacerdoti) 42
Dàuno 450
Dèdalo 377
Dei Inferiori. 259
Dei Superiori 14
Deianira 369
Deidamia 411
Deifile 399
Delfo. 242
Delo 88
Delia. 88
Delio. 88
Demòfile 488
Demofoonte. 393
Dèmoni o genii 234
Demonii o diavoli 236
Diana 117
Didone 471
Diomede (eroe) 450
Diomede (tiranno) 362
Dione 144
Dionisio. 164
Dionisie (feste) 165
Diòscuri 372
Discordia (dea) 409
Dite 204
Ditirambo. . . . . 160 e seg.
Divinazione . . . . . 478 e seg.
Dodòna 245
Dori 176
Dòridi (ninfe) 178, 278
Doridi (molluschi). . . 178, 278
Driadi 279
Dualismo . . . . . 233 e seg.

E

Eaco 209, 408
Ebe (dea) 79
Ebe (pianeta) 80
Ebro (fiume) 353
Ècate (dea) 120, 214
Ècate (pianeta) 215
Eclìttica 95
Ecclissi 115
Eco (ninfa) 266, 280
Eco (suono) 266, 281
Ecuba 419, 443
Edìpo 394
Eeta 341
Efeso 122
Efesto 157

Digitized by Google

Egèo (re) 382
Egèo (mare) 346
Egeone 62
Egèria 506
Egialèa 450
Egina 408
Egìoco 280
Egisto 447
Egitto (re) . . . . . 228 e seg.
Elementi del Caos 11
Elena . . . . . 372, 449 e seg.
Elettra 414
Elettriòne 141
Elice 117
Elicòna 107
Elios 86
Elìadi 98
Eliografìa 87
Eliotropio 87
Elisa 472
Elisio 195, 197
Elle 330
Ellesponto 331
Emòne 398
Encèlado 62
Endimiòne 116
Enea . . . . . 442 e seg.
Ennosigèo 175
Enòmao 405
Enòpio 167
Eolo 294
Eoo 93
Epìgoni . . . . . 399 e seg.
Epimèteo . . . . . 68 e seg.
Epèo 438
Epitalamio 149
Era (dea) 78
Èracle 369
Eraclidi 369
Èrato 105
Ercole . . . . . 254 e seg.
Ercole (costellaz.) 371
Erme 123
Erinni 210
Ermione 321, 448
Eresìttone 52
Erifile 401
Erimanto 359
Erittonio 414
Eròfile 488
Eros 146
Eròstrato 121
Esculapio 102
Esìone 418
Esòne . . . . . 333 e seg.
Èspero 364
Espèridi 364
Estro 108
Età dell'oro, ecc. 32
Etèocle 395
Etna 65
Eto 93
Ettore . . . . . 414 e seg.
Etra . . . . . 474 e seg.
Eubèa 422
Eufròsine 146
Euridìce . . . . . 352 e seg.
Euripilo 423
Euristèo . . . . . 357 e seg.
Èurito 370
Euro 298
Euterpe . . . . . 105 e seg.

F

Falàride 387
Fanerògame (piante) 298
Fasi (fiume) 342
Fato 20
Fatalismo 20

Digitized by Google

Fàuno 273, 503
Fauna 273, 503
Fauni 273
Favonio . . . . . 298 e seg.
Feàci. 453
Febo 91
Fede 492
Fedra 391
Fenèo 506
Feticismo . . . . 28, 491 e seg.
Fetonte. 97
Filottète . . . . . 427 e seg.
Fineo. 314
Firmamento. 27
Fiumi 284
Flegia 226
Flegetonte 196
Flegòne. 93
Flegra 63
Flora 275
Fobètore 211
Forba 394
Forco 319
Fòrcidi 310
Fornace (dea) 500
Fortuna. . . . . 22 e seg.
Frisso 330
Ftia 409
Ftiòtide 409
Fulmini. . . . . 155 e seg.
Furie 210, 214

G

Gades 363
Galassia 99, 356
Galatèa. 282
Galli (sacerdoti). 42
Ganimede. . . . 95, 414 e seg.
Gea (dea). 186
Geognosìa 201
Geogonìa 201
Geologìa 201
Genio . . . . . 15, 231 e seg.
Genii. . . . . 231 e seg.
Genealogìa 16
Gerione. 362
Gentilesimo 511, 512
Giacinto 113
Giano (re) 36
Giano (dio) 36, 499
Giano (statua). 37
Giani (fabbriche) 37
Gianìcolo 30
Giasòne. . . . . 330, 341 e seg.
Gibilterra. 364
Giganti. 59, 60
Gigantomachìa 59, 60
Gige 62
Giocasta . . . . . 394 e seg.
Giove 54, 55
Giulo Ascanio. 415
Giunone (dea) . . . 78, 79 e seg.
Giunone (pianeta) 85
Giuturna 500
Glauco . . . . . 179 e seg.
Glauca 345
Gnosso 385
Gòrgoni 310
Gradivo (dio) 139

H

Heracles 356
HERCULES 356
Hercules furens (scultura). . 371

I

Iacco (dio) 165
Icaro. 377

Digitized by Google

Icario (mare) 377
Icòre 432
Ida (guerriero). 374
Idèa (dea) 40
Idolatri. 5
Idra (di Lerna) 358
Idra (costellaz.) 359
Ifigenìa. 423, 448
Igièa (dea) 192
Igiène 103
Ila. 340
Ilaìra. 374
Ilo. 414
Ilio . . . . . 416 e seg.
Iliade. 429
Ilitìa (dea) 79
Imène (dio) 149
Indìgeti (dei) 303
Indovini 482
Inferno mitologico . . 194 e seg.
Inferno dantesco. . . 198 e seg.
Io (ninfa). 81, 507
Iòbate 317
Iolào 359
Iole 370
Iperiòne 26
Ipermestra 228
Ippocrène. 109, 312
Ippodamia 389, 405
Ippogrifo 313
Ippolita. 361, 391
Ippolito. 361, 391
Ippomedonte . . . . 396 e seg.
Ippòna 261
Ippònoo 316
Ippota 297
Iride (dea) 82
Iride (arcobaleno) 83
Iride dell'occhio. 84
Iride (pianeta) 85
Irìditide (malattia). 84
Iside (dea) 81, 507
Ismene 395
Issìone 222
Issìpile 334
Ittiosàuri 101

J

Japèto 68
Jùpiter 54

L

Làchesi. 207
Laìo 394
Langìa 335
Laocoonte. 139
Laodamia. 424
Laomedonte. . . . . 414 e seg.
Làpiti 388
Lara o Larunda. 293
Lari 289
Laràrio. 293
Latino 476
Latona . . . . . 85 e seg.
Lavinia 476
Lavinio. 477
Lazio 31
Leda 372
Lenèo 165
Lerna 358
Lestrìgoni. 455
Lète 196
Leucòtoe . . . . . 179 e seg.
Lìbero (dio). 164
Libertà (dea) 492
Lica 370
Licaòne. 73
Licomède 422

Digitized by Google

Lino 357
Lira (stromento) 127
Lira (costellaz.) 127
Lirlope 280
Locuzio 261
Lotòfagi 455
Lucina 79, 121
Luna . . . . . 112 e seg.
Luperco (dio) 266
Lupercali 267

M

Maia 123
Macaòne 427
Mamurio 501
Mani (dei) 221
Manto 404, 483
Mantova . . . . . 483 e seg.
Marpessia 488
Marsia 111
Marte (dio) 137
Marte (pianeta) . . . 142 e seg.
Marziali (acque) 142
Marziale (legge) 142
Marzio (campo) 142
Matùta (dea) 180
Medèa . . . . . 341 e seg.
Medùsa 310
Medùse (zoofiti) 312
Megapente 315
Mègara 369
Megèra 210
Meleagro 326
Mènadi . . . . . 165 e seg.
Mefìti 261
Melicerta 180
Melissa 280
Melpòmene 105
Menèceo 483
Menèsteo 393
Mènalo 360
Menelào . . . . 407, 421 e seg.
Mènnone 436
Mennònidi (uccelli) 437
Mente (dea) 492
Mercurio (dio) . . . . 122 e seg.
Mercurio (pianeta) 130
Mercurio (metallo) 130
Mercurio (pianta) 130
Mercuriali 131
Metamòrfosi 43
Metamorfiche (rocce) 76
Metempsicòsi . . . . 217 e seg.
Metra 52
Mida 168
Mìneo 168
Mineidi 168
Minerva . . . . . 131 e seg.
Minervali 135
Minosse 209, 377
Minotauro 385
Mire (dee) 206
Mirmìdoni 408
Mìrtilo 405
Misèno 474
Mistèri 48
Mito 5
Mitologìa 5
Mnemòsine 105
Molosso 449
Momo 272
Monèta (dea) 503
Morte 23
Muse . . . . . 105 e seg.
Musagète 105
Muta (dea) 500

N

Nàiadi 279
Napèe 279

Digitized by Google

Narciso 280
Nasso, o Naxo. 167
Natura (dea) 17
Nàuplio. 422
Nèbridi. 166
Necessità 22
Nèfele 330
Negromanzia 479
Neméo (leone). 358
Nèmesi 494
Neottòlemo 435
Nereo. 176
Nerèidi (ninfe). 178, 278
Nerèidi (annelidi) 179
Nesso. 370
Nèstore. 326, 444
Nèttare. 225
Nettuno. . . . . 172 e seg.
Nettuno (pianeta) 176
Nettuni 177
Nettunismo 177
Nettunisti 177
Nettuniani. 177
Nilo 284
Niobe. . . . . 89 e seg.
Niòbidi. 90
Ninfe. . . . . 278 e seg.
Ninfa (larva) 283
Ninfàle (insetto) 283
Ninfèa (pianta) 283
Ninfèo (tempio) 283
Noto (vento). 298
Nuziale (dea) 79

O

Òbolo. 221
Oceàno . . . . . 173 e seg.
Oceanìtidi. 278
Occipete 470
Oeneo 326, 369
Ofelte 335
Olimpo 56
Olimpìco 56
Olimpìadi. 56
Ònfale 370
Onore (dio) 492
Opi. 40
Oracoli 241
Orco . . . . . 204 e seg.
Orche. 187
Ore (ninfe) 93
Orèadi 279
Oreste 447
Orfèo. . . . . 334, 349 e seg.
Orgie. 164
Oro (dio) 508
Osiride. . . . . 507 e seg.
Ovidiopol 343

P

Pagani 511
Pagànesìmo 512
Palamède. 422, 425
Palatino (monte). 367
Pàllade (dea) 133
Pàllade (pianeta) 137
Palladio . . 44, 135, 248 e seg.
Palamède. 422, 425
Pale 274
Palìlie (feste) 274
Paleontologia 201
Pandòra 69
Pane (dio) 263
Pànico (timore) 267
Pànfago 334, 340
Panteismo 220, 489
Parche. . . . . 206 e seg.

Digitized by Google

Parnaso. 107
Partenòne. 136
Partenopèo 396
Pasifae 377
Passitèa 26
Pàtroclo 431
Peàna (inno) 100
Pègaso 312, 318
Pelasgo. 73
Pelia. 333
Pèlope 404
Pelòpidi 404
Peloponnèso. 406
Pènati (dei). 289
Pètaso 126
Pèneo 111
Penèia fronda. 112
Pènteo 167
Pentesilèa. 437
Perdice. 380
Perifète. 384
Pèrgamo 413
Perillo 387
Peristèria. 150
Persèfone. 48, 204
Pèrseo 308
Persèidi. 316
Pièridi 108
Pigmalione 472
Pìlade 448
Pilo 450
Pimplèe 107
Pinarii 506
Pindo 107
Piracmone 159
Pìreneo. 109
Pirite. 67
Pirìtoo 388
Pirròo. 93
Pirra. 77
Pirro. 435
Pitòne 101
Pitonessa . . . . . 243 e seg.
Plèiadi 123
Plesiosàuri 101
Pleurosàuri 101
Plistène. 406
Pluto. . . . . 206, 213 e seg.
Plutone. . . . . 202 e seg.
Plutoniche (roccie) . . . 76, 215
Pluvio (Giove). 294
Podalirio 427
Polibo 394
Polidètte 310
Poiidòro 442, 467
Polifèmo 272, 460
Polinnia 105
Polinice. . . . . 395 e seg.
Polissena . . . . . 434 e seg.
Polìte. 443
Politeismo. . . . . 510 e seg.
Politeisti 5
Pollûce 372
Pòrrima. 500
Posverta 500
Portunno 180
Potizii 506
Pudicizia (dea). 492
Prestiti (Lari) 502
Preto. 316
Priamo . . . . . 414, 423 e seg.
Priàpo 275
Proci. 452
Procuste 384
Promèteo 68
Prosèrpina (dea). . . . 48, 204
Proserpina (pianeta) 215
Proteo 182
Protesilào. 424
Psiche . . . . . 148 e seg.

Digitized by Google

Q

Quinquatruo. 135

R

Rhea. 40
Rèso 423
Robigo (dio) 261, 502
Robigali (feste) 502
Ròdope. 253

S

Sabeismo . . . . . 490 e seg.
Salii (sacerdoti) 501
Salmoneo. 227
Salute (dea). 492
Sarpèdone. 436
Sàtiri. 269
Sàtiri (insetti). 272
Satira 272
Saturno . . . . . 26 e seg.
Saturno (pianeta) 35
Saturno (sale di). 35
Sàturnia . . . . . 31 e seg.
Saturnali 35
Sèlène (dea). 87
Selène (pesci) 87
Selenio 87
Sèmele 160
Semidei. 303
Senàpo 337
Seràpide 508
Scamandro 287
Scilla. 186, 457
Scirocco. 301
Sfinge 395
Sibille . . . . . 485 e seg.
Sichèo 472
Silèno 160, 272
Silvani 273
Simoenta 287
Sirène . . . . . 183 e seg.
Sirène (cetacei) 186
Siringa (ninfa) 265
Siringa (sampogna) 265
Sisifo. 222
Sistro. 507
Sole 94
Solfuro di ferro 67
Sogni. 211
Sonno 211
Sòspita (dea) 500
Sparti 322
Speranza (dea). 492
Stàfilo 167
Stelle di S. Elmo 375
Stellio 52
Stenobèa 317
Sterculio 260
Stèrope. 159
Stige 196
Stinfalo 360
Strenne. 35
Strofio 447
Summàno (dio). 504
Superstizione 480

T

Talaira. 374
Talàri 126
Talia. 105
Tàntalo. 223
Tantalo (uccello). 225
Tantalio 231
Tantalìte 231
Tantalàti 231

Digitized by Google

Tàrtaro. . . . . 194 e seg.
Taumante. 82
Tebe 321
Tebro 284
Telamòne. 409
Tèlefo 427
Telèmaco 452
Tellùre (dea). . . . . 33 e seg.
Tellurio. 39
Telluràti 39
Telluràti 39
Telluràri 39
Tèmi (dea) 74
Tènedo. 439
Tèrmero 337
Tèrmine (dio) 276
Terminali (feste). 277
Termodinàmica 71
Termodonte. 361
Terpsicore. 105
Terra (dea). . . . . 38 e seg.
Tersandro. 404
Tesmòfora. 48
Tèseo. . . . . 382 e seg.
Teti 174
Tèucro 409
Teucria. 414, 415
Tevere 476
Tìadi. 165
Tiche. 22
Tidèo. . . . . 396 e seg.
Tidìdè 399
Tieste. . . . . 406 e seg.
Tifèo. 62
Tifi. 334
Tifone 508
Tindaro. 372
Tindàridi 372
Tionèo 165
Tirso. 162
Tiresia 404, 482
Tisamene 448
Tisifone. 210
Titàno 26
Titani . . . . . 59 e seg.
Titanomachìa . . . . 60 e seg.
Titèa. 26
Titòne 414, 419
Tizio. 226
Toante 448
Tomi (città). 343
Triforme (dea). . . . 114 e seg.
Tritonia (dea). 133
Tritone (dio). 176
Tritoni (dei). . . . . 176 e seg.
Tritoni (molluschi). . 177 e seg.
Tritoniani (terreni) . 177 e seg.
Trofonio 484
Troia (città). . . . . 412 e seg.
Turno 476

U

Ulisse . . . . . 451, 452 e seg.
Uràno. . . . . 16, 24 e seg.
Uranìa. 105, 106
Uranografiche (carte). . . . 000

V

Vèiove 502
Venere (dea). . . . . 143 e seg.
Venere (pianeta) 151
Venti. 294
Vertunno 275
Vesta Prisca 25
Vesta giovane. 43
Vesta (pianeta) 27
Vestali . . . . . 43 e seg.
Virbio 392

Digitized by Google

Virtù 489
Virtù (militare) 492
Vittoria (dea) 492
Vizii 489
Vulcano . . . . . 151 e seg.
Vulcani. 157
Vulcanismo 157
Vulcanisti. 157
Vulcanologìa 157
Vulcaniche (eruzioni) 157

X

Xanto 287

Z

Zèffiro 298
Zend-Avesta 491
Zete 298, 336
Zeus 54
Zodiaco. 95
Zoroastro 491

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI A QUESTA MITOLOGIA

Baccani dott. Enrico in Firenze.
Barbaro avv. cav. Luigi, provveditore agli Studii in Ferrara.
Bardi contessa Lucrezia in Firenze.
Barsanti cav. avv. Olinto, deputato al Parlamento.
Barsanti prof. Ferdin. in Arezzo.
Bianchi prof. Luigi d. S. P. in Firenze.
Bini prof. Silvestro in Firenze.
Bissolati sig. Stefano, bibliotecario in Cremona.
Bonasso sig. Maria in Sestri Levante.
Bonci prof. Donato in Arezzo.
Boni sig. Enrico in Firenze.
Brandolini sig. Teodolinda nel collegio Pavan in Firenze.
Brunacci P. Filippo nel convento di Montesenario.
Bulgarini cav. Alessandro bibliotecario, per la biblioteca Riccardiana, in Firenze.
Buoninsegni nob. sig. Virginia di Siena.
Caldana prof. Urbano d. S. P. in Firenze.
Callaini avv. Luigi in Firenze.
Catella cav. prof. Pietro, direttore dell'istituto Cavour in Firenze.
Cerù sig. Rinaldo in Firenze.
Ciuti sig. Luigi farmacista in Firenze.
Consumi prof. Stanislao d. S. P. in Firenze.
Corsini S. E. il principe Tommaso, deputato al Parlamento.
Corsini cav. Guido, segretario nel municipio di Firenze.
Daneo cav. Giovanni R. provveditore agli Studii in Genova.
Dufour Berte marchese Filippo in Firenze.
Eroli marchese Giovanni in Narni.
Fossombroni conte Enrico, deputato al Parlamento.
Formichini consiglier Filippo in Firenze.
Fiumi conte cav. Cesare in Assisi.
Gaeta D. Francesco in Firenze.
Galeotti comm. avv. Leopoldo, senatore del regno.
Galli sig. Francesco in Pistoia.
Gàrgano cav. Sebastiano, R. provveditore agli Studii in Potenza di Basilicata.
Garinei sig. Enrico, ispettore delle scuole municipali in Firenze.
Ghezzi dott. Filippo in Sinalunga.
Gragnarolo avv. Angiolo, vicepresidente del tribun. di Arezzo.
Landucci nob. sig. Teresa in Firenze.

Digitized by Google

Laffrichi cav. avv. prof. Luigi in Firenze.

Loccatelli nob. sig. Ernesto in Assisi.

Lombardo dott. Giuseppe, presidente ff. della biblioteca di Caltanissetta.

Lucattelli sac. prof. Giuseppe in S. Giovanni Val d'Arno.

Maccario sig. N. bibliotecario della biblioteca civica di Cuneo.

Maffei prof. Vincenzo d. S. P. in Firenze.

Malenchini avv. Giuseppe in Firenze.

Manci cav. avv. Pilade, direttore dell'istruzione pubblica del municipio di Firenze.

Maraghini prof. Franc. in Arezzo.

Marini sig. Giuseppe, insegnante al Bagno a Ripoli presso Firenze.

Marzucchi S. E. il comm. Celso, 1° presidente della Corte d'app. in Firenze, e senatore del regno.

Minucci Del Rosso sig. Paolo in Firenze.

Morelli sig. Guido di Firenze, studente all'università di Pisa.

Mori Ubaldini cav. Giorgio, consig. della Corte d'app. in Firenze.

Morolli Sig. Pio ff. di Sindaco in Cantiano (Pesaro).

Municipio di Assisi.

Odett sig. Vittorio, studente in Firenze.

Paganucci cav. Luigi prof. di anatomia nel R. istituto di Studii superiori in Firenze.

Paganucci dott. Salvadore, medico chirurgo in Firenze.

Pavan cav. Antonio in Firenze.

Peruzzi comm. Ubaldino, sind. di Firenze e deputato al Parlam.

Pellizzari sig. Guido, studente in Firenze.

Pozzolini nob. sig. Gesualda in Firenze.

Prosperi sig. Enrico in Assisi.

Pucci nob. sig. Antonio in Assisi.

Ricci prof. Mauro d. S. P. in Firenze.

Sanna sig. Salvatore, ufficiale di fanteria in Firenze.

Sanna sig. Rodolfo, studente in Firenze.

Sannucci sig. Francesco in Assisi.

Scuola di Bivigliano, fondata e diretta dalla nob. sig. Gesualda Pozzolini.

Sermattei Della Genga marchese cav. Antonio in Assisi.

Silvestri D. Luigi, ispettore dei telegrafi in Firenze.

Silvestri avv. Cosimo, sostituto procuratore del Re in Arezzo.

Sbrocchi sig. Gaetano, insegnante nelle scuole munip. in Firenze.

Suñer sig. Luigi in Firenze.

Targioni Tozzetti comm. Adolfo, professore nel R. istituto di Studii superiori in Firenze.

Tempestini sig. Maria, nel collegio Pavan in Firenze.

Tini sig. Tommaso in Assisi.

Tosi sig. Pilade in Firenze.

Toti sig. Giulio, insegnante nelle scuole municipali in Firenze.

Vegni comm. Angelo, professore nel R. istituto di Studii superiori in Firenze.

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

A pag.	314	lin.	21	invece di	*Arianna*	si legga	Andròmeda
»	448	»	12	»	*Chersoneto*	»	Chersonèso
»	»	»	15	»	*vi approdavano*	»	approdavano
»	451	»	27	»	*orme*	»	arme

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google